GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

SUPPLEMENTO

N° 2.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

—

SUPPLEMENTO

N° 2.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

—

1899.

NOTIZIE

SUI

PARENTI E SULLA VITA DEL "RUZZANTE"

La critica moderna ha rilevati alcuni singolari pregi del Ruzzante ed ha incominciato a considerarlo degno di uno dei primi posti nella storia del teatro italiano; tuttavia assai scarso è stato finora il contributo di notizie portato alla conoscenza della sua vita, cosicchè si potrebbe dire che per trecento anni non si è fatto quasi altro che ripetere quel poco che su essa lasciò scritto lo storico contemporaneo Bernardino Scardeone.

Per scemare tale penuria di dati biografici, mi diedi a frugare negli archivi, dove le ricerche non furono inutili. Quanto potei raccogliere mi fe' conoscere il padre, i fratelli, i parenti di lui e quel che fecero, mi trasportò nella vita loro, per modo ch'ebbi un'idea distinta della fisonomia dell'intera famiglia, della quale soltanto eran noti il cognome e la nobiltà. Pensai allora di tracciarne la storia e di esporla succintamente, poichè se n'avvantaggia la conoscenza della persona, della vita e delle opere di un artista, che non può assolutamente esser studiato fuor dell'ambiente reale in cui visse e s'alimentò lo spirito suo indipendente e originale. Non sarà mai che si creda, con Maurizio Sand, che se genio alcuno tra noi meritò d'esser detto il Molière d'Italia,

questi fu il Ruzzante, ma non si potrà negare la forte originalità del suo ingegno e di alcuni suoi scritti; per cui, chi ben veda, non parrà opera soverchia questa storia, nè egli immeritevole di tale attenzione che si suol usare coi maggiori letterati.

Narrano i genealogisti veneti (1) che i Beolco di Padova, i quali portavano, per loro arma, un castello rosso in campo bianco, cinto da due trecce di donna, oppure la stessa figura con i colori scambiati (2), arma simile a quella dei Casati che avrebbero avuto con essi comune anche l'origine, si staccarono dall'antica e nobile famiglia milanese dei Beolco; la quale, a mio credere, potrebbe aver derivato il suo cognome dal castello di Beolco, nella Brianza, presso il quale essa aveva, nel secolo XV, vasti possedimenti (3).

Di questa casa ci offre sufficienti informazioni, dispensandoci

---

(1) G. B. Frizier, *Origine della nobiliss. ed antica città di Padoa, et cittadini suoi*, ms. del sec. XVII ineunte, nella Comunale padov., B. P. 1232, p. 58 *b*; Al. Camarino, *Chronica delle case quale erano potente nella magn. città di Padoa nel tempo dello imperator Henrico de Lucemburgo* ecc., ms. del sec. XVII, ivi, B. P., 357, p. 47; G. A. Cappellari, *Emporio universale delle famiglie*, ivi, ms. C R M 279, I, che avverte d'essersi servito, tra l'altro, di un ms. della casa Castelli, da lui posseduto.

(2) Con i colori scambiati, non più un castello ma una torre o una casa, e senza le trecce, è nelle raccolte seriori dei blasoni; v. i mss. della Comun. pad., B. P., 1364, n. 189; B. P., 1388, n. 187; B. P., 1480, IV; B. P., 172, dove alle trecce furono sostituite due fronde; altri, B. P., 324, p. 261 e B. P., 125, II, p. 77 *b*, vi videro attorno una corona di fiori; ecc. G. B. di Crollalanza nel suo *Dizion. storico-blasonico delle famiglie nob. e notab. ital. estinte e fiorenti*, Pisa, 1886, I, 118, così descrive il blasone dei Beolco di Milano: « *Arma*: D'argento, ad una casa di rosso col tetto acuminato, aperta « del campo, finestrata di due finestre ogivali, abbracciata da due treccie di « capelli del secondo, passate in croce di S. Andrea. *Cimiero*: un'aquila na- « scente di nero, coronata d'oro ».

(3) C. Cantù, *Storie minori*, Torino, 1864, I, 458, in *n.* 4. Questo luogo è oggi frazione del comune di Olgiate-Molgora, nel mandamento di Brivio-Merate, in provincia di Como. Finora coloro che han cercato l'origine del cognome del Ruzzante supposero invece che derivasse dal nome comune 'bifolco'; vedi G. Fontanini e Ap. Zeno, *Eloq. ital.*, 1803, I, 415; Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I, 906, *n.* 1; S. Pieri, *Un commediografo popol. nel sec. XVI*, in *N. Antol.*, 1881, S. II, vol. XXVIII, 223; ecc.

così da ogni altra indagine, un suo membro, che nel 1668 chiese d'esser aggregato al 'venerabile collegio dei signori fisici di Milano, conti e cavalieri' (1). Secondo lui, il maggior figlio di quell'Apollonio che da Lotario fu eletto vicario imperiale in Lombardia, sarebbe stato il capostipite e dei Casati e dei Beolco (2). Alcune persone di questa famiglia ebbero in varii tempi onorevoli ufficî in Milano, vissero a corte e si dimostrarono valorosi soldati, come attestano le storie locali. Ma, risalendo ordinatamente, di generazione in generazione, la sua ascendenza, il fisico milanese non riesce a oltrepassare di molto la metà del secolo XV; nel qual tempo visse un Pietro Beolco, abitante in Milano, che fu uno dei sessanta decurioni del consiglio generale di questa città. Desso è il padre del suo tritavo Giovanni, che, persona di grande dignità e di molte ricchezze, per parecchi anni questore dello stato milanese, aveva più volte prestate ingenti somme di denaro al duca Ludovico Sforza. Entrambi poi sono i parenti prossimi della famiglia padovana. Perchè Pietro, com'è il primo ascendente diretto e sicuro della famiglia milanese, così è insieme

---

(1) Trovasi a stampa la sua richiesta documentata e fu inserita nel V (cc. 1-6) de' volumi delle carte relative alla famiglia Beolco, i quali giacevano, dispersi, nell'inesplorato archivio dell'ospitale civico di Padova, quando mi furono indicati dal mio carissimo amico V. Lazzarini, a cui devo anche la comunicazione di altri documenti. Aiutato poi dalla cortesia di A. Moschetti, direttore del museo civico padovano, potei adoperare codesti volumi prima che, con tutto l'antico archivio dell'ospitale, fossero trasferiti all'archivio comunale, dove ora portano la segnatura *U.* 191-5. Ad essi fanno seguito un 'Repertorio' (*U.* 196) e altri due volumi di documenti tardissimi, per noi inutili (*U.* 95-6). Mi richiamerò ai primi cinque con la sigla *EB*, abbreviazione del titolo 'Eredità Beolco', che sta scritto sulla loro costola.

(2) Cfr. B. Corio che, nelle *Vite degli imperatori* pubblicate in appendice alla *Historia di Milano*, Venezia 1565, p. 1260, scrive precisamente così: « Lotario costituì in Lombardia Apollonio vicario generale, il quale dimo- « rava in Vighievano, e havea tre figlioli. In questo tempo quei dei Pontii « con la lor possanza ministravano tutta la Martesana; perchè questo vi- « cario gli andò contra, et al tutto gli estirpò di quella contrada. Onde poi « il maggior figliolo del vicario imperiale edificò Casal Nuovo, et da costui « discesero quei da Glusiano: onde per la parentela del sangue son detti « Tricia di Casale. Del terzo nacquero quei di Vighizojo ».

il primo antenato che potei conoscere dell'altra (1); ed oltre al figlio Giovanni, che fu sì potente nella sua patria, ne ebbe un altro, per nome Lazzaro, che andò a negoziare e si stabilì nel Veneto (2).

Esiste infatti una quietanza « providi viri Lazari, filii ser Petri « de Bubulco de Mediolano, civis et habitatoris Vincencie », con la quale il dì 13 febbraio 1464 questi paga l'affitto di una casa posta in Vicenza nella 'sindicaria' di S. Michele, in contrada Santi Apostoli, affitto che era durato quattro anni ed era già scaduto nell'ottobre dell'anno precedente (3). Vi dovea egli dunque abitare almeno dalla fine del 1459. Quest' è la data più antica della storia di quel ramo che ricevette poi la cittadinanza padovana, del quale verrò ora presentando tutte le persone e le principali vicende.

Lazzaro teneva nella piazza grande di Vicenza, presso il Palazzo nuovo, vicino alla chiesa di S. Vincenzo, una 'stationem merçarie', o proprio 'quandam apothecam mercium et aliarum mercantiarum ac rerum et bonorum', dove nel 1471 egli avea realizzato e collocato un capitale di 1700 ducati d'oro (4). I primi documenti, che cominciano con l'anno 1464, ce lo presentano già quale cittadino di Vicenza (5); non però costantemente, chè vien pur detto alcuna volta cittadino milanese (6). Ma l'11 settembre del 1473 egli ottenne, con privilegio autentico, per sè e i suoi discendenti, la cittadinanza padovana (7).

---

(1) In un abbozzo di albero, molto errato del resto, della famiglia Beolco (*EB*, I, 5) si fa che Pietro sia figlio di un Zuane e questi di un Antonio. Ma donde fu appresa tale notizia?

(2) Non pare affatto credibile ciò che dice una tarda nota della fine del sec. XVII, scritta a tergo di una pergamena dell'anno 1473, secondo la quale « venuto da Milano l'ano 1406 il signor Pietro Beolcho andò ad abitar « a Venetia » (*EB*, I, 11); se nel 1474 lo ritroviamo consigliere in Milano, dove continuò a fiorire il ramo principale della sua discendenza.

(3) *EB*, I, 1, 'confessio'.

(4) Ivi, 9.

(5) Ivi, 1-4 e 10, 13 febbraio 1464 — 11 luglio '72.

(6) Ivi, 9, 24 ottobre 1471.

(7) Ivi, 11.

L'ultimo d'aprile del 1484 egli, come suo padre, era già morto (1). Sopravvivevangli, con la moglie Paola di Matteo de Pernumia Tellarolo, due figli legittimi, Giovanni Jacopo e Giovanni Francesco, e un terzo figlio, per nome Melchiorre, natogli forse da nozze illegittime; il quale non ebbe, come i fratelli, diritto di succedere nell'eredità di una sorella di Paola (2). Di questi e della sua generazione parlerò prima; scenderò poi separatamente per gli altri due rami della discendenza di Lazzaro.

Fu Melchiorre uomo di molta esperienza, di molta pratica nel disbrigare gli affari e di grande operosità. Molti servigi egli rese, durante la lunga sua vita, ai parenti e in particolare ai fratelli, rappresentandoli in una lite ch'essi ebbero con la comunità di Padova, per il pagamento di certe 'dadie' (3), e in molte altre occorrenze che sarebbe superfluo riferire (4). Per sè e insieme per loro egli continuò ad esercitare la professione del padre. Fu infatti inscritto il 1504 nella corporazione dell'arte della lana (5). Avea il negozio e la casa in contrada S. Daniele, presso l'abitazione dei fratelli, dove nel 1518 trafficava per conto loro — secondo sua denunzia al comune — lire 150 (6). Nel primo tempo

---

(1) Il padre sarà forse morto qualche anno prima; ma, nell'ordine cronologico de' documenti, quello del 1484, che segna il 'quondam' accanto al nome di lui, vien dopo un altro troppo lontano del 1473.

(2) Donna Graziosa, figlia di Matteo de Pernumia, vedova di Marco de Isella, mediante testamento dell'11 dic. 1503 (*E B*, I. 65-9), lasciò un vistoso patrimonio per una metà al fratello Antonio e per l'altra alla sorella Paola, « et moriente ipsa d. Paula, eidem substituit... d. Io. Franciscum et Iô. « Iacobum, fratres de Beulchis, filios suos legitimos et naturales viduae prae- « fatae d. Paulae ».

(3) Archivio civico pad., *Deputati e cancelleria*, ordin. V, c. non num., 30 agosto 1508; v. il 'concordio' del 20 agosto in *E B*, I, 84-5.

(4) *E B*, I, 53, 13 ag. 1497; arch. civ. pad., *Estimo*, II, 18, cc. 1-2, 11 sett. 1518; arch. notarile pad., notaio *Bartolomeo Zupponi*, num. rosso 1056, c. 50, 3 sett. 1521; n. r. 1053, c. 15, 8 febbr. 1522; not. *Borth. Pernumia*, n. r. 3436, p. 7 *b*, 16 dic. 1544; *E B*, II, 13, 6 ott. 1534; c. 135, 17 febbr. 1546, ecc.

(5) Bibl. com. pad., *L'origine del collegio dell'arte della lana di Padova et de'suoi privilegii* ecc., 1636, ms. pergam., B. P., 169, cc. 242, 14 maggio 1504.

(6) *Estimo* cit., cc. 1-2; arch. civ. pad., *Atti del Consiglio*, XI, fasc. 3, c. 28, 30 maggio 1533, ecc.

della guerra contro i collegati di Cambrai egli fu però strappato alle cure della mercanzia e della famiglia, e dovette, perchè sospettato di ribellione, starsene — sebbene a pie' libero — in Venezia agli ordini del Consiglio dei Dieci, finchè il 21 gennaio 1512 gli si concesse di partirsene e di rimpatriare (1). Fu nominato il 7 settembre 1528 fattore del comune di Padova e in questo ufficio durò molti anni (2), finchè gli bastarono le forze per compiervi il suo dovere. Non solo; ma potè insieme assumere altri impegni, cioè la fattoria del monastero di Betlemme e quella del Monte di pietà (3).

Il dì 19 giugno 1540, infermo, dettò dal letto il suo testamento, nel quale domandò che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di S. Daniele; instituì suo erede universale il figlio Giulio; e si ricordò di sua moglie Nicolosa, d'una certa Eutizia, figlia naturale di Giulio, e di Lazzaro, figlio del fratello G. Jacopo, che, nel caso di morte di Giulio senza figli legittimi, lo doveva sostituire nei diritti ereditarî (4). Ma non morì Melchiorre allora, nè poco appresso. Si levò invece dal letto e continuò a sbrigare tuttavia qualche faccenda e per sè e per altri (5), quando il Comune l'avea già dispensato dall'ufficio, provvedendo col sostituirlo temporaneamente l'anno in cui s'ammalò (6) ed il 3 gen-

---

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio dei dieci*, misti, n. 34, p. 110 *a*, 4 dic. 1511; e deliberazione conseguente a pp. 130 *b*-1 *a*. Devo l'indicazione di questa notizia alla gentilezza dell'archivista Gius. Dalla Santa.

(2) *Deputati* cit., ord. VI, fasc. 4, c. 93; VII, fasc. 4, c. 20, 18 giu. 1536; c. 37, 28 febbr. '37; fasc. anni 1538-51, c. 12, 15, 20 e sg.; *Atti del Consiglio* cit., l. c., ecc. Il 7 gennaio 1530 domandava e otteneva un aumento di salario, ivi, nuova segnatura: O, I, 12, p. 8 *b*.

(3) Arch. civ. pad., *Catastico del monast. di Betl.*, N. I, 434, dove si manda ai volumi XVII, c. 239, 1 ott. 1533; XXVI, 91, 21 ott. '33; XVII, c. 242, 23 marzo '34; XXVI, c. 84, 9 giugno '35, c. 116, 14 ott. '39; cfr. XVII, c. 244, ecc.

(4) Arch. not. pad., not. *Giov. Maria Mazzocchi*, n. r. 1691, c. 158; *E B*, II, 17-21, cfr. 37 e 45.

(5) *Estimo* cit., II, T. 34, polizza 16, pp. 1-8; cfr. pol. 18, pp. 3-6; *Fia*, ivi, E. 1293, 47 *b* (1548); *E B*, II, 22-3 e *Catast.* cit., XVI.

(6) *Deputati* cit., fasc. 1538-51, c. 92.

naio del 1547 eleggendo un vice fattore, senza togliere o diminuire a lui lo stipendio, poichè avea 'servito molti anni nell'ufficio suo con molta fideltà et satisfactione universale' (1). Vivo era ancora nel 14 novembre 1548 e forse anche il 16 aprile 1550 (2).

Giulio, il suo unico figliuolo, che dovè esser assai caro allo zio paterno G. Jacopo, il quale nel testamento ordinava che una piccola sostanza immobile, con 50 ducati, fosse data a lui 'prudenti iuveni... nepoti suo benemerito' (3), tenne bottega d''aromatario', cioè di speziale, all'insegna del Sole, in contrada S. Daniele (4); fu, come il padre, fattore delle monache di Betlemme (5) ed entrò in varii negozii, alcune volte per conto dei parenti (6). Sposò una Maria (7), che visse, senza figli, oltre la morte di lui, avvenuta avanti il 28 novembre 1589 (8).

La discendenza di G. Jacopo fu molto più numerosa e più lunga di quella di Melchiorre. Egli ci si presenta per la prima volta in Milano, dove l'ultimo d'aprile del 1484 stipula, con lo zio Giovanni di Pietro e con altri, un contratto di società, per un capitale di 12000 ducati, da esser trafficato in Venezia, dove egli abita (9). In questo, come in quasi tutti gli altri atti che lo

---

(1) *Atti del Consiglio* cit., XII, fasc. 7, c. 6.

(2) Not. *B. Zupponi* cit., n. 1057, 697 *a*-9 *b*; arch. civ. pad., *Estimo, giornale città, veneti* e *padovani*, 1548-54, E. 1301, 75 *a*; cfr. *E B*, II, 33. Certo era morto il 3 apr. 1551, v. *E B*, II, 34.

(3) Not. *B. Zupponi* cit., n. r. 1054, 279 *a* e sg., 20 marzo 1535.

(4) Arch. not. pad., not. *Bort. Pernumia*, n. r. 3436, 98 *a*, 11 genn. 1546; *E B*, II, 155-64 e 209, 19 nov. '56, 1 marzo '58 e 15 maggio '69; arch. civ. pad., *Pergamene Camposampiero*, mazzo VI, n. 133 C, 18 marzo '59; *E B*, III, 29, 25 febbr. '83.

(5) *Catast.* cit., XXIV, 384; XXVII, 42 e 50.

(6) *E B*, II, 80, 8 dic. 1538; 152-4, 25 genn. e 7 dic. '55; 136, 15 marzo '57, ecc.; arch. not. pad., not. *Giov. Franc. Corona*, n. r. 3078, c. 167; not. *B. Pernumia*, n. r. 3436, 98 *b*, 108 *a*; not. *B. Zupponi*, n. r. 1057, 697 *a*-9 *a*; not. *Jac. Polentone*, n. r. 1304, c. 444, 1 luglio '65; *Estimo* cit.. II, T. 34, pol. 20, p. 10; *E.* 1287, 77 *b*-8 *b*, 9 giugno '61 - 10 dic. '73; *Catast.* cit., XVI, c. 14 sg., ecc.

(7) *E B*, III, 29, 25 febbr. 1583.

(8) Ivi, 42. Morì forse nel 1583.

(9) Ivi, I, 16.

riguardano, il suo nome s'accompagna a quello di G. Francesco, col quale ebbe comuni, d'ordinario, gli interessi e, per qualche tempo, perfino l'abitazione in una casa posta in Padova, di fronte alla chiesa di S. Daniele.

Il 20 dicembre 1490, dal legato apostolico Niccolò Franco, vescovo di Treviso, egli fu aggregato — come si diceva — alla milizia clericale (1) e, il 9 dicembre 1501, con una bolla di Alessandro VI, investito della prepositura di S. Bernabò fuori di Milano (2). Ma non mi toccò di ritrovare negli altri documenti parola alcuna su codesto suo 'clericali charactere'. Essi invece ci apprendono che egli continuò a commerciare, in compagnia de' parenti milanesi (3), di G. Francesco ed anche solo (4). Sempre meno però; perchè intanto la ricchezza sua e del fratello si veniva via via trasformando, con l'acquisto di beni immobili che si aggiungevano a quegli ereditarî (5). Erano posti essi tutti in Padova e nel Padovano, e costituivano un considerevole patrimonio, come si può rilevare dalla nota presentata al Comune, nel 1507; nel qual anno loro due dichiararono di aver ancora in commercio lire 1240 (6).

Conservarono uniti i loro beni fino al dì 21 maggio 1513, in cui divennero ad una parziale divisione (7). Dieci anni appresso G. Jacopo fu nominato dal fratello, che s'era ritirato a vivere

---

(1) Ivi, 38.
(2) Ivi, 60.
(3) Ivi, 45-60.
(4) Arch. not. pad., not. *Gasp. Varotari*, n. r. 1292, c. 55, 4 genn. 1491, 58 *b*, 11 febbr. 1491, cfr. n. r. 1284, cc. 152 e 169-70; ivi, c. 310, 3 dic. 1491; n. r. 1296, 17 giugno 1496; not. *Franc. da Prato S. Giovanni*, n. r. 2830, c. 70, 7 luglio 1512; not. *G. Varotari*, n. r. 1289, cc. 378-9, 10 febbr. 1513; not. *Ang. da S. Daniele*, n. r. 1747, cc. 389-90, 5 apr. 1513; 436 *a*, 1 giugno e 4 luglio 1513; n. r. 1748, cc. 163-4, 4 apr. 1515.
(5) *EB*, I, 34-6, 39, 40, 44, 48-53, 82-3, 86, 14 nov. 1487-26 ott. 1508; not. *G. Varotari* cit., V, 93-94, I, 152, 169, 310; n. r. 1290, c. 378; n. r. 1293, cc. 55 e 58; *Deputati* cit., ord. V; *Catast.* cit. XV, cc. 100, 172, 179, anni 1487-1508, ecc.
(6) *Estimo* cit., T. 25, pol. 85, cc. 1-4.
(7) Not. *A. Da S. Daniele* cit., n. r. 1747, c. 433.

in campagna, suo procuratore per ogni causa e quindi pure per gli affari della predetta società che allora si perpetuava con un figlio di Giovanni (1). Ma nel 1526, neppur esso era più in città; andato a soggiornare a Pernumia (2), donde forse poteva meglio attendere al governo de' beni rurali, dopo la morte del fratello, vi rimase probabilmente per tutto il resto della sua vita. Recatosi alla città, il 20 marzo 1535, fece il suo testamento nella casa di Melchiorre (3). Con esso egli creò usufruttuaria d'ogni sua cosa la moglie Lucia di Francesco Turchi da Casale (4), stabilì quattro parti uguali per le sue quattro figlie, 300 ducati d'oro da consegnarsi a ciascuna all'atto del matrimonio, donò parecchio, come si disse, al nipote Giulio e fece suo erede universale il figlio Lazzaro. In quello stesso anno morì (5).

Tre delle sue figlie sappiamo che si sposarono (6); ma una non troppo bene, se il cognato potè accusare lo sposo, in una sua lettera, di voler dilapidarle la dote e di tenere in casa una femmina, che voleva dotare e accasare (7).

Lazzaro, perchè aveva compiti venticinque anni, poco dopo la morte del padre ebbe aggiudicata la parte di proprietà che gli spettava (8). In margine alla polizza de' suoi beni, presentata all'ufficio dell'estimo il 14 giugno 1543 (9) e poi inserita nel registro

(1) Not. *B. Zupponi* cit., n. r. 1053, 102 *a*-3 *b*, n. r. 1057, 118 *b*-9 *b*.

(2) Arch. not. pad., not. *Jac. Pernumia*, n. r. 1118, c. 351, 4 ag. 1526. In un ms. del 1606, conservato dalla Bibl. com. pad. (B. P., 2. 1134, n. 114), si legge che i Beolchi « vennero di Milano; erano due fratelli che abitavano « a S. Daniele: vissero oscuri nei primi anni a Pernumia; venne Gio. Gia« como il maggiore, occupò male la sua gioventù, però venne in seguito « impiegato negli uffizi della città ». Ma facilmente qui si confonde G. Jacopo con Melchiorre.

(3) Not. *B. Zupponi* cit., n. r. 1054, cc. 279 sg. e 479; n. r. 1057, cc. 501-4; *E B*, II, 46-8, 72-5, e altrove.

(4) La paternità di costei e la sua parentela si possono conoscere per altri documenti; v. p. es. *E B*, II, 151 e not. *B. Pernumia* cit., n. r. 3436, c. 223.

(5) Arch. not. pad., not. *Orf. Malatini*, n. r. 3565, 581 *b*; *E B*, III, 39.

(6) Not. *B. Pernumia* cit., n. r. 3436, 332 *a*-3 *b*; *E B*, II, 116-7, 17 aprile 1543.

(7) *E B*, V, 229-30.

(8) Ivi, II, 137-8.

(9) *Estimo* cit., T. II, pol. 18, pp. 3-6.

generale (1), si legge ch'egli era 'bandito deffinitivo' ed abitava in Venezia. Ma come può esser vero ciò, se nel 12 novembre di quello stesso anno egli era a Padova (2) e se vi si ritrova in seguito più volte? Nessun altro atto fornisce gli elementi per una risposta, per una congettura soddisfacente. Anzi nessun altro atto viene nemmeno a confermare la verità dell'esistenza di qualsiasi bando che avesse colpito costui. Onde bisogna su ciò dubitar fortemente. In quello stesso anno egli ebbe a sostenere un'astiosa lite, durata poi più di un decennio, che gli fu mossa contro dalle sorelle Eugenia e Graziosa e dalla madre, per causa dell'eredità paterna, di cui esse protestavano di non aver avuto e di non avere quanto a loro spettava. Egli, alla sua volta, accusava la madre di non aver fatto l'inventario dei beni lasciati dal padre e di non aver mai data sicurtà della sua amministrazione, che aveva tenuta dal 1535 fino al 1542; onde domandava che lei, essendo stata tutrice e curatrice sospetta, non avesse già ad incorrere nelle pene perciò stabilite dalle leggi, ma venisse soltanto rimossa e cassa da ogni amministrazione. Più tardi egli produce anche i testimoni del cattivo reggimento della madre. Essi vanno descrivendo l'abbondanza e lo sciupio che era nella casa di Pernumia, durante quegli otto anni ch'ella vi comandò, e dicono di aver visto per più anni colà, ora due, ora tre, ora anche quattro parenti di lei (fratelli, nipoti e cugini) mangiare bere e starvi quasi di continuo, come in casa propria, e che il fratello Antonio Turchi ve la faceva da padrone (3). Lazzaro testò il 7 novembre 1569 (4), parecchio tempo prima di morire (5).

---

(1) Ivi, id., E 1287, 64 *a*-5 *a*.

(2) *EB*, II, 120-1.

(3) Not. *O. Malatini* cit., n. r. 3565, 553 *b*-4 *b*, 575 *b*-603 *b*, 629 *a*-32 *b*; not. *J. Polentone* cit., n. r. 1304, c. 213; not. *B. Pernumia*, n. r. 3436, 27 *a* e 223 *b*; anni 1543-54; ecc. Molte altre carte lo riguardano, oltre codeste della lite, ma per brevità non si citano. Lo stesso devo dire per molte altre degli altri parenti.

(4) *Estimo* cit., T. II, pol. 18, pp. 3-6.

(5) Il 23 nov. 1584 era ancor vivo, *EB*, III, 28; ma non più il 5 nov 1586: ivi, 37.

Egli aveva sposata una Caterina Pernumia (1), che gli aveva dati cinque figli maschi (2); de' quali Giulio fu uno de' cento gentiluomini padovani che l'anno 1570 andarono a servire la repubblica veneta con altrettanti soldati, nella guerra contro il Turco (3); G. Jacopo ebbe fin dal 1° giugno 1591 il vicariato di Arquà, dove ancora sulla fine del sec. XVII si leggevano due iscrizioni col suo nome (4); e G. Battista fu massaro del Monte di pietà e forse anche consigliere del Comune (5). Questi ebbe dalla moglie Cleusa Vidali, morta il 1622 (6), tre figli maschi: Lazzaro Francesco, Faustino Giulio e Giulio Melchiorre, che nel secondo quarto del secolo XVII furono inscritti nel collegio dei nobili (7). Il primo fu vicario di Conselve nel 1646 (8) e deputato della città nel 1660 (9), il secondo si laureò in farmacia e venne aggregato al S. Collegio (10), e il terzo fu nel 1652 uno dei presidenti dell'Arca di S. Antonio (11). Sertorio Orsato, in certo suo zibaldone, dovendo

---

(1) Arch. civ. pad., *Prove di nobiltà*, X, doc. 3. Il 14 dic. 1626 ella era morta.

(2) *Estimo* cit., II, T. 34, pol. 17, pp. 1-6; *E B*, I, 5-7 e 6-9; II, 33-6, 135, 181-2; V, 227.

(3) Ang. Portenari, *Della felicità di Padova*, Pad., 1623, p. 189.

(4) F. J. Salomonii, *Agri patavini inscriptiones sacrae et proph.*, Pat., 1696, p. 152, n. 34 e p. 151, n. 9; *E B*, III, 49, 28 maggio 1591. Egli non visse oltre l'anno 1625, ivi, 199.

(5) *Prove di nob.* cit., X, doc. 1 e 4. Lo chiamavano nella contrada 'il sordo Biolco'; morì avanti il 7 genn. 1623, *Catast.* cit., X, 12.

(6) *Prove* cit., doc. 1 e 3, 'dotale' del 30 apr. 1590; arch. not. pad., not. *Lod. Severo*, n. r. 3490, cc. 70-2; *E B*, III, 109; *Catast.* cit., XV, 12; *Estimo* cit., II, T. 34, pol. 17, ecc.

(7) *Prove* cit., fasc. I e II.

(8) Salomoni cit., p. 356, n. 59.

(9) Sert. Orsato, *Il quadrumvirato padovano, o vero chronologia delli quadrumviri, consoli, anziani e deputati della città di Padova* ..., ms. della Bibl. com. pad., B. P., 1. 51. Lazzaro, nato nel 1593, morì tra il 1672 e il '74, cfr. *E B*, III, 62, 71, 92, ecc.

(10) Dorighello, *Memorie de' professori e letterati di Padova*, *particolarmente di medici* ..., ms. della bibl. com. pad., B. P., 938, 81 *b*. Faustino nacque il 17 dic. 1594 e morì nel 1668; cfr. *Catast.* cit., XV, 19, ecc.

(11) P. Saviolo, *Arca del Santo di Padova*, Pad., 1727, p. 292. Giulio nacque il 15 apr. 1604, v *E B*, III, 109, ecc.

lodarli, scriveva: « Ma come per la sua rara virtù sarà « sempre degno di venerazione Angelo, così per la loro modestia « e soavità de' costumi saranno sempre degni di affetto Lazzaro, « Faustino e Giulio, fratelli che soli restano di questa famiglia, « e de' quali si sospira la medesima prorogata, mentre con be- « nigna ingenuità a tutti compartendo la dolcezza del loro genio « uniforme, a tutti si fanno conoscere egualmente affettuosi » (1). Quanto freddo si sente in codesto vano e anfanato elogio degli ultimi rappresentanti d'una famiglia che sta per estinguersi!

Giulio, sopravvissuto ai fratelli, il 31 gennaio 1677 dettò il suo testamento (2) e di lì a poco morì (3). Egli fu l'ultimo discendente legittimo della famiglia padovana dei Beolco, e lasciò solo un figlio naturale che aveva avuto da una certa Domenica Pastora, che fu moglie di un certo Paolin Ruzzante; il qual figlio abitò per due anni ancora nella vecchia casa di S. Daniele (4), dove erano vissuti i primi Beolco, che s'erano stabiliti in Padova, e godè — non però tranquillamente — gli avanzi dell'eredità paterna, prima che passasse contrastata in altre mani. Egli morì, come sua madre, pochi giorni avanti il 5 luglio 1679 (5).

---

(1) *Op. cit.*, l. c.

(2) Arch. dell'istituto degli esposti di Padova, T. 68, *Scritture dell'eredità Biolca*, *Casa di Dio*, p. 139; cfr. *Scola della Carità*, in arch. civ. pad., U. 95, c. 212.

(3) L'8 apr. di quest'anno si ricorda quale defunto, *EB*, V, 122.

(4) Ivi, II, 44.

(5) Certamente dopo il 27 giugno (*U*, 196, pp. 56-8). Nel 5 luglio 1679 il not. Sante Franceschini presentavasi, nel palazzo del comune di Padova, all'ufficio dell'Orso, in qualità di procuratore e in nome di Iseppo, Giulio, Antonio, Giacomo e Sigismonda Ruzzante, tutti fratelli, pupilli e minorenni, figli della defunta Domenica Pastora e di Paolo Ruzzante coniugi, pretendendo per codesti figli all'eredità di Giulio Beolco; perchè questi nel suo testamento del 31 gennaio 1677, rogato dal notaio Franc. Cecchi, avea eletto a suo erede universale Giovanni, figlio naturale, avuto dalla suddetta Domenica e, in mancanza di Giovanni, sua erede beneficiaria lei e poi i suoi discendenti; ed erano, ne' « giorni caduti », prima la madre e poi Giovanni, passati di questa vita (*U*, 95, p. 212 sg.). — Di quel che accadde dell'eredità, son piene le carte di parecchi grossi volumi (v. in *EB*, 39 e molti altri documenti seriori; i volumi *U*, 95-6 e le *Scritture* cit., 68-9); ma ciò non ci interessa affatto più.

Veniamo ora all'ultimo ramo della discendenza di Lazzaro di Pietro, che più ci interessa, perchè ad esso appartiene il Ruzzante.

G. Francesco, figlio di Lazzaro, che nel 1484 troviamo far parte di una società mercantile, allora e moltissime volte in appresso non fu, come si disse, diviso negli atti e negli interessi dal suo fratello G. Jacopo. Perciò quel che fu detto di questi giovi in parte ad informarci pure di lui. Il quale, non contento forse dell'arte paterna, s'era inscritto all'università degli studî in Padova e si presentava a ricevere la laurea di medico nell'anno successivo a quello del contratto testè citato. Leggesi infatti in una memoria di quel tempo, che G. Francesco Beolco di Milano fece il tentativo in medicina nel giorno di martedì 7 giugno 1485 alle ore 21, nella chiesa di S. Francesco, sotto i promotori Paolo Fiume, Pietro Roccabonella, Simon Estense, Giovanni Aquilano, Giov. Jacopo Dal Pino di Feltre, Nicoletto Theatino, Girolamo Polastro o Girolamo della Torre di Verona, e prestò il giuramento. Il venerdì successivo, alle ore 20, fu esaminato e dottorato privato in Vescovado (1). Si sa inoltre che nella settimana precedente, mercoledì 1° giugno, alle ore 13, nel Vescovado, ad istanza di maestro Pietro Roccabonella, avevano avuto « grazie « due egregii giovani scolari Giovanni de Catanei di Feltre in « medicina e domino messer Giovanni Francesco Biolco di Milano « nelle arti » (2). Può meravigliare che in ambedue questi passi G. Francesco sia detto di Milano, quando egli dovea essere considerato cittadino di Padova, per il privilegio ottenuto dal padre suo molti anni prima (3). Ma quando si sappia che gli studenti, se potevano far passare sè per forestieri, andavano esenti dal pagamento di certe tasse, si intenderà tosto che questi si finse cittadino milanese per risparmiare quattrini, perpetrando così una

---

(1) Dorighello cit., 41; arch. universitario pad., '*Acta collegii artium et medicine doctorum Padue*', ms. 316, cc. 60, 161.

(2) *Acta collegii* cit., 57 *a* - 59 *a*; bibl. com. pad., *Notizie storiche delli collegii d'artisti e medici in Padova*, ms., B. P., 143, p. 300 *a*.

(3) Fin dall'11 settembre 1473, v. a p. 4.

frode (1) che in quel tempo era del resto comunissima. Ottenuta la grazia desiderata, la cittadinanza padovana si sarebbe poi messa fuori quando ciò avesse fatto comodo. Infatti nelle memorie sopra citate si legge pure: « La famiglia Biolcho divenne pado- « vana e a quell'oggetto facilmente [G. Francesco] fu aggregato « al S. Collegio nel 1493: 30 luglio » (2); dove sette anni dopo, il dì 16 marzo del 1500, alle ore 16, egli fu anche estratto per priore dell'università degli artisti (3).

Mentre esercitava la sua professione di medico, egli, con il fratello G. Jacopo, fin dal 1486 era venuto investendo, come si disse, il non iscarso capitale comune in beni immobili. Cosicchè sul principio del secolo XVI essi avevano in città, a S. Daniele, un'ampia casa con orto e adiacenze, per uso loro proprio e del fratello Melchiorre, che vi tenea bottega di telerie e commerciava anche per conto loro; e altre case ancora, dentro la cinta delle mura. Fuori poi: delle estese possessioni di campi, prati, vigneti, per circa 75 ettari, in Motta di Montagnana, in Pernumia e in Arquà (4). Queste terre e questi fabbricati dovevano pur dare i loro utili non iscarsi, che, sebbene divisi tra i fratelli, avranno nulla di meno costituito per ciascuno una notevole entrata (5). Alle cure, che l'acquisto e la conservazione dei beni richiedevano, G. Francesco non si toglieva, come attestano molti dei documenti che portano il suo nome (6); sebbene non s'adoperasse quanto il fratello G. Jacopo.

---

(1) G. Giomo, *L'antico archivio della università di Padova*, estratto dal *N. Arch. Veneto*, 1894, III, 41-2.

(2) Dorighello cit., l. c.

(3) *Notizie storiche* cit., c. 393. Devo questa notizia all'amico prof. G. B. De Toni.

(4) *Estimo* cit., T. 24, pol. 85, 23 marzo 1507.

(5) Oltre le carte citate per il fratello, vi sono queste: *EB*, V, 3, 18 febbr. 1503; I, 88-91, 3 apr. '17; *Catastico* cit., XV, 208, 26 apr. '15; not. *S. Balzani* cit., n. r 4152, p. 487, 28 nov. '22; ecc.

(6) Dopo la morte di G. Francesco e dopo la divisione avvenuta con la famiglia di G. Jacopo, la polizza dei beni degli eredi del primo viene 'espedita' al comune per lire 4334 e soldi 13; v. *Estimo* cit., II, T. 34, pol. 16, pp. 3-8.

Nel 1513, d'accordo con G. Jacopo, preso fuori dal patrimonio comune per suo conto una casa urbana ch'era in via Rovina, e circa quattro campi di terra, posti sotto Pernumia (1). In appresso si ridusse in villa, a Motta di Montagnana, forse per curare da vicino gli interessi della campagna; e pare che in ultimo desiderasse di venir liberato dal peso degli affari della mercatura, onde il 24 aprile 1523, nella bottega di Melchiorre, costituiva G. Jacopo suo procuratore per quanto riguardava il loro commercio e la società con la casa di Milano (2).

Ma in quel tempo egli non era più lontano dall'ultimo giorno della sua vita. Il 10 marzo dell'anno successivo dètta il suo testamento (3). È a letto, ammalato, in una casa di sua abitazione in Padova, posta nella contrada del ponte di S. Maria di Vanzo. Dopo aver raccomandata la sua anima a Dio, a Maria e a tutta la corte celeste, e avor ordinato che il suo corpo abbia sepoltura con lapide nella chiesa di S. Daniele e che gli eredi ed esecutori testamentarî spendano per ciò, per le esequie e per gli uffizî divini quello che a loro parrà, dispone perchè si paghino due suoi piccoli debiti. Dichiara, per la verità, di aver ricevuti secento ducati della dote della moglie Francesca di Berto de Guidotti da Montagnana, che furono adoperati in casa e in comune con il fratello G. Jacopo, mentre l'abitazione e gli interessi non erano ancora per nulla divisi. Lascia ad Angelo suo figlio naturale — ecco finalmente il Ruzzante! — venticinque ducati, e dieci al nipote Giulio di Melchiorre. Destina a ciascuna delle sue figlie Paola e Caterina avute dalla consorte sopra nominata cinquecento ducati in dote; chi volesse farsi monaca ne avrà solo duecento. Tali legati si dovranno esimere dalle entrate dell'intiero patrimonio, come intanto le spese per il loro mantenimento in casa. Creava egli in fine suoi eredi universali, in parti eguali,

---

(1) Not. *Ang. da S. Daniele* cit., n. r. 1747, c. 433, 21 maggio 1513; cfr. *Atti del monastero di Betlemme*, in Arch. civ. pad., N. I. 451, cc. 184-6.
(2) V. s., Atto del 24 apr. 1523.
(3) Not. *Ang. da S. Daniele* cit., n. r. 1750, cc. 372-5.

i tre figli legittimi e naturali, Pietro, Lodovico e Lazzaro, e amministratrice e usufruttuaria la loro madre Francesca. Commissarii ed esecutori della sua ultima volontà elegge, con la moglie e la sorella di lei, Girolama Guidotti, due illustri professori dell'università padovana: Anton Francesco de Dottori, celebre negli studî di diritto civile e canonico, uomo di forte tempra e di grande operosità, se non di ingegno molto felice (1); e Bernardino Speroni, il padre del letterato illustre, che fu medico del pontefice Leone X e lettore in Padova fino al 1526, nel qual anno abbandonò tale ufficio per poter darsi tutto alla cura de' malati (2).

Deve G. Francesco esser morto in quell'anno in cui testò. Di suo figlio Angelo mi riservo di parlare per ultimo; parlerò prima degli altri suoi figli, principiando da Pietro.

Questi il 27 febbraio 1539, con istrumento del notaio Paolo de Paramati, autenticato con lettera di Jacopo Coni, potestà di Sermide, distretto mantovano, nominò suo procuratore il fratello Angelo, per dividere i beni dell'eredità del padre e dello zio G. Jacopo (3). Da alcuni anni egli si trovava fuori della sua patria, in bando (4) — non so perchè —, e vi rimase finchè visse, per moltissimi anni ancora. Onde gli interessi che aveva nella città e nel territorio padovano l'obbligarono spesso a ricorrere, per farsi legalmente rappresentare, a persone di qua, di solito parenti (5).

---

(1) V. l'elogio caldo affettuoso, che gli fece il suo discepolo B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae, 1560, 188-9; e poi G. L. ANDRICH, *Glosse di Ant. Porcellino ai nomi di alcuni giureconsulti...*, Pad., Gallina, 1892, 22; A. PORTENARI, *Op. cit.*, 237, 283, 285; G. PANZIROLI, *De claris legum iterpretibus...*, Venetiis, 1637, pp. 306, 468, 479-80; N. PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patav.*, Venetiis, 1726, 239; J. FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patav.*, Pat., 1757, I, 86, 103, II, 49-50, 59, 73.

(2) SCARDEONE cit., 216; PORTENARI cit., 251 e FACCIOLATI cit., I, 330, 337, II, 130; M. FORCELLINI, *Vita di Sperone Speroni*, in SP. SPERONI, *Opere*, Venezia, 1740, V, VII sg.

(3) *EB*, II, 105 *a*.

(4) Nell'*Estimo* cit., II, 34, pol. 19, c. 1, sotto la data 12 agosto 1561, si legge: « Et messer Piero dito sono già molti ani bandito da tera e lochi e « chredo sia ani 30 in circha ».

(5) *EB*, II, 132-3, 25 ott. 1542; not. *G. Fr. Corona* cit., n. r. 3080, p. 171, 24 ag. 1543; *EB*, II, 143-4, 11 febbr. 1549, dove si cita una procura

Dimorò quasi sempre in Ferrara (1) e si sposò con una donna di quelle parti, con Camilla di Francesco Gattella de Manetti, di Argenta (2), da cui ebbe de' figli. Il 26 febbraio 1581, quando fece testamento (3), oltre la moglie vivevano un suo figliuolo con il nome del nonno G. Francesco ed un altro chiamato G. Battista, minore d'età, che in atti più tardi ricomparisce solo, in compagnia della madre (4), fino all'anno 1601, nel quale, partendo da Padova dove s'era trasferito, pare ritorni definitivamente ad abitare in Ferrara (5). Egli deve esser morto senza lasciar figli.

Di Lodovico, il secondo figlio legittimo ricordato nel testamento del medico G. Francesco, ci è rimasto fra le carte della sua famiglia un foglietto autografo, scritto ai 30 gennaio 1534, che porta ancora le tracce delle solite ripiegature che si davano in quel tempo alle lettere (6). Con esso, mentre era assente da casa, egli informava la famiglia del loro credito comune e indicava dove e presso chi si trovassero i documenti relativi. Il credito fatto con certi 'Gioti' (forse i Guioti o Guidotti, parenti di sua madre Francesca) sommava in tutto 967 ducati ed era provato da certe lettere, istrumenti e note, delle quali, in parte, si hanno le date, che sono della fine del 1505, del principio del 1506 e del 13 maggio 1513. Codeste carte erano da lui state messe dentro un 'charniero rosso' e date a custodire a sua moglie Elisabetta. Non ha computati gli interessi decorsi e che decor-

---

dell'8 maggio '46; ivi, 184-93; not. *J. Polentone* cit., n. r. 1304, pp. 444-6, 1 luglio 1565; *EB*, III, 3-6, 14 genn. 1574; *Estimo* cit., E. 1287, pp. 40-1, 12 ag. 1561; *EB*, III, 18-20, 16 maggio e 25 nov. '75; ivi, 22-3, 27 giugno 1579; arch. not. pad., not. *Theodosio di S. Vito*, n. r. 1678, p. 183 *b* sg., 8 nov. 1549; *Catastico* cit., XVI, c. 11, 22 dic. '75; ecc.

(1) Il 14 gennaio 1574 abitava « in contrata guadi veteris, sub parochia « Sancti Stefani » (*EB*, III, 3-6); il 27 giugno '79, in contrada S. Biagio (ivi, III, 22-3).

(2) Ivi, 43, 4 apr. 1590; 69, 13 giugno '98.

(3) Ivi, 31-4, 21 maggio 1585.

(4) Ivi, 35, 23 maggio 1585; 37, 5 nov. '86; 69, 13 giugno '98; 95-8, 21 apr. 1601; 99-101, 23 maggio, 4 e 6 giugno 1601.

(5) Ivi, 107-8, 20 dic. 1601.

(6) Ivi, II, 14-5.

rono, ma si ricorda che, quando nel 1531 Matteo Lion e gli altri 'avogadori' fecero certe gride e fu bandito 'el Gioto', egli diede in nota ducati 3500, salvo il vero. Il carattere e la lingua mostrano una grande imperizia in codesto figlio dell' 'eccellente dottore'.

Ma dove era egli allora che ebbe bisogno di scriver codesta nota? Si potrà facilmente congetturare la risposta, quando si sarà conosciuto un altro documento, posteriore di due anni a codesto. È desso una pergamena del 31 agosto 1536, munita ancora della bolla ducale di Andrea Gritti, che conferma l'autenticità di un istrumento del notaio Giovanni Maria de Cavanei di Venezia, con il quale il nostro Lodovico, il dì 21 luglio dello stesso anno, avea, da un carcere di questa città, delegato suo procuratore il fratello Angelo (1). Ma dov'è questa procura? e perchè è egli prigioniero? Fra i pochi atti del notaio veneziano, che ci sono rimasti, essa non si trovò. Nè potei sapere per qual colpa egli fosse stato condannato (2). Esiste però fra le carte padovane un altro mandato dello stesso Lodovico per lo stesso fratello (3). È del 10 aprile 1539. Anche questo rogato in prigione; che qui è detto essere il carcere forte sotto il palazzo di S. Marco, quello dove si solevano mettere i colpevoli d'alto tradimento (4). Egli crea suo vero e legittimo procuratore generale Angelo, che è assente, con piena facoltà di riscuotere per lui qualunque pagamento, di amministrare il patrimonio come e quando voglia, e di disporre a suo beneplacito di tutti i beni mobili e immobili, e perfino di alienarli. Gli affida poi le due sorelle Paola e Caterina da maritare e da dotare secondo le forze della facoltà. In fine l'incarica e gli dà autorità di trattare

(1) Ivi, 76.

(2) Le ricerche per la prigionia di Lodovico, per il bando di Pietro e per quello del loro cugino Lazzaro, che feci ripetutamente nell'Arch. di Stato di Venezia, aiutato anche dal compianto comm. F. Stefani, furono tutte inutili.

(3) *EB*, II, 79.

(4) F. Mutinelli, *Annali urbani di Venezia, secolo decimosesto*, Venezia, 1838, p. 33.

con gli eredi dello zio G. Jacopo la divisione del patrimonio comune.

Le sorelle si trovavano, sin dalla fine di settembre o dal principio di ottobre del 1535, ospitate in casa del cugino Lazzaro (1), il quale aveva inoltre seco, come sappiamo, quattro sue sorelle da maritare (2). E vi rimasero ancora parecchi anni. Nel 1540, compiendosi la divisione cui si accenna nel mandato testè riferito, viene fissato quanto Lazzaro dovrà avere annualmente per il vitto che somministra a Paola e a Caterina, e si dispone che le altre spese occorrenti, come quelle del vestire, si computino separatamente. Infatti il 21 febbraio 1545 il loro fratello Pietro è invitato a pagare un debito per scarpe, zoccoli ed altro che Lazzaro aveva a loro fornito nel corso di diciotto mesi (3).

Paola andò sposa a Paolo di Bartolomeo Trevisani da Pernumia, di cui rimase presto vedova, ancora prima che gli fossero stati fatti gl'instrumenti dotali; e Caterina sposò Tebaldo Turchi da Casale. Per la dote poi esse ebbero una lite con Elisabetta dei nobili Brunello, vedova di Lodovico, e vennero con lei ad un accomodamento il dì 27 ottobre 1548 (4).

Pare che Elisabetta rimanesse vedova l'anno 1543 (5). Lodovico, prima di morire, era uscito dal carcere ed avendo ucciso un bandito dalle terre veneziane, certo Giovan Maria d'Ostia, su cui pendeva una taglia, aveva ottenuto, con la presentazione del capo di lui, la libertà di togliere dal bando chiunque avesse voluto.

---

(1) *E B*, II, 107 *b*: « Lazarus est creditor ex causa alimentorum ... per « annos quinque et tres menses, videlicet per totum annum 1540 ».

(2) V. s. p. 9.

(3) *E B*, II, 132-3.

(4) Not. *T. S. Vito* cit., n. r. 1678, pp. 183 *b*-8 *a*, 8 nov. 1549. Vedi pure per Caterina: arch. not. pad., not. *Sante Nigratto*, n. r. 3365, pp. 77 *b*-83 *a*, 3 agosto 1546 e pp. 158 *a*-62 *a*, 31 gennaio '47; ivi not. *Ang. Massimo*, n. r. 1743, c. 92, 14 sett. '77. E per Paola, not. *T. S. Vito*, n. r. 1678, p. 215 *b*, 19 giugno '50; not. *J. Polentone*, n. r. 1304, pp. 444 *a*-6 *b*, 1 luglio '65; *E B*, II, 184-201, 12 ag. '64, ecc.

(5) *Estimo* cit., II, T. 34, pol. 17, pp. 3-8 e not. *G. Fr. Corona* cit., n. r. 3080, p. 171.

Non avendo egli potuto godere di tal benefizio, sua moglie, il 22 agosto 1544, lo rinunciò per 170 scudi d'oro ad un cittadino veneziano che liberò il proprio fratello bandito (1). Elisabetta aveva in quel tempo tre figli: G. Francesco, Giovanna e Francesca (2). Il maschio, che nel 1572 abitava in Montagnana, morì, per quanto sembra, dopo il 1575, senza lasciar discendenti (3): e le femmine furono accasate. Giovanna, promessa nel 1566 a Jacopo di Alvise Bonasi, ebbe in dote 225 ducati d'oro (4).

Lazzaro, il più giovane dei fratelli di Angelo, il 5 novembre 1535, perchè non era ancor maggiorenne — avea solo quattordici anni —, si presentò in Padova al banco dell'Aquila, a domandare che, per le divisioni de' beni, che si dovevano fare tra parenti e per altre faccende, non potendo egli per l'età sua comparire, gli fosse dato un curatore, e nominò il fratello Angelo ivi presente; il quale, essendo stato giudicato sufficiente e probo, prestò giuramento sui Santi Evangeli (5) e poi il 28 dicembre 1540 fece, anche per conto di Lazzaro, le divisioni suddette (6). Lazzaro fu una volta procuratore del fratello Pietro; in quel tempo, cioè il 24 agosto 1543, egli abitava in Pernumia (7). L'anno successivo deve aver fatto testamento (8). Certo l'8 novembre del 1549 non era più vivo, nè aveva, morendo, lasciato figli (9).

---

(1) Not. *J. Pernumia* cit., n. 1120, p. 111.

(2) Id., n. 1118, pp. 111 *a*-2 *b* e poi p. 155, 11 nov. e p. 163, 1 dic. 1544; *EB*, II, 132-3, 21 febbr. '45; not. *B. Pernumia* cit., n. r. 3436, pp. 8 *a*-9 *a*, 27 dic. '46; *EB*, II, 143-5 e 150, 11 febbr. '49 — 8 apr. '51; not. *T. S. Vito* cit., n. r. 1678, pp. 182 *b*-90 *b*, 8 e 13 nov. e 17 dic. 49, pp. 261 *b*-2 *a*, 7 genn. '53; ecc.

(3) Not. *G. Fr. Corona* cit., n. r. 3080, p. 171, 24 ag. 1543; *Estimo* cit., II, T. 34, pol. 19, pp. 3-5, 28 apr. '69; *EB*, III, 2, 26 genn. '72, cc. 3-6, 14 genn. '74, cc. 18-9, 25 nov. '75.

(4) Not. *B. Pernumia* cit., n. r. 3436, pp. 366 *b*-8 *a*, 30 genn. 1566; *EB*, III, 22-3, 25 giugno '79.

(5) Arch. civ. pad., *Acta fori patavini*, *Ufficio dell'Aquila*, anni 1535-6, T. 430 della filza 121, not. *Ventura da Torreglia*, p. 2 *a*.

(6) V. p. 23 sg.

(7) Not. *G. Fr. Corona* cit., n. r. 3080, c. 171.

(8) Questa data è in un albero genealogico, *EB*, V, 227.

(9) Not. *T. S. Vito* cit., n. r. 1678, pp. 183 *b*-8 *a* e 261.

Qui finisce la storia di tutti i Beolco nominati dagli alberi genealogici, che furono compilati evidentemente per servire soltanto a scopo d'interesse, cioè per questioni di eredità (1). Angelo fu escluso da essi; e, in mezzo ai molti affari de' suoi, egli non comparve altro che due volte, quando suo padre fece testamento e quando i suoi fratelli vollero divider la propria dalla sostanza del cugino Lazzaro. In entrambi i casi però siam venuti al possesso di notizie preziose per la sua biografia. Ne tratteremo quindi partitamente, illustrandole e derivandone tutte quelle conclusioni che ci parranno legittime e interessanti.

Nel testamento l'importante passo che lo riguarda è molto breve e suona precisamente così: « Item reliquit et legavit do-« mino Angelo eius filio naturali ducatos vigintiquinque, sibi « dandos in duobus annis, singulo anno ratam ».

Figlio naturale fu dunque lui. La scoperta del testamento paterno svela così e prova irrefragabilmente quello che le altre carte avrebbero potuto far immaginare, mostrando esse la singolare condizione in cui, di fronte ai fratelli, si trovò egli che non ebbe parte con loro nè alla eredità fidecommissaria di Graziosa Isella, cognata del nonno, nè in giusta misura all'eredità paterna, e che non partecipò con loro a nessun'altro diritto di famiglia. La legge parlava chiaro (2), e gli statuti padovani non erano per ciò più concessivi (3): il figlio naturale, se non era espressamente nominato ne' testamenti o nelle ultime volontà, non veniva 'inteso' nè 'ammesso' alla successione ne' beni del padre e meno che meno nei fidecommessi, sia pure del padre. Perciò avvenne ch'egli fuori della casa paterna vivesse così, come narra lo Speroni, in una « povertà piena d'orrore e di compassione » (4).

E poco sollievo gli arrecava, senza dubbio, lo scarso dono che il padre morendo lasciavagli. Ciò che non può passare inosservato

(1) *E B*, I, 5, 6, 7, 69; V, 227.
(2) Ant. Pertile, *Storia del diritto ital.*, Padova, 1874, III, 342-4, 347.
(3) *Degli statuti della magnifica città di Padova*, Venezia 1747, 506-7.
(4) Sp. Speroni, *Op. cit.*, 114.

è poi la forma del legato, per cui quelle povere 25 monete d'oro destinate ad Angelo, le quali difficilmente potevano bastargli a comprarsi puramente il vitto necessario per vivere più d'un anno, dovevano essergli consegnate, non già in una sola volta come quelle lasciate a Giulio, ma a due riprese, una rata per anno.

Tentava così G. Francesco di impedire che il figlio se le mangiasse tutte d'un fiato, avendo già esperimentato in lui una troppo facile imprevidenza? Non si può aver contrarietà ad ammettere questo, quando si pensi alla vita e alla natura d'artista di Angelo, che propriamente pe' suoi disordini morì a soli quarant'anni, se dobbiamo prestar fede al suo mecenate Alvise Cornaro. Il quale, scrivendo allo Speroni intorno a tale immatura morte e palesandogli con ingenuità il suo profondo scoramento, perchè gli amici non volevano ascoltare i suoi infallibili consigli di sobrietà, faceva alla sua lettera questo principio: — « Eccellentis-« simo messer Sperone, Voi che sapete tante cose, et che ogni « die ne ritrovate, et che sapete la cagione et la ragione di esse, « trovatimi questa che io cerco, che me feliciterete. Io cerco « per trovar modo che gli miei amici credino, che gli desordeni « del corpo che fan gli uomeni, fano morire essi uomeni ioveni. « Io gelo dico, et essi non me lo credono; e pur se non per de-« sordeni se ne moreno, e tengono me in questa infelicità, ne la « quale son ora, e più che mai fusse per la morte del nostro « carissimo messer Ruzzante » (1).

Se dunque i disordini furono la causa di codesta morte, quale più naturale supposizione di questa, che Ruzzante in età molto più giovane, a ventidue anni, nella foga dei suoi primi clamorosi successi comici, non conoscesse cosa è il risparmio, non la misura dello spendere, avesse insomma le mani bucate? Così io mi spiegherei perchè il padre stabilisse, per così piccola somma, una somministrazione a rate.

---

(1) Bibl. capitolare pad., Sp. Speroni, *Opere mss.*, XI, dove conservasi l'autografo del Cornaro, un po' diverso per la lingua dalla stampa che se ne fece; cfr. Sp. Speroni, *Op. cit.* a stampa, V, 329 sg.; L. Cornaro, *Discorsi della vita sobria*, Venezia, 1816, 133; idem, Ven., 1848, 99; ecc.

Morto il padre, egli non è più nominato nelle carte di famiglia, fino all'anno della morte dello zio G. Jacopo; dopo la quale hanno principio le lunghe pratiche per la divisione delle sostanze appartenute a G. Jacopo e a G. Francesco, nella quale egli è implicato.

Primo è il fratello Lazzaro, che il dì 5 novembre 1535 lo elegge suo curatore. Poi l'11 luglio dell'anno successivo Lodovico lo fa suo procuratore, e la procura vien autenticata dal doge l'ultimo dì del mese seguente. Ma, andasse questa perduta o fosse insufficiente, vien rinnovata il 10 aprile del 1539. Prima che questa si rinnovi, il 27 febbraio dello stesso anno, il terzo fratello fa rogare ed autenticare il suo mandato di procura per Angelo.

Questi era diventato così rappresentante di tutti e tre i fratelli, Lazzaro, Lodovico e Pietro, e poteva agire in nome e per conto loro. E infatti il giorno 28 dicembre 1540, in Padova, egli, per i fratelli, da una parte, e Lazzaro di G. Jacopo, per sè, dall'altra, si ritrovano insieme e compiono la divisione de' beni rimasti finora in comunione (1).

Ser Domenico dell'Abbaco, agrimensore del Comune, presenta in quel dì due fogli, in uno de' quali sono descritti e divisi in due parti eguali i beni posti sotto Pernumia, nell'altro quelli posti nel distretto di Montagnana. Visti ed approvati, si stabilisce di estrarre a sorte le due parti del primo foglio e di lasciare libera la scelta di quelle del secondo. Preparati i bollettini occorrenti e messili in una berretta, n'è fatta l'estrazione; e tocca ad Angelo la seconda parte de' beni di Pernumia, cioè quattro appezzamenti posti nella villa e presso, nelle contrade di S. Pietro Viminario, di Ronzon e nella località detta Le Prove, i quali tutti si calcolano, nella somma, di un'estensione di campi 31, quartieri 2 e mezzo, e tavole 53.

De' beni di Motta, sotto Montagnana, Angelo sceglie la parte

(1) *E B*, II, 105 *a*-109 *a*, cfr. in arch. not. pad., not. *Gasp. Villani*, n. r. 4835, 169 *b*-178 *b*.

che abbraccia, con un'estensione di 37 campi, 2 quartieri e 77 tavole, terreni posti nelle contrade « della Chiavega, Curtoli, Bine « Vecchie, Franco Longo, Nogarole, e prati del Peraro, et altre « contrade »; con la parte migliore e di maggior prezzo di una casa, nella villa di Motta, che doveva servire ai padroni; per la fabbrica della quale erano stati adoperati denari della dote di donna Francesca de Guidotti, la madre dei fratelli d'Angelo.

La casa grande poi, che è in città a S. Daniele, si vuole rimanga ancora 'pro indiviso' fra le due parti; e la rendita dei locali affittati, come delle botteghe, sarà divisa, principiando dalla ventura festa di S. Giustina (7 ott. 1541). Nel qual giorno, per la prima volta, avranno pieno vigore ed esecuzione tutte le divisioni sopra descritte. Fino a quel giorno Lazzaro di G. Jacopo è incaricato di raccogliere i frutti e le entrate di tutti i beni di Pernumia, gli affitti e le pensioni della casa grande, delle botteghe e della casa presso il macellaio a S. Daniele. Ma insieme è obbligato a pagare tutte le 'dadie' e le gravezze ordinarie e straordinarie, per tutti i beni suoi e de' cugini, compresa la rata d'un livello che grava sulla casa grande. I cugini invece potranno fino a quello stesso dì esigere i frutti e le entrate di tutti i beni di Motta, esenti da qualsiasi gravezza.

Si deve credere che la rendita netta, che i cugini avrebbero così incassato alla Motta, doveva corrispondere approssimativamente a quella che avrebbe in ultimo incassata Lazzaro di G. Jacopo, che amministrava gli altri beni, pagando per ambedue le parti gli obblighi reali sopra indicati. In breve, gli utili netti dell'una e dell'altra parte dovevano press'a poco equivalersi. E forse fissando nel presente atto tali condizioni precarie, che cessavano con la prossima festa di S. Giustina, si confermava intanto provvisoriamente buona parte dell'ordine dell'amministrazione preesistente, che, per questa via ci sarebbe dato di conoscere.

Il livello sopra citato era stato fatto da Lazzaro, da Lodovico e da Pietro, o dal defunto loro padre, ed ammontava annualmente a nove ducati. È però da sapersi che, oltre a questo, le stesse

persone avevano fatto un altro livello sopra alcuni de' campi ch' erano alla Motta. Si stabilisce perciò che, dalla prossima festa di S. Giustina in poi, tali livelli rimangano a carico di chi li fece, e l'altra parte se ne vada del tutto esente.

Nel fare la divisione si tiene inoltre conto della vendita di campi ventuno e mezzo posti in villa di Motta, fatte da Pietro, da Lodovico e dal padre loro; col darne altrettanti, oltre la parte aliquota, al cugino Lazzaro. Il quale diventa così padrone di una proprietà superiore; che è in città, in Pernumia e in Motta, come quella degli altri, ma anche in Arquà, dove sono una vigna ed una casa con un 'rottame de caxa'. Vuole egli per di più essere garantito che qualora si ritrovasse che altri fondi, oltre i predetti, furono alienati dai cugini o dallo zio, avrà diritto alla sua parte corrispondente ed al compenso adeguato.

Per mezzo di questi accordi, viene insieme liquidato fra loro ogni conto di dare e di avere e si intende tolta ogni differenza, rinunziando i figli legittimi di G. Francesco ad ogni pretesa per la dote della loro madre, che fu adoperata, secondo che dichiarò anche il padre nel testamento, in benefizio comune della famiglia, e dall'altra parte rinunziando il figlio di G. Jacopo ad ogni compenso, per aver mantenute in sua casa, per cinque anni e tre mesi, le cugine Paola e Caterina, che continuerà ad ospitare e a mantenere presso di sè, ricevendo però di qui in avanti dai cugini, o da chi fosse loro agente, venticinque ducati ogni anno per il loro mantenimento, senza contare il resto che occorrerà spendere per vestirle.

Testimoni al contratto sono, con l'agrimensore, il dottor in leggi Antonio de Catharo figlio del « quondam strenui peditum « ductoris domini Nicolai », e il gentiluomo Angelo de Dondi dall'Orologio, del fu Alvise; notaio, Gasparo di Antonio Villani.

Quest' atto di divisione ci scopre ad una ad una quante piaghe fece la sventura nella discendenza legittima di G. Francesco. Ecco un livello sulla casa 'domenicale' di S. Daniele e un altro su alcuni campi di Motta di Montagnana; ecco mancare al patrimonio circa ventidue campi, ch'erano stati venduti. E la

vendita e i livelli li avevano fatti Lazzaro, Lodovico, Pietro e il padre loro. Il cugino Lazzaro teme perfino che costoro possano aver venduto dell'altro, onde vuol essere legalmente garantito per la sua parte. Ecco Lodovico mandar la sua procura dal carcere forte di S. Marco, e Pietro dall'esilio, dove rimarrà per tutta la sua lunga vita. Il terzo fratello ch'è a Padova, minorenne ancora, è impedito, per legge, di comparire direttamente nella divisione ed ha bisogno pur lui di farsi rappresentare, come Pietro e Lodovico. Ecco, infine, le sorelle, sole, senza genitori, e senza i fratelli maggiori vicini, ricoverate nella casa del cugino Lazzaro, fin dall'anno della morte del loro zio G. Jacopo, costrette a rimanervi per molti anni ancora.

Chi sa quale grave condanna pesò sui destini di questi miseri fratelli, che ebbero pure il loro zio Melchiorre confinato in Venezia perchè sospetto di ribellione, che ebbero una loro casa rovinata dai soldati (1), e forse anche il loro cugino in bando? Certo la loro famiglia, molto più di quella de' parenti, ci si mostra colpita dalle sciagure, disonorata, dispersa, economicamente e moralmente dissestata.

Quando in tali angustie versava essa, in quali condizioni era Angelo? Se badiamo al nome che s'era acquistato con le sue recite, potremo crederlo degno di invidia. Applaudito, ammirato nei carnovali di Venezia e di Padova, almeno fin dal 1520, la sua fama s'era diffusa anche fuori della repubblica; ed era stato chiamato in Ferrara a recitare (1529, 1532). Avea composto le due celebri orazioni per il vescovo Marco Cornaro e per il cardinale Francesco Cornaro, e insieme molte altre opere, tra cui avea scelte le commedie *La Vaccaria* e *La Piovana* da dare alle stampe (2). Mentre egli passava per le vie di Padova, la gente accorreva, faceva ressa intorno a lui, per vederlo, per udirlo parlare e fingere mirabilmente la parte del contadino.

(1) *Estimo* cit., II, T. 34, pol. 18, 11 sett. 1518: « una caxeta in Padoa « per mezo la becharia da San Daniel ruinà da' soldati ».

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Senato terra*, reg. XXVII, 182 *a*, già citato da V. Rossi, *Le lettere di A. Calmo*, Torino, 1888, XXIII-IV.

Giovani nobili della città si associavano a lui e si provavano ad emularlo. Ma se invece poniamo mente alla sua vita reale, che lo Speroni ci descrisse, quanto non è egli da compassionare! L'arte sua, lungi dal bastargli, non gli potea dare che delle soddisfazioni morali; i guadagni dovevano esser assai scarsi e rari. La protezione stessa del suo signore e amico, il patrizio Alvise Cornaro, non gli toglieva di sentire nella compagnia dei signori che lo cercavano la inferiorità del suo stato, dovendo mostrare « contro a sua voglia, la piaga della fortuna che suole « ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». Egli era poverissimo, nè aveva una famiglia. Quella che sola avrebbe dovuto soccorrerlo, aveva essa stessa bisogno per l'appunto del suo soccorso, e ricorreva a lui, per quell'atto che ora abbiamo esaminato. Il quale è per noi ben più che un semplice aneddoto biografico.

La fiducia che i fratelli mostrano di riporre in lui, la natura stessa dell'ufficio delicatissimo che gli commettono e sopratutto quella procura di Lodovico che gli dà ampia facoltà non pur di dividere, ma anche di amministrare liberamente il suo patrimonio, di fare quell'uso che gliene pare e inoltre di maritare le sorelle, attestano che egli godeva tutta la stima di coloro che erano in grado di conoscerlo meglio di chi che sia, e insieme suppongono ch'egli di case e di campi e del condurne l'amministrazione, in qualche modo, certo si intendesse.

Di questa sua qualità anche altre prove abbiamo raccolte, che è prezzo dell'opera riferire.

Più d'una volta, ne' suoi affari, deve essersi servito di lui il Cornaro, particolarmente nel tempo che governò i beni del vescovado padovano. Di quel tempo è un instrumento del notaio Sebastiano Balzani, dal quale si apprende che il Ruzzante, l'11 marzo 1532, fu incaricato dal suo signore di andare a palazzo, nell'ufficio dello Stambecco, e di sborsare una data somma, in nome di lui, per liberare dal carcere certo Omobono del fu Simon Salvatore veronese (1).

---

(1) *Liber instrumentorum*, n. 24, n. r. 4163, p. 115 *a*.

Ma quel che più importa sapere è ch'egli stesso si industriava di guadagnare col prendere in affitto dei beni. Lo Speroni nel suo dialogo dell'Usura ce ne porge la prima testimonianza, che risale alcuni anni avanti all'atto di divisione sopra citato. Così incomincia questo dialogo nelle stampe che ne furono finora date:

« USURA: Variamente in diversi luoghi parla il mondo de' fatti « tuoi, o Ruzante, parte accusando, parte iscusando quel disi« derio nuovamente in te nato di volerti far ricco. Io veramente « ovunque io mi trovi, così in cielo coi miei consorti come in « terra tra li mortali, non solamente il tuo buono avviso difendo, « ma quello in quanto io posso commendo... » (1).

Ma questa è una redazione posteriore, un rimaneggiamento del periodo che uscì la prima volta dalla penna dello Speroni in un modo notevolmente diverso, con maggior vivacità e determinatezza, quantunque per la forma fosse assai difettoso. Eccolo quale mi riuscì di distrigarlo di tra le cancellature della prima minuta, che si conserva tra gli autografi dell'autore nella biblioteca capitolare padovana.

« VSVRA DEA: Io ho inteso Ruzzante che disprezzasi le bone « letere; dì et notte tu non pensi altro, nè altro cerchi, con « ogni studio, che farti ricco. Il che facendo di due mali vicini « ad esser cagione, l'uno è il danno del prossimo delli cui beni « da te tolti a pigione quello usurpi contro dovere onde il me« schino si sosterrebbe, l'altro è la tua infamia medesima... » (2).

In questo passo è dichiarato indubbiamente che il Ruzzante per guadagnare è divenuto affittuario. Per cui nel seguito del dialogo in due luoghi si accennano la sua lunga dimora in villa e le sue occupazioni tra i campi.

A un certo punto l'Usura, parlando de'comici, gli dice: » Tra « li quali poeti tu sei il primo che viva, o Ruzante, e di brieve « saresti il primo di tutti i morti, se avessi atteso alle ville per « imitarle, non a torle a pigione » (p. 106).

---

(1) *Op. cit.*, I, 97.
(2) I, 67 *a*.

E più sotto, avendo il Ruzzante asserito che non potrà mai egli, che ama l'arte, far l'usuriere, anche se il volesse; « perciocchè « — egli ha detto all'Usura — Febo e le nove muse, che mi ac- « compagnano in far commedie, non degnarebber di seder teco « al tuo banco, nè tu in Parnasso saresti ardita di ripararti: « altri volumi son quei di Febo e delle sorelle, che non son « quelli tuoi libri doppi, le tue tariffe e li tuoi quaderni! »; costei ribatte argutamente: « Pur son più simili libri a libri, penna a « penna, ed inchiostro a inchiostro dell'una e dell'altra profes- « sione, che non è scrivere a seminare ed a mietere; il che tu « fai nella agricoltura, alla qual tutto ti sei donato » (p. 126).

Onde colui che per indole e per genio si sentia portato ad amare la vita de' campi, risponde, tra l'altro, con queste franche lodi dell'agricoltura:

« E veramente l'agricoltura è una buona arte innocente, benchè « sia molto laboriosa; ma la fatica che l'accompagna fa sano il « corpo e la mente; e se io voglio esser poeta, mi dà materia « da poetare imitando li veri agricoli: ed imperciocchè la poesia « vuole esser piena di buoni spiriti, e questi nascono di bon « sangue, ed il buon sangue di sanità; l'agricoltura oltre al su- « bietto delle commedie mi dà lo 'ngegno da farle belle, se belle « sono come tu di' » (pp. 126-7).

In queste parole, dove si segnala la fonte e la cagione del suo sano e forte realismo, si mostra il Ruzzante, quale dovea essere, un vero e appassionato agricoltore; ciò che principalmente interessava al nostro ragionamento.

Ora è da vedere se, per sè solo, il fatto dell'essersi egli dato all'agricoltura col prender a pigione delle terre avrebbe potuto dar sufficiente alimento alle chiacchiere sulla sua bramosia di arricchire, quando desso fatto non fosse stato tale, per il suo apparire improvviso o per la sua grandezza, da dar nell'occhio alla gente, come una novità inopinata nella vita del comico. Per certo ciò non sarebbe verosimile. Ma, del resto, non mancano i dati che chiariscono e spiegano anche questo. Infatti, quando si sia notato che il dialogo dello Speroni fu composto la prima

volta, secondo ch'è scritto in fine alla minuta citata, « adì 29 « maggio M.D.XXXVIJ. In Padova » (1), dopo il mandato di Lazzaro Beolco (5 nov. '35) e specialmente poco dopo il primo di Lodovico (21 luglio '36); e quindi che le chiacchiere vagavano per la città nel tempo che Ruzzante oltre che a qualche suo affitto avea incominciato ad attendere agli affari de' fratelli suoi, per cui gli sarà toccato con non leggero dispendio di tempo e di fatica badare a tanti campi e case, alla coltivazione, al raccolto, agli affitti, ai livelli e a tutte l'altre brighe che di necessità portavano con sè l'una e l'altra cura insieme, quale cosa potrà parer più naturale di questa: che vedendolo cotanto e così occupato i suoi concittadini abbiano pensato e detto ch' egli, smessa l'arte di far commedie, si era forse dato a quella più positiva e proficua di far quattrini, e che i maligni abbiano supposto che fosse nato in lui il vizio dell'avarizia?

E qui, anzi, ci sia permesso avanzare il dubbio che le accuse de' maligni e degli invidiosi, che certo non potevano mancargli, si sieno spinte anche più in là, fino a sospettare ch'egli tendesse a far l'usuraio. Alla qual calunnia facilmente potevan porger pretesto le pratiche ch'egli avrà fatte per la riscossione d'alcuno di que' tali crediti del fratello Lodovico, che trovammo segnati in quel promemoria che fu scritto forse dal carcere. Troppo viva è l'insistenza con la quale lo Speroni nella seconda parte del dialogo fa che il Ruzzante protesti di aver aborrito costantemente l'usura (2). Onde, mentre siamo indotti a credere che veramente

(1) Ivi, 80 *a*.

(2) « O Signor Gesù Cristo, come insin ora di core ed opera sempre « mai ho rifiutati i conforti di questa rea consigliera, così ti piaccia di « farmi grazia, che più che mai li abborrisca » p. 115. « Ma al nome sol « della usura, che alla per fine pronunciasti, non ebbi pelo in sulla persona, « che per orrore subitamente non si arricciasse » 118. « Guardimi Dio, sua « mercè, da dare e torre ad usura, chè l'uno e l'altro è gran male » 125. « Quella tua orazione sempre empiamente presontuosa ed inetta, crescendo « l'odio, che io t' ho portato dal dì che io nacqui, criava in me disiderio di « vedere ardere la tua persona nel vero foco infernale » 131. La calunnia di che si parla può anche aver ispirata la invenzione del dialogo, può cioè aver suggerito all'autore di esso l'idea di mandar l'Usura in persona a sedurre il Ruzzante.

egli non si sia mai macchiato di tal colpa, siamo d'altra parte tratti a sospettare, per causa di quella stessa insistenza, che una simile calunnia sia esistita tra quelle a cui, secondo lo Speroni, il Ruzzante era pur troppo uso (p. 107).

Così intanto i beni non suoi, intorno a cui s'affaticava, i denari non suoi che amministrava, anzichè dargli ricchezza, gli creavano forse i danni della malignità.

Ma lo Speroni, che, dopo scritta la prima parte del dialogo, ebbe occasione di conoscere ed apprezzare vie meglio il carattere del Ruzzante, quando questi gli preparava per le scene la sua tragedia, la *Canace*, aggiungendo una nuova parte al dialogo, per fare la difesa propria contro certe accuse che avevano perfino messo capo al Santo Uffizio (1), non tralasciò di aggiungervi la difesa dell'amico suo, attestandone la salda onestà.

Sarebbe bastato, per attestarla, mostrare lui risolutamente refrattario alle lusinghe dell'Usura; ma non se n'accontentò lo Speroni. Perchè tacere — forse egli pensò — una onorevole verità che può far spiccare meglio la inconcussa virtù dell'amico? E, scrivendo la seconda parte, lo descrisse non solo odiatore dell'opera empia dell'usuriere, ma pure quale fu realmente allora che gli si attribuiva la bramosia di arricchirsi: intemerato, pur vivendo in una miseria squallida, lacrimevole. E pose perciò sulla bocca della interlocutrice quello stupendo squarcio che molti hanno riportato, ma che non mi terrò neppur io dal riportare. Ella dice: « Povero mio Ruzante, è questo letto, nel qual « tu dormi, da un par tuo, che in gentilezza di far commedie « alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua cappa, che « tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti in dosso ogni giorno la state e il verno per « Padova? chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua « camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? Povero a « te! cioè meschino, infelice! Tu fai commedie di amori e nozze

(1) Vedi riassunta la storia del dialogo dal Ginguené, *Histoire litt. d'It.*, Milan, 1821, VII, 518-9.

« contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura « della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d'orrore e « compassione » (p. 114).

Ma allora quale speranza poteva aver l'Usura di conquistarlo, se lo conosceva così indigente? Non serviva che ella sentenziasse: « Restarebbe che io ti informassi del capital della usura, quanto « voglia essere in sè medesimo..... ma ciò è noto da sè; per« ciocchè a lungo andare poca favilla partorisce gran fiamma » (p. 108). In tanta penuria d'ogni cosa, che mai gli poteva avanzare, o infelice, che potesse prestare, per diventar usuraio?

Ecco, come per far omaggio alla verità e per compire un onorevole commento alla vita intemerata dell'amico, lo Speroni portò dentro la rappresentazione artistica del suo interlocutore una particolarità, che contrasta palesemente con il necessario supposto ch'egli potesse darsi all'usura. Gli elementi reali, aggiunti nella fine del dialogo, tolgono fermezza alla base dell'invenzione, generando contrasto, incompatibilità fra i presupposti delle due parti di esso, un'imperfezione artistica insomma. Meglio, del resto, così! Una buona azione val pure più di una corretta opera d'arte!

Resta ora da risolvere un dubbio che possono far nascere certe cose dette di sopra. Ebbe proprio il Ruzzante de' beni in affitto per conto suo? o invece nel passo del manoscritto, dove se ne parla, tralasciato poi in una seconda minuta e nelle stampe, è contenuta una inesatta informazione della gestione che il Ruzzante s'era assunta de' beni fraterni? No, non è ammissibile un tale errore nello Speroni che dovea conoscere il personaggio del suo dialogo assai da vicino e per le relazioni di famiglia, essendo stato il padre dello Speroni esecutore testamentario del padre di lui, e per le relazioni personali, di cui egli stesso ci ha porti più indizî (1). D'altronde non manca un documento che fa cessare

(1) Sp. Speroni, *Op. cit.*, I, 61, 188, II, 278. E si ricordi inoltre che il R. dovea recitare nella *Canace* dello Speroni, e che il Cornaro comunicando a questi la morte del R. lo chiama « nostro carissimo ».

ogni titubanza. È questo un atto notarile dell'ultimo dì del 1541, col quale Jacobo Grata padovano, procuratore, nunzio e commissario del vescovo emoniense Alessandro Orso (1), diede in affitto al Ruzzante il quartese con il diritto di riscuoterlo e tutti i frutti, i redditi e i livelli spettanti e pertinenti alla chiesa di S. Angelo di Sacco. Il conduttore, che asserisce di aver cognizione di tutto ciò per averne avuta in passato la conduzione, si obbliga di dare ogni anno cento e quaranta ducati, di condurvi un prete a sue spese e di pagare le 'dadie' e le altre gravezze ordinarie. Nomina in fine socio nella locazione certo Niccolò di Matteo Massaro da Celeseo (2), paese vicino a S. Angelo.

L'atto presente ci induce a credere all'esattezza della notizia che era nella prima minuta del dialogo, notizia che poteva riferirsi anche all'affitto dello stesso quartese, poichè già avanti l'anno 1541 esso era stato dato a Ruzzante.

I documenti compulsati per sbozzare la storia della famiglia Beolco con qualche altro che riguarda direttamente Angelo ci hanno fatto conoscere, per quel che s'è visto finora, alcuni notevoli particolari della vita e del carattere di lui. Tuttavia non è stato ancora spremuto da essi, per questo riguardo, tutto il succo che posson dare. Sopratutto certi errori e certe lacune, che si ripetono nelle biografie finora scritte, mi incitano a non rinunziare intanto ad un lavoro di correzione e di integrazione che, principalmente mercè i documenti suddetti, posso compiere, ed ordinerò, col ricercare tutti i luoghi dovè il Ruzzante ebbe a

(1) Costui amministrò la chiesa di Città Nova d'Istria, per circa trent'anni, dal 1532 al 1561, v. F. Ughelli, *Italia Sacra*, V, 252.

(2) L'*Estimo* cit., E. 557, conserva qualche polizza di costui. Il documento qui riassunto, buttato giù con un carattere e con abbreviazioni frettolose, difficilissime ad esser decifrate, fu da me trascritto col valido aiuto del Lazzarini, ed è riportato per esteso in fondo a queste pagine. Si noti che alla rogazione del contratto era presente, tra gli altri, don Battista Abriano, colui che il Cornaro tenne per suo 'substituto', con lo stipendio di 50 ducati all'anno, nell'amministrazione del vescovado padovano (Arch. d. mensa vescovile di Padova, T. XCVII, p. 90).

trovarsi per un tempo più o meno lungo. Aggiungo perciò questo nuovo capitolo che mi darà inoltre occasione a risolvere per via varie questioni.

Spesse volte comparve il Ruzzante nelle feste veneziane, quasi sempre di carnevale; il Sanudo ve lo ricorda sotto le date: 13 e 16 febbraio 1520, 9 gennaio '21, 3 marzo '22, 5 maggio '23, 4 febbraio '24, 9 e 13 febbr. '25 e 7 febbr. '26 (1); e fu, come si disse, anche in Ferrara. Ma la sua dimora ordinaria era nella città e nel territorio di Padova, dove lo intrattenevano gli interessi suoi e de' parenti, e l'amicizia di Alvise Cornaro.

Fino ad oggi, chi avendo letto il dialogo dello Speroni si fosse domandato quali erano le ville dove egli si intratteneva tanto che si potea dire che le avesse prese a pigione, dove s'era dato a seminare ed a mietere, doveva credere di veder il poeta sudare sulle terre che il suo protettore aveva, mediante larghi prosciugamenti, tolte alle acque malsane e donate agli uomini nella villa di Codevigo, che sola hanno fin qui nominata i biografi del Ruzzante, come quella dov'egli soleva recarsi nell'estate ad apprendervi lingua e materia per il suo teatro.

Ora i nostri documenti, con le vere ragioni di quella vita e di quelle opere campestri, ci indicano invece altre terre ch'egli lavorò. Ci indicano prima di tutto S. Angelo presso Piove di Sacco, non molto lontano da Codevigo, dove egli avea in affitto il quartese della chiesa; e poi le ville dov'erano i poderi dei Beolco.

Con ogni probabilità, Angelo non si sarà mai intrattenuto ad Arquà, dove prese per sè tutto che vi era il cugino Lazzaro, che forse anche prima della divisione vi aveva il possesso diretto (2); e donde — sia detto per incidenza, ma utilmente — non fu egli,

---

(1) *Diarii*, XXVIII, 255, 264, XXIX, 536, XXXIII, 9, XXXIV, 124, XXXV, 393, XXXVII, 560, 572, XL, 789. Le due ultime date furono riferite erroneamente dal ROSSI, *Op. cit.*, dal D'ANCONA, *Origini del teatro* [2], II, 121, e dal GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, trad., 1891, II, II, 272.

(2) Vedi a p. 25.

il Ruzzante, che fece scendere alla volta della città Bufatto Tenderello, che si vanta discendente del castaldo del Petrarca, perchè andasse nel cospetto del vescovo Pisani a parlargli in difesa dell'abitazione urbana del gran lirico nostro, che si voleva e fu demolita; poichè proprio in quel tempo il Ruzzante non viveva più. Nessuno lo rilevò, eppure nell'orazione stessa, sia pure in modo involuto, si dichiara che questi è morto « za puochi agni passà » (1).

A Motta invece egli deve aver soggiornato, trattenutovi dai lavori de' campi dei fratelli, che qui erano molti. V'era qui pure quella comoda casa padronale, descrittaci minutamente dall'agrimensore Domenico dall'Abbaco (2), che fu edificata con denari della dote della madre loro, nella quale si ritirò a vivere i suoi ultimi anni il padre G. Francesco. Prima della divisione, per consenso comune, deve esser stata sempre considerata come loro proprietà, se l'accordo provvisorio che si fece allora è, per questo particolare, segno, come si pensò, dell'ordine amministrativo anteriore.

E poi egli deve aver dimorato in Pernumia, dove era buona parte della proprietà indivisa della famiglia, che, divisa, passò per metà ai fratelli di lui. In Pernumia erano posti pure quei pochi campi che prese per sè il padre loro nella parziale divisione del 1513. Qui, in una villa, uno degli esecutori testamentari di costui, Anton Francesco Dottori, avea eretta una cappella e venne a terminare la sua vita travagliata (3). Qui era venuto a stare, probabilmente dopo la morte di G. Francesco, suo fratello G. Jacopo, che vi si trova nel 1526 e nel 1535. E fu

---

(1) *Tre orationi di Ruzante...*, 1584, 17 *a*. Il vero senso di questo passo sfuggì alla comune dei lettori, perchè nessuno s'è pensato di togliere al R. la terza orazione che gli attribuirono costantemente gli editori. Forse s'era accorto dell'errore solo il GASPARY, *Op. cit.*, II, II, 275, che parlò delle altre due e di questa non fece parola; ma neppur lui lo disse. In un mio articolo su un progetto del Sansovino per la fabbrica del Duomo di Padova, si vedrà di quali altri errori fosse causa la falsa attribuzione e lettura di codesta orazione.

(2) Vedi a p. 24.

(3) SCARDEONE cit., 189.

creduto nel 1606 che, venuti i due fratelli di Milano, fossero vissuti « oscuri nei primi anni nella villa di Pernumia » (1); anzi un anonimo dello stesso secolo potè perfino credere che i Beolco fossero oriundi di Pernumia (2). Qui poi era la casa de' Trevisani, che ebbe rapporti di affari e di parentela con la discendenza di G. Francesco, essendo entrata in essa sua figlia Paola. Qui era pure la casa spendereccia della vedova di G. Jacopo, Lucia de' Turchi, che ospitava senza risparmio e scrupolo i suoi consanguinei, de' quali fu lo sposo dell'altra sorella di Angelo. E qui, in fine, troviamo essersi stabilito il fratello minore di Angelo nell'anno 1543.

Per tutti questi fatti insieme mi è parso che acquisti importanza la tradizione serbataci in una 'Descrittione' manoscritta del territorio e della città di Padova del 1601, secondo la quale, « qui [in Pernumia] il nominato Ruzante conpose molte buone « sue rustiche comedie et orationi, per dir il suo proprio, argute « e dilettevoli, pavane » (3). Tale tradizione deve pur essere tenuta in qualche conto nella biografia del commediografo.

Parimenti, a questo proposito, richiama la nostra attenzione un curiosissimo fatto. Nella stessa villa esisteva nel tempo del Ruzzante un uomo che si chiamava, come lui, Angelo Ruzzante, ma che non può esser con lui confuso. Ho trovata una polizza d'estimo dell'ospitale di Pernumia, la quale fu prodotta con giuramento « per ser Agnolo Ruzante, massaro de dicto hospedale, « a dì ultimo dicembre 1543 » (4). La stessa persona comparisce poi in atti notarili degli anni 1544, '46, '48, '54 e '55 (5). Era figlio di un certo ser Liberale, faceva il 'laorador' ed abitava

(1) Bibl. civ. pad., ms., B. P., 707, p. 8 *b*.
(2) Ivi, Benetto Bertoldi, *Historia cronologica di Padova*, ms., B. P., 137, p. 14 *a*.
(3) Bibl. com. pad., mss. B. P., 324, p. 261, C-D, e B. P. 125, II, p.77 *b*.
(4) Arch. civ. pad., *Polizze dell'estimo 1548*, *Vicarie Conselve*, E, 1289, c. 116.
(5) Not. *J. Polentone* cit., n. r. 1304, pp. 220 *a*, 288 *b*-9 *a*, 22 *a*; notaio *O. Malatini* cit., n. r. 3536, c. 448; not. *B. Pernumia* cit., n. r. 3436, p. 224 *a*.

nel 1562 « ali trozi de la Stortola, sotto la podestaria de Mon-« zelese » (1). Ma non era il solo che in quel paese avesse quel cognome. In poche carte di un sol quarto di quel secolo mi fu dato d'incontrare una ventina di pernumiesi che avevano il cognome di Ruzzante (2), che del resto era tutt'altro che raro nel territorio padovano (3); come non lo è neppur oggi che nel solo comune di Padova si contano un duecento così cognominati (4). Ma il ritrovarvelo precisamente allora e colà dove erano possessi del padre di Angelo Beolco, dove vissero i suoi parenti prossimi e lontani, dove egli deve aver dimorato e dove la tradizione narra ch'egli componesse molte delle sue opere rustiche, ci induce a ripensare all'origine di quel suo soprannome, con il quale fu famoso nell'arte.

Lasciamo prima la parola allo scrittore, che nella commedia 'Anconitana' (5) si fa domandare da un certo 'Sier Thomao': « ti diè haver nome Ruzante, perchè ti ruzi, n'è vero? » — Egli risponde: « El me derto lome è Perduocimo, ma quando giera « puttato que anasea con le biestie, sempre me à ruzava o con « cavalle » o con altri animali, e particolarmente — soggiunge — con un certo cane che m'era allevato; « e perzotena i me « messe lome Ruzante, perquè a ruzave ». « La ghe va »! — esclama 'Sier Thomao'.

Ma è possibile che il Beolco voglia qui gabellarci per buona questa spiegazione etimologica? è possibile che con questi scherzi abbia presunto di darci la vera, l'autentica origine del suo soprannome? « La ghe va! » ben trovata! diremo anche noi con

(1) Arch. civ. pad., *Polizze dell'estimo 1575*, n. vecchio 3889.

(2) Not. *B. Pernumia* cit., n. r. 3436, pp. 89 *a*, 162 *a*, 173 *a*, 175 *a*, 368 *b*, 369 *a*; 389 *a*; not. *J. Polentone* cit., n. r. 1304, pp. 442 *b*, 478.

(3) Not. *G. Varotari* cit., n. r. 1290, c. 386; n. r. 1291, p. 101 *a*; n. r. 1292, p. 587; *Estimo* cit., n. 248, fascc. 49, 59; R. 216, fascc. 58, 60, 61, ecc.

(4) Per esser sopravvissuto questo cognome di Ruzzante fino nel nostro tempo, ci è dato sicuramente di risolvere le oscillazioni della vecchia scrittura e di conoscere la pronunzia esatta di esso. La scrittura, senza eccezione veruna, reca oggi la spirante doppia (*zz*), e la pronunzia dello stesso suono è sonora (*ż*).

(5) Ediz. cit., c. 19.

'Sier Thomao', e passeremo liberamente oltre, senza tener conto di tal passo (1).

Ruzzante è cognome; ed Angelo Beolco, avendolo derivato probabilmente dall'onomastica de' contadini della villa a lui ben nota, dove secondo la tradizione sarebbero nate molte delle sue opere, se ne servì recitando, per quello stesso che lasciò scritto lo Speroni nella prima minuta del dialogo dell'Usura, facendo dire da costei a lui: « [è] piacevole a tutto 'l mondo il vederti et udirti « sopra una scena, onde Ruzzante fosti appellato » (2). Nè è difficile che il Ruzzante, il quale, secondo la testimonianza dello Scardeone (3), soleva imitare mirabilmente altrui e godeva, cambiati i panni, di immischiarsi a discorrere fra contadini e di essere creduto un loro pari, abbia tratto di là e trasferito sulla scena, almeno nelle sue prime recite, insieme con il cognome, alcun pernumiese che lo portava (4). E chi sa che non gli sia

(1) M. Sand, *Masques et bouffons*, Paris, 1860, II, 77, accolse la spiegazione scherzosa dell'autore e scrisse: « A. B. surnommé Ruzzante (le fo- « lâtre, le badin) »: e Fr. Predari, nella sua *Enciclopedia economica*, Torino, 1860, I, 470, tradusse: « il faceto ». Non è molto, Eug. Musatti, *Storia di un lembo di terra, ossia Venezia e i Veneziani*, Padova, 1888, V, 192, arrivò a credere che egli fosse « detto Ruzzante per le sue mordaci sentenze « ed arguzie ».

(2) Ms. cit., I, 68 *a*.

(3) « Quos [clamores] ille, sumpta alicuius ad imitandum persona, et coepto « jucundo aliquo ad enarrandum figmento, ita illico sedare consueverat, ut « tota moltitudo ad audiendum composita, miram protinus attentionem praе- « staret »; « ... omnes agrestis linguae elocutiones, formas, rhythmos, et « totam denique pronunciandi normam ita penitus hausit, ut in ea lingua, « vel ipsos agrestes interloquendum, mutato habitu, pro certo falleret », *Op. cit.*, 255.

(4) Pare che L. Stoppato, *La commedia popolare in Italia*, Pad., 1887, 58, sospettasse che il Beolco avesse preso a rappresentare alcuna persona reale di questo cognome, perchè scrisse: « Verso la fine del secolo XVI, a « un comico vercellese Niccolò Barbieri, venne fatto di vedere e di poter « studiare il tipo di un villano sempliciotto di Gaggiano (villaggio fra Mi- « lano e Abbiategrasso) e si provò a renderne le movenze e il gergo. Così « nacque la maschera di Beltrame, perchè tale era il nome del contadino. « In modo non dissimile forse sorse la maschera del Ruzzante ». Per un soprannome contadinesco fu questo preso a ragione anche da D. Bortolan, *Giambattista Maganza seniore*, Bassano, 1883, 101.

servito di modello quel contadino Angelo Ruzzante che aveva avuto dal battesimo il nome stesso di lui?

Per certo il nome di Ruzzante non era ancor comparso nel teatro (1), in esso lo portò primo il Beolco.

Sotto tal nome da lui scelto e a lui dato, si presenta a recitare fin dal carnevale del 1520 (2), quando aveva circa dieciotto anni e non era molto conosciuto; e con esso poi è conosciuto e chiamato universalmente dal pubblico e dagli amici. Ed egli non solo l'adopera nella lettera diretta al duca Ercole di Ferrara del 23 gennaio 1532 (3), ma pur anche nella supplica al Senato veneto per la stampa delle sue commedie, dove si firma: Angelo Ruzzante.

Ma tornando all'argomento donde ci siamo allontanati alquanto, i luoghi ov'egli ebbe stanza, per attendere all'agricoltura, son dunque S. Angelo di Sacco, con Motta di Montagnana e Pernumia.

A Codevigo, nella splendida e lieta casa del Cornaro, ben diverse dovevano essere le sue occupazioni. Lì e con lui, Angelo Beolco era principalmente il Ruzzante.

Lo Scardeone credette — come si notò — che ivi egli studiasse la lingua e la materia del suo teatro. « Qui [Ruzzantes], — egli « scrisse — dum in huius Cornelii prestantissimi villa ad Code-« vicum plebatus Sacci locum per aestatem diutius habitaret, « omnes agrestis linguae elocutiones, formas, rhythmos et totam « denique pronunciandi normam ita penitus hausit, ut in ea « lingua vel ipsos agrestes interloquentem mutato habitu pro « certo falleret » (4).

Stentiamo a credere che tutto ciò egli apprendesse in questo

(1) Cfr. gli *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894, da me editi. In metà delle opere del Beolco entra il personaggio Ruzzante.

(2) M. Sanudo, *Diarii*, XXVIII, 225 e 264.

(3) Arch. di Stato di Modena, *Archivio per materia*, *Comici*; fu essa edita da G. Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, Modena, 1871, pp. 73-4; ediz. Firenze, Sansoni, 1896, 53-4.

(4) *Op. cit.*, 255.

solo paese, quando sappiamo ch'egli dimorò anche in altri, che in parte furono testè ricordati, in parte lo saranno fra poco.

A Codevigo, non v'è dubbio, egli si deve esser trovato sovente, per accompagnare il Cornaro, che vi veniva volentieri, a veder il frutto delle sue illuminate fatiche, di cui volentieri faceva memoria nel libretto della *Vita sobria*, scrivendo della villa, senza dissimulare un certo senso d'orgoglio:

« È bellissima, sì perchè è piena di belle strade, le quali con« corrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale è la sua « chiesa, secondo la condizione del luogo onorata assai, sì ancora « perchè è divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta, « dall'una e dall'altra parte del quale vi è gran spazio di paese, « tutto di campi fertili e ben coltivati; e si ritrova ora, Dio « grazia, molto ben abitata, che prima non era così, anzi tutto « il contrario, perchè era paludosa e di mal aere, e stanza piut« tosto da bisce che da uomini: ma avendole io levate l'acque, « e l'aere si fece buono e le genti vi vennero ad abitare, e l'anime « cominciorno a moltiplicare assai e si ridusse il luogo alla per« fezione che si vede oggidì, talchè io posso dire con verità, che « ho dato in questo luogo a Dio altare e tempio e anime per « adorarlo » (1).

Questo scritto però, che doveva andare per le mani del pubblico, non ci dà una giusta informazione del luogo, che, per quanti lavori vi si facessero, dovea restar sempre poco sano. L'insalubrità del clima viene invece provata in uno scritto di diversa natura, ma dovuto pur esso alla penna del Cornaro, voglio dire dalle polizze d'estimo. Dove è narrato che nella casa padronale era venuto ad alloggiare nel 1562 il fattore, cedendo la propria ai preti della chiesa vicina, « perchè — egli scriveva « — nella casa che habitavano, stavano sempre amalati, sendo « come lo è in tramontana e coperta dalla Gesia attachata a « quella, che mai li può dare il sole, launde più non si habita » (2).

(1) L. Cornaro, *Discorsi* cit., 1816, 63-4.
(2) *Estimo* cit., E. 474, fasc. 17.

Ma si legga per giunta anche questo passo, che è del 1544: « È « da notare che la villa de Codevigo è la ultima villa del Pio- « vatto e più prossima alle acque salse, ne la qual tute le acque « delle ville superiore, per esser luogo più basso, desendono in « quella e, perchè sonno retenute dalli arzeri del Bachiglione et « de la Brenta, et da essa Brentta al Bachiglione quando sonno « alte, sì che non posono uscir per le chiavege, v'inondano et « anegano detta villa con gran danno delle posesion » (1).

Assai più bello e più sano era certamente il soggiorno che il Cornaro e il Ruzzante facevano in un altro luogo. « Io vo — scrive « il primo nel libretto citato — l'aprile e il maggio, e così il set- « tembre e l'ottobre, per alquanti giorni a godere un mio colle « che è in questi monti Euganei e nel più bel sito di quelli, che « ha le sue fontane e giardini, e sopra tutto comoda stanza, nel « qual luogo mi trovo ancora alcune fiate a qualche caccia con- « veniente alla mia etate, comoda e piacevole » (2). Come questa villa si debba identificare con l'odierna villa Benvenuti di Este, posta nel più ameno sito sopra la città, dove si può ancora am- mirare un bel monumento del tempo del Cornaro e dove il 1650 esisteva del Ruzzante un ritratto che andò smarrito, ho già di- mostrato in uno studio che vedrà a giorni la luce. Qui voglio addurre soltanto la prova che colassù il Ruzzante vi andava e vi recitava in un teatro costruito a imitazione degli antichi. È dessa una lettera di un nipote del Cornaro, la quale, da quando fu edita, non venne ancora messa a profitto.

« Se diletò nella sua gioventù asai — scriveva di suo zio costui « — di chacie de animali grosi, come capri, cengiali e cervi; e, « perchè in questo paese non ne erano, ma nel teritorio di Este, « che è diviso da uno ramo del Po (!), sopra quello fabricò una « stantia comoda alla chacia; et ogni anno, per molti anni, andò a « fare tal chacia dove prendea molti de tali animali, i quali quando « dispensava in Venetia, quando in Padova, quando li mandava

(1) Ivi, fasc. 19.
(2) *Discorsi* cit., 63.

« a Signori (1). Et, finita la chacia, facea metere ad ordine una
« comedia, la quale se recitava nel suo teatro che havea fabri-
« cato ad inmitatione de li antichi, che il luogo de la sena lo fece
« di pietra perpetuo et l'altra parte dove stavano li auditori
« lo facea di tavole da potersi poi levare; et tute tal comedie
« reusivano benissimo, perchè avea apresso di sè in casa sua
« huomeni molto ati al recitare, come fu quel famoso Ruz-
« zante » (2).

Vien subito in mente che questi negli stessi siti, davanti alle amene e deliziose viste de' colli Euganei e della pianura padovana, « sopra una delle... montagnette da Este », narra, nella sua bellissima lettera del 6 gennaio 1536 (3), d'esser stato a caccia, quando, addormentatosi, fece quel vago sogno che lo condusse alla allegorica casa della 'Legration'. Questa volta però non aveva egli preso parte ad una caccia del Cornaro, che invece dovea allora essere altrove a divertirsi con la compagnia dell'Alvarotto, al quale era diretta la lettera, che terminava con la raccomandazione di ricordar lo scrivente al suo signore, e che era di risposta ad un'altra dell'Alvarotto in cui questi avea descritto lo spasso goduto in altra caccia (4).

Il Ruzzante in quell'anno 1536 era già curatore del fratello

---

(1) Questa sua consuetudine ci è confermata dal SANUDO, ms. LII, 3362, cit. dal ROSSI, *Op. cit.*, LXV, n. 1, che sotto la data del 18 gennaio 1530 scrive: « In questa mattina vidi una cosa notanda, che per piazza di San « Marco a torno et per corte di palazo fo portado da fachini una cazazom « fatta a Fosson per Alvise Corner, sta a Padoa, videlicet X caprioli, 2 « porchi cenghiari et do cervi grandi che fo bel veder; e tutto lui mandò a « donar al R.mo car.l Pixani, per aver il vescovado di Padoa, e lui li governa « l'intrade ».

(2) Lettera di Giac. Luigi Cornaro, in G. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, 1842, VI, 753.

(3) E non del 1535, come credette anche il GASPARY, *Op. cit.*, 275, fidandosi in quella disgraziata edizione del 1598, dove fu riportata male l'ultima cifra guasta, ch'era nell'edizione del 1584. Si confrontino, per ogni buon conto, le stampe anteriori.

(4) Son arrivato a farmi tale opinione, dopo aver attentamente riflettuto sul principio, la fine e l'indole della lettera.

Lazzaro e procuratore di Lodovico; probabilmente, per badare ai fatti loro, avea dovuto per allora lasciare il suo signore e i compagni, e venire a Pernumia, a Motta e ad Este. Anche qui i figli di G. Francesco avevano qualche interesse, perchè risulta dai registri dell'estimo di questo comune ch'essi in quel torno di tempo dovevano pagare di tassa: un mastello di vin di monte, un paio di galline e 100 gamberi (1).

Se qualche volta il Ruzzante, chiamato dagli affari suoi, s'allontanò dal suo ospite, vi ritornò sempre appena fu libero. Certamente prima e dopo il 1536 fu con lui. Lo fu prima; forse sul principiar dell'anno 1528, a Fossò (2), dove recitò, dopo una caccia, il 'Dialogo facetissimo et ridiculosissimo'; il 27 gennaio del 1532 in Padova, abitando nella stessa casa di lui (3); l'11 marzo dello stesso anno, quando venne da lui incaricato, come s'è visto, di liberare dal carcere Omobono Salvatore; e ai 18 e ai 25 febbraio 1533, quando recitò nel palazzo di lui la 'Vaccaria' e un'altra commedia (4).

E fu con lui anche dopo il 1536. Onde come lo Speroni, accennando agli esordi della carriera drammatica del Ruzzante, quando scriveva il primo abbozzo del dialogo citato (29 maggio 1537), poteva fare che l'Usura gli dicesse: « Non voglio che tu « resti di usare et viver domesticamente con gentiluomini, spe« cialmente con quel tuo amico, e non patrone ma fratello, *senza* « *'l quale forse tu non saresti Ruzzante* » (5); così Giambattista

(1) Archivio comunale di Este, *Estimo personale 1532*, LX, 176 *a*; ed *Estimo 1535*, LXII, 252 *a*.

(2) L'anno fu segnato nel frontespizio delle stampe; l'altra limitazione di tempo la traggo dall'esame interno del dialogo (c. 2 nell'ediz. 1584), dove si fa l'enumerazione de' mesi che ancora devon passare prima del raccolto. « Ze« naro, fevraro, marzo, avrile, mazo e an mezo zugno al fromento » dice un personaggio, e un altro appresso conferma che siamo sul principio di gennaio col dire: « com sea passò tutto zenaro, el vegnerà po fuora herbame e « gi huomeni se alturierà ». Delle allusioni e delle lodi al Cornaro traspariscono poi da quel che si vien dicendo degli « huomeni da ben », a p. 11 *a*.

(3) Not. *Seb. Balzani* cit., libro 24, n. r. 4163, c. 31.

(4) V. Rossi, *Op. cit.*, xxix, n. 1.

(5) Ms. cit., 67 *b*-68 *a*.

Maganza, conservando la memoria degli ultimi aiuti con cui fu soccorso alla miseria del poeta, poteva, scrivendo al protettore, chiamarlo — sebbene con frase impropria, se si pensa all'età ancor fresca del Ruzzante — « el baston... de la so vecchiezza » (1).

Infatti nella locazione stipulata l'ultimo giorno del 1541, pochi mesi prima che morisse, egli è nominato così: « egregio civi pa- « duano, Domino Angelo de Beolchis, filio quondam spectabilis « eximii artium et medicine doctoris domini Iohannis Francisci, « Padue habitatori, in contrata sancti Antonii confessoris » (2). L'indicazione, che è in quest'ultime parole, quando sia confrontata con quella che è nell'atto 27 gennaio 1532, testè citato, « Angelo de Beolchis filio quondam spectabilis artium doctoris « domini Iohannis Francisci, habitatori in domo dicti domini « Aloysii » (3), diventa chiarissima. Egli abitava nel 1541, come già nel 1532, nella casa del suo protettore, che è posta precisamente in contrada del Santo; quella famosa casa, frequentata da ogni bell'ingegno, presso cui nel 1524 Giovanmaria Falconetto costrusse, al dir del Vasari (4), « la bellissima ed ornatissima « loggia » che ancor oggi si ammira, e dove dipinsero con Girolamo del Santo, pittore d'affreschi eccellentissimo, forse il Campagnola, Tiziano Minio ed altri.

Il Ruzzante dunque, che spesso accompagnò nelle cacce e in villa il Cornaro, non era solito di staccarsi da lui nemmeno tornando nella città, ma con lui andava ad abitare sotto il medesimo tetto. Va confermato perciò quel che scrisse lo Scardeone, che il Cornaro per molti anni lo tenne seco in casa, giocondo compagno di tutte le ore e il più sollazzevole amico per metter in bando i pensieri (5); e va confermato quel che di lui scrisse

(1) Magagnò, Menon e Begotto, *De le rime in lingua rustica padovana parte quarta*, Venezia, 1659, 147: cfr. III, 13.

(2) Vedi documento II in appendice.

(3) Vedi p. 43, n. 3.

(4) G. Vasari, *Le Opere*, Firenze, Sansoni, 1880, V, 322.

(5) *Op. cit.*, p. 255: « Is Ruzantem multis annis secum domi habuit ju- « cundum omnium horarum comitem, et ad expellendas curas lepidissimum « sodalem ».

il Vasari, aggiungendo una notizia assai interessante. Questi narra quanto segue:

« Giovanmaria [Falconetto], essendo storpiato dalle gotte, finì « il corso della vita sua in Padoa in casa del detto messer Luigi « Cornaro, che l'amò sempre come fratello, anzi quanto sè stesso; « ed acciochè non fussero i corpi di coloro in morte separati, « i quali aveva congiunti insieme con gli animi l'amicizia e la « virtù in questo mondo, aveva disegnato esso messer Luigi che « nella sua sepoltura, che si dovea fare, fusse riposto insieme « con esso seco Giovanmaria e il facetissimo poeta Ruzzante, che « fu suo famigliarissimo, e visse e morì in casa di lui: ma io non « so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto » (1).

Non l'ebbe. E quando il 17 marzo 1542 il Ruzzante morì, il suo corpo fu trasferito e sepolto nella chiesa di S. Daniele, ch'è posta di fronte alla vecchia casa della sua famiglia (2), dove non lo raggiunse quello del suo amoroso signore. Nella chiesa di S. Daniele le ossa del povero commediografo giacquero vicine a quelle del padre suo; e nel 1560 un canonico del duomo di Padova, G. B. Rota, oriundo di Passau (3), ammiratore del Petrarca (4), di Pietro Valeriano (5) e di Pietro Barozzi, per i quali

---

(1) *Op. cit.*, V, 325. Scrivendo poco dopo la morte del Cornaro, suo nipote conferma la verità di tale singolare intenzione dell'avo: « volse che con lo « corpo suo fose sepolte le ossa de molti sui amici, et non volse sepoltura su- « perba » (CICOGNA cit., VI, 754), ma non ci assicura ch'essa avesse esecuzione.

(2) È il palazzo, dove nel 1867 alloggiò Garibaldi, come ricorda una iscrizione del Tivaroni; porta i numeri 2202, 2203, 2204 e 2204 A e fu di fresco restaurato dal proprietario cav. Leone da Zara. Vi si notano ancora, come una volta, quattro botteghe al pianterreno; e il cortile ha un' uscita secondaria nella via Chiodare, da quella parte dove, secondo gli Estimi, erano certe casette degli stessi Beolco.

(3) Ciò rilevo dalla sua iscrizione a P. Barozzi, vedi PH. JAC. SALOMONII, *Urbis patavinae inscriptiones*, Pat., 1701, 10. Morì costui nel 1577, secondo il DONDI OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, 1805, 188.

(4) SALOMONI, *Agri* cit., 155, n. 54. Oggi però non c'è più l'iscrizione ch'egli pose sull'ultimo gradino della base che sosteneva la tomba del Petrarca, v., per citarne uno, GIOV. CITTADELLA, *Petrarca a Padova e ad Arquà*, Padova, 1874, 59.

(5) SALOMONI, *Urbis* cit., 416-7; P. VALERIANO, *La infelicità dei letterati*, Milano, 1829, p. 305.

aveva fatte scolpire tre iscrizioni, ne fece porre una anche sulla tomba del Ruzzante, di cui non fu tepido ammiratore ed amico. Essa diceva:

V. S. ANGELO · BEOLCO · RVZANTI · PATAVINO · NVLLI · IN · SCRIBENDIS · AGENDISQ · COMOEDIIS · INGENIO · FACVNDIA · AVT · ARTE · SECVNDO · IOCIS · ET · SERMONIB · AGREST · APPLAVSV · OMNIVM · FACETISS · QVI · NON · SINE · AMICOR · MOERORE · E · VITA · DECESSIT · ANN. DOMINI · MDXLII · DIE · XVII · MARTII · AETAT · VERO · XL · IO · BAPT · ROTA · PATAVINVS · TANTAE · PRAESTANTIAE · ADMIRAT · PIGN · HOC · SEMPIT · IN · TESTIMON · FAMAE · AC · NOMIN · P · C · ANN · A · MVNDO · REDEMPT · MDLX.

Il testo di questa iscrizione ci fu tramandato dallo Scardeone, che stampava il suo libro nell'anno stesso che essa veniva murata.

Ma nel 1630, quando Jac. Phil. Tomasini pubblicava i suoi *Elogi degli uomini illustri*, essa non si vedeva più (1), « vel « temporis iniuria obliterata — pensa egli —, vel ob renovatione « ecclesiae incuria antistitis abolita, anno M · DC · XXVI » (2).

---

(1) L. Rasi, *I comici italiani*, Firenze, 1895, I, 353, crede che ancora esista la lapide; ma purtroppo si inganna.

(2) *Illustrium virorum elogia*, Patavii, 1630, 33. Nell'anno in cui fu restaurata la chiesa; forse si distingueva ancora la tomba del Ruzzante. Antonio Rossato in una sua *Cronica* del 1626 (bibl. civ. pad., ms. B. P., 376, p. 80 *b*), nominata la chiesa di S. Daniele, soggiunge: « ove in un'arca giace « sepolto Angelo Beolco, detto Ruzante »; e in un altro ms. (arch. universitario pad., cod. 739, c. 41 *a*) afferma che colà « vi è sepolto Anzollo « Biolco detto il famoso Ruzante ». Ciò che si pensasse nel sec. XVIII intorno alla scomparsa dell'iscrizione, c'è dato di sapere per mezzo di Gaetano Volpi (*La libreria de' Volpi e la stamperia cominiana*, Padova, Comino, 1756, 181), che scrisse: « La quale [iscrizione], essendo forse paruta ad al« cuno alquanto profana, e poco conveniente alla santità di quel tempio, egli « la fece, non molti anni sono, abolire, servendosi del marmo di essa per « coprire una sepoltura pe' sacerdoti Si potea nondimeno intendersi intorno « a ciò colla magnifica città nostra, amantissima della memoria de' suoi ce« lebri cittadini, la quale l'avrebbe senza dubbio fatta collocare con piacere « in qualche pubblico edifizio ». Certo s'ingannava il Volpi nel dire « non « molti anni sono »; doveva dire più di un secolo fa. Lo stesso errore ripete don Gasp. Patriarchi informando il Temanza (*Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia, 1778, 145, in *n.*), al quale scriveva: « posso dire con certezza che il nostro Ruz-

Se però questa memoria fu distrutta nel 1626, non fu perpetrato ciò soltanto sotto gli occhi del capo della diocesi, Pietro Valier, ma pur anche sotto quelli degli ultimi discendenti della famiglia padovana dei Beolco, i quali abitavano per l'appunto di faccia alla chiesa di S. Daniele.

« Sepulcrum eius familiae apparet — sèguita il Tomasini — « sed absque verbis, solo cum stemmate ».

Lo stemma era stato salvato! Ciò forse bastava a que'parenti, che in quell'anno stesso 1626 eran tutti occupati a raccogliere documenti e a presentarli al Consiglio de' nobili, perchè venisse riconosciuta la nobiltà della loro famiglia; che ebbe una sola persona illustre, e questa fu Angelo, della memoria del quale essi non si curavano.

Nel tempo che seguì scomparvero famiglia, stemma e tomba, e con questa anche le ossa del poeta, che non scampò, dopo morte, all'accanimento della sventura.

Le mani profanatrici de' ristauratori del tempio, che scoprirono il suo sepolcro, non ebbero di esse maggior cura che delle altre di ignoti. Ahi, povero Yorick!

« zante è sepolto nella chiesa di S. Daniele di Padova, come si rilevava dalla « sua lapide alcuni anni sono, la quale rivoltata dai buoni preti, serve a' « nostri dì di coperchio all'avello dei preti medesimi, che possono leggere a « tutto lor agio, quando sono nella fossa belli e distesi. Così per altrui non- « curanza periscon le memorie degli uomini grandi ». Sarebbe bene, ad ogni modo, quando si dovesse metter le mani nel pavimento della chiesa, vedere se si può ricuperar la lapide.

EMILIO LOVARINI.

Doc. I.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA BEOLCO DI PADOVA

- PIETRO di Milano
  - LAZZARO (m. di Paola de Pernumia)
    - GIOV. FRANCESCO test. 1524 (m. di Francesca de' Guidotti)
      - LODOVICO m. 1543? m. di Elisabetta nob. Brunello
        - GIOVANNI FRANC.
        - GIOVANNA m. di Jac. Bonasi
        - FRANCESCA
      - PIETRO test. 1581 m. di Camilla de'Manetti
        - GIOVANNI FRANC.
        - GIOVANNI BATT.
      - LAZZARO test. 1544?
      - PAOLA m. di Paolo Trevisani
      - CATERINA m. di Tebaldo Turchi
      - ANGELO (f. naturale) n. 1502 circa; m. 1542
  - GIOVANNI (ab. in Milano) test. 1501 o '2
    - GIOV. JACOPO test. 1535 m. di Lucia Turchi de Casale
      - LAZZARO test. 1569 m. di Caterina Pernumia
        - GIOVANNI JACOPO
        - GIOVANNI BATT. m. 1622 m. di Cleusa Vidali
          - LAZZARO FRANCESCO n. 1598
          - FAUSTINO GIULIO n. 1594 - m. 1668
          - GIULIO MELCHIORRE n. 1604 - m. 1677 Domenica Pastora (m. di Paolo Ruzzante)
            - GIOVANNI (f. naturale) m. 1679
        - GIULIO
        - MELCHIORRE
        - FAUSTINO
      - MARGHERITA m. di Paolo Bertipaglia
      - GRAZIOSA
      - EUGENIA m. di Michele de'Bazuoli
      - LORENZA m. di Marco da Fiume
    - MELCHIORRE (f. naturale?) test. 1540 m. di Nicolosa...
      - GIULIO (m. di Maria...)
        - EUTIZIA (f. naturale)

Doc. II.

(Arch. not. pad., not. Seb. Balzani, n. 4173, c. 378 *a-b*.)

Jesus. — 1542, indictione 15, die sabbati ultimo mensis decembris, Padue, in ruga draperiorum, subtus Pallatium, in apotheca infrascripti ser Jacobi.

Iure simplicis locationis et affictus, durante annis tribus proximis futuris, jam inceptis in festo sancti Antonii confessoris proximo elapso, ita quod infrascriptus dominus conductor habeat tres redictus integros et pro tribus redictibus solvere teneatur, prudens vir ser Jacobus Gratta filius quondam ser Petri, civis et habitator Padue in contrata aggeris cruciferorum, tanquam procurator, nuntius et commissarius reverendissimi domini Alexandri de Ursis, episcopi emoniensis, patroni ordinarii beneficii infrascripti, prout deterius eius mandatu et procura asseruit constare, instrumento rogato pro domino Johanne Maria de Cavanis, notario Venetiarum, sub anno 1540, indictione 13, die 4 mensis decembris, a me notario infrascripto lecto in publicam formam, locavit et ad affictum concessit egregio civi paduano, domino Angelo de Beolchis, filio quondam spectabilis eximii artium et medicine doctoris domini Johannis Francisci, Padue habitatoris in contrata sancti Antonii confessoris, ibi presente, quartexium et ius quartexandi ac omnes fructus, redditus, affictus et livellos spectantes et pertinentes beneficio ecclesie sancti Angeli de Saco, plebatus Sacci, cum omnibus suis habentiis et pertinentiis et prout vero per elapsum asseruit dictus dominus Angelus conduxisse ad affictum et ob id de ipsis omnibus habere asseruit bonam cognitionem et praticham. Ea vere ratione etc., dicens debita etc. Iacobus dicto nomine promitens etc.

Ex adverso vero dictus dominus Angelus conductor, pro fide, promisit dictum beneficium seu quartexium et omnia predicta spectantia dicto beneficio ut supra, bene, fideliter et diligenter tenere, colligere et usufructuari toto dicto tempore et jura ipsius beneficii quantum sit pro posse suo manutenere et defendere more boni conductoris et singulo anno jura affictus solvere dicto reverendissimo domino episcopo, sive dicto ser Jacobo et cuilibet eius nuntio et procuratori legittimum mandatum habenti ab eo, ducatos centum quadraginta, in ratione librarum sex, solidorum quatuor pro ducato, solutione in duabus rattis, videlicet dimidias eorum in festo sancte Justine proximo futuro et altera dimidia in festo nativitatis Domini indictione proxima sequente; et ultra predicta teneatur dictus dominus conductor conducere et invenire presbiterum idoneum et suficientem pro habendo curam animarum suprascripti dicti beneficii, et de suo solvere ultra dictum affictum; item similiter solvere teneatur dictus dominus conductor omnes et quascunque dadias ordinarias et alias quascunque gravedines solitas et consuetas

ordinarias, extraordinarias verum tamen decimas et alias extraordinarias solvere teneatur dictus patronus: et si opporteret dictas decimas et infrascriptas extraordinarias solvere quantus non esset tempus solvendi rattas predicti domini conductoris, quod nihilominus ipse dominus conductor teneatur dictas solvere, et postea fiet sibi bonum id quod solverit ex dicta causa in sua prima rata solutionis, que omnia etc. sub pena etc. pro quibus etc.

Insuper predictis et infrascriptis suprascripti domini Angeli conductoris, constans quod Alexander Massarus filius quondam ser Jacobi, habitans in villa Cellexedi, et sponte pro se ac heredibus principaliter et in solidum se obligando [378 *b*] una et insimul cum dicto domino Angelo, versus dictum ser Jacobum dicto nomine corpolariter se obligavit in solidum et per omnia prout extat obligatus dictus dominus Angelus, ita quod sit debitor totius dicte locationis. In casu non solutionis astringere quem maluerit, rerum etc. pro quibus etc. Quenquidem ser Alexandrum ut ultra principaliter et in solidum obligatum, ser Nicolaus Massarius quondam ser Mathei Massarii, habitatoris in dicta villa Cellexedi laudavit et approbavit pro bono et sufficienti in omnibus ut supra continetur et si aliter repperiretur promisit in propriis bonis dictum dominum Jacobum indemnem conservare (?), ita quod habeat suos afflictus ut supra et ultra continetur. Et hoc pactum et acceptum dicto ser Jacobo, dicto nomine rerum etc. pro quibus etc.

Testes: ser Baptista Abrianus presbiter, filius quondam domini Mucii, habitator Padue in contrata sancti Antonii confessoris;

ser Alexander Baya, filius quondam ser Dominici, habitator Padue in contrata sancti Leonardi de extra.

Eisdem millesimo, indictione, die et loco.

Suprascriptus dominus Angelus Beolchus ex una et ser Nicolaus Massarus quondam ser Mathei Massarii ex altera ad invicem convenerunt quia ipse dominus Angelus acepit dictum ser Nicolaum ibi presentem pro socio infrascripte locationis ad bonum et mallum, ita quod pro toto dicto tempore locationis dicta locatio sit et esse debeat comunis inter eos ut dictum est ad bonum et mallum et ad danum et lucrum prout soliti sunt facti boni sui in similibus omnibus expensis et utilitatibus.

Testes suprascripti.

NOTIZIE INTORNO A FRANCESCO BRUSONI

POETA LAUREATO

ed ai suoi figli Livio Francesco e Virgilio

I.

Ne fece tante e tante quel bizzarro novelliere di Badia (1) che non fa punto meraviglia, se, talvolta, persino i suoi amici e contemporanei si confondevano nel narrarne le strane avventure; ma egli, di temperamento irascibile e litigioso anzi che no, non la risparmia a nessuno e, ogni qual volta gli capita il destro, non dubita di mordere e di sferzare a sangue quelli che in tal modo, secondo il suo avviso, denigravano la sua fama.

Ogni minima occasione gli basta. Ad esempio, nel 1646 Baldassare Bonifacio gli manda in dono una copia de' suoi *Musarum libri*, pubblicati allora allora in Venezia presso il Hertz, ne'quali era anche un epigramma in lode di Girolamo (2). Questi vestiva

(1) Veggasi a tale proposito sopra tutto lo studio diligente di recente pubblicato da VIRGILIO BROCCHI, *Un novelliere del secolo XVI* (*Girolamo Brusoni*), Padova, tip. Cooperativa, 1897 (cfr. questo *Giorn.*, XXXI, 141). Per il merito che a Girolamo Brusoni spetta come novelliere cfr. MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, Loescher, 1897, pp. 53-59, il quale erroneamente crede nato a Legnano [forse *Legnago*] Girolamo, che sortì i natali a Badia.

(2) BALD. BONIFACI, *Musarum pars prima*, Venetiis, ap. Iacob. Hertzium, 1646. Non uscì mai la seconda parte, rimasta inedita nella Silvestriana di Rovigo, ms. 354. Nella segnatura dei mss. Concordiani e Silvestriani seguo

appunto in quel tempo l'abito dei religiosi di S. Brunone alla Certosa del Bosco di Montello, e se n'ha a male che l'amico si dimentichi della sua nuova condizione chiamandolo *Seraphinus olim, nunc Hieronymus Brusonus*. Gli scrive ringraziandolo sì, ma pungendolo sottilmente nel poscritto, rammentandogli come « per degni rispetti » (1), gli convenga ora chiamarsi soltanto *Cherubinus* (non *Seraphinus*), benchè il suo nome fosse veramente *Hieronymus Cherubinus Brusonus*.

Il Bonifacio sentì la puntura; non mancò di contentare Girolamo, irritato, nell'*Elogium*, che di Virgilio Brusoni ci ha lasciato manoscritto, non senza però lasciar trasparire un tantino di stizza (2). Misere e vane bizze, ma non affatto inutili questa volta, chè noi abbiamo pertanto guadagnato la lettera del Brusoni al Bonifacio, prezioso documento che solo ci aiuta a dissipare la nebbia, nella quale s'avvolge la storia della famiglia de' Brusoni, ed a ben intendere un luogo, per tale rispetto importantissimo, dei *Sogni di Parnaso* dello stesso Girolamo.

Infatti, nella « Fantasia terza » egli imagina di vedere in sogno le figure de' suoi antenati. « Di molti però » egli scrive « non « appariva per la loro antichità, che appunto un'ombra confusa

---

sempre il TAMBARA, *Inventario dei mss. esistenti nella bibl. dell'Acc. dei Concordi di Rovigo*, nel vol. III degli *Inventari* del MAZZATINTI. L'epigramma al l. VII, n° 212, p. 291.

Corduba tres habuit Senecas totidemque Brusonos
Profert terra rosis ingeniisque ferax.

Il Bonifacio allude, come avverte nella nota a p. 303, a Francesco, di Legnago, ma *civis Rhodiginus*, a Virgilio, suo figlio, ed a Girolamo, che, essendo di Badia, apparteneva al Polesine di Rovigo.

(1) Lettera di Girolamo Brusoni a Baldassare Bonifacio (il cui autografo sta nella Concordiana ms. 593, segnatura S, 6, 7), pubblicata dal RAMELLO nelle *Dodici lettere di illustri rodigini con annotazioni*, Rovigo, Minelli, 1845, pp. 28-30. Essa è datata da *Montella, li 27 dicembre 1646*. Sul valore di questa lettera vedi BROCCHI, *Op. cit.*, p. 7, *n.* 2, e p. 13, *n.* 3.

(2) BALD. BONIFACI, *Elogia*, ms. Silvestr. 147, cc. 54 sg.: « Hieronymum « illum Cherubinum Brusonium ... nos aliquando nominum proximitate de- « cepti Seraphinum appellavimus. Verum ab ipso moniti (*nella lettera cit.*)

« d'abiti e di volti stranieri, come che sieno parecchie centinaia « d'anni che dalle Gallie discendessero già con Carlo Martello « nella Toscana e di quivi nella Provincia Veneta i fondatori « della mia già inclita e numerosa, ora, come sono instabili le « cose mondane, oscurata ed annichilata famiglia. Quinci, rivol- « tomi ad alcune di quelle ombre, che forse per la uniformità « del genio più mi andavano a sangue, mi trattenni in lunghis- « simi complimenti col conte Francesco e col cavallier Virgilio « suo figlio: poeti ambedue laureati da Cesare; con Giacomo e « Contorsino Brusoni (1), filosofi celebratissimi; con Teofilo, Pietro « e due altri Giacomi, ed altri assai di questa schiera, chiari « per gloria di Lettere e di Governi Politici; e mi piacque oltre- « modo la bizzarra conversatione del Capitan Pietro Brusoni, « del Cavalliere Ersilio, del Colonnello Alfonso, e più di tutti di « Francesco, mio bisavolo, soggetto consumatissimo negli impieghi « politici e militari, ecc. » (2). Della maggior parte di costoro nulla sappiamo più di quanto il Brusoni stesso qui dichiara; ma la lettera indirizzata al Bonifacio bene ci aiuta, in generale, a dipanare tale arruffata matassa di parentele e di nomi.

Originaria di Siena, la famiglia de' Brusoni si stabilì circa il

---

« errorem protinus emendavimus, his ad eum versiculis missis, qui in eo « Musarum nostrarum libro, cui nomen est *Encomiastae* leguntur:

> Nomen an ipse tuum scribens hallucinor? Immo
> Luce magis repleor nominis ipse tui.
> Numinis instinctu chartis irrepserit error
> Sphalmaque fatidicum sit, Cherubine, meum
> Ardens ardenti nomen cognomine cinctum
> Ipsius ex metu sit monituque Dei,
> Inque bonos, summumque bonum tua viscera flagrent,
> Seraphicus tuum pectus adurat amor.
> At sapiens sanctus chorum coniungis utrimque
> Sis ut amando *Seraph*, sisque docendo *Cherub* ».

Il ms. segnato 7, 4, 27 non è autografo di Giovanni Bonifacio, come crede il TAMBARA, *Op. cit.*, ma di Baldassare.

(1) Di lui il BONIFACIO (ms. cit., c. 55): ***Brusonius item Contursinus cuius Apophthegmatum Collectanea leguntur*** etc.

(2) GIROL. BRUSONI, *Sogni di Parnaso* (s. n. e a.) pp. 58-59.

sec. XV nell'Italia settentrionale, suddividendosi in quattro rami principali: a Ferrara, a Padova, o meglio in quel di Padova, a Legnago ed a Badia (1) nel Polesine di Rovigo.

Il ramo ferrarese contò onorevolissimi personaggi, fra i quali sono da ricordare un monsignore Gaspare, canonico della cattedrale di Ferrara e protonotario apostolico, il dottor Giacomo suo fratello, una cui figlia sposò Carlo Lavezzola, nobile ferrarese (2); e finalmente quel Francesco, famigliare della casa Tassoni (3), del quale sono a stampa alcune rime (4).

Fra i Brusoni padovani ottenne fama di valente giureconsulto Pietro, nativo di Piove di Sacco, che nel 1624 insegnava diritto canonico nell'Università di Padova, e morì di peste nel 1631 (5), ed anche un Annibale di Cittadella, ricordato con onore dal Tommasini (6) per un'orazione gratulatoria al vescovo di Padova, Marco Cornelio (7).

Gli altri due rami, quelli di Legnago e di Badia, ancora più spesso furono dagli storici confusi insieme e per la vicinanza dei luoghi (8), e per l'omonimia di molti cospicui personaggi delle due famiglie.

---

(1) Stavo correggendo le bozze quando l'amico Dr. Gino Luzzato, dopo più minute ricerche per il suo lavoro su Girolamo Brusoni, che ora si vien pubblicando nell'*Ateneo Veneto*, mi fece giustamente osservare che i Brusoni di Badia appartengono al ramo medesimo di quelli di Ferrara per la parentela di monsignor Gaspare con Francesco Brusoni, padre di Girolamo.

(2) Lettera cit. in RAMELLO, p. 29.

(3) MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II (P. IV), p. 2241.

(4) *Rime scelte de' poeti Ferraresi*, Ferrara, 1631, c. 367. Di questa opera si fece una ristampa con *aggiunte alcune notizie storiche intorno ad essi* nel 1713. Per questo Francesco vedi ancora BORSETTI, *Historia Gymnasii Ferrariensis* (Ferrariae, Pomadelli, 1735), II, 336; QUADRIO, *Storia e ragion d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1741, II, 612.

(5) FACCIOLATI, *Fasti Gymn. Patav.*, Patavii, typ. Seminarii, 1757, III, 182.

(6) TOMASINI, *Athenae Patavinae*, c. 43 in MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, p. 2240.

(7) *Oratio gratulatoria Ill.mo M. Cornelio episcopo patavino*, Patavii, ap. Pasquatum, 1595.

(8) Così, ad es. il GASPARY (*Storia della letter. ital.*, trad. da V. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, P. II, p. 53), parlando del Cotta, pone la Vangadizza presso Legnago anzi che presso Badia, nel Polesine di Rovigo.

Ai Brusoni di Badia conviene ascrivere quel Francesco, bisavolo di Girolamo, che « fu così savio ed accorto che fino ne'pub- « blici giudizî veniva dai suoi avversari chiamato l'Ulisse del « tempo » (1); il colonnello Alfonso, morto in Rovigo nel 1569 (2), che non si deve confondere con un altro Alfonso, fratello del dottor Francesco, padre di Girolamo (3).

Dalla famiglia de' Brusoni di Legnago, di cui non ci resta alcuna memoria (4), con Francesco, che più tardi sarà eletto Conte Palatino ed onorato dell'alloro poetico sul principio del sec. XVI, si stacca un nuovo ramo che per breve tempo fiorisce in Rovigo, mentre alquanto più a lungo dura quello rimasto in Legnago, cui certamente appartiene quel Giacomo Brusoni ricordato dal Mazzuchelli (5), come autore della commedia in prosa *Sophia* (6).

Indicato così brevemente il suddividersi de' varî rami della famiglia de' Brusoni, riesce facile notare e spiegare gli errori ne' quali sono caduti coloro, che s'occuparono del poeta Francesco, il quale, dopo Girolamo, è certamente il personaggio più importante d'essa.

---

(1) Brusoni, *Sogni di Parnaso*, p. 59.

(2) Ramello, *Dodici lettere* cit., p. 60.

(3) Lettera del Brusoni in Ramello, *Dodici lettere*, p. 29.

(4) L'antico archivio comunale di Legnago andò distrutto in causa specialmente della rotta dell'Adige, avvenuta nel 1882. Dei documenti anteriori al 1500 non rimane che una parte d'un registro delle antiche perticazioni, nel quale non trovai alcuna indicazione della famiglia dei Brusoni.

(5) *Op. cit.*, p. 2246. Di questo Giacomo fa menzione anche Girolamo nella Lettera cit.

(6) *Comedia dimandata Sophia. Cossa nova* ecc. *Suggieto* (sic) *molto utile e pieno di aetimologia accaduto in Padova.* In Padova, per Giac. Fabriano, 1550. Ricordiamo pure un' *Egloga pastorale de Lydia Romana et Sybare virtuoso composta adesso adesso da Joanniiacobo Brusonio di Lignaco et professor di Humanità in Padova sul canton di S. Bernardino* (in Padova, per Giac. Fabriano, 1550), sfuggita al diligente Mazzuchelli. È scritta in gran parte in dialetto. La precede un *Musarum chori epigramma*, che parrebbe scritto dall' autore stesso, nel quale si fanno le più alte lodi dell'egloga e dell'ingegno del Brusoni.

II.

Francesco nacque in Legnago (1) nella seconda metà del secolo XV. Quale sia l'anno della sua nascita non ci è possibile determinare esattamente per mancanza di documenti. Eccoci quindi a stabilirlo per via di congetture.

In un quadro esistente presso il Municipio di Legnago, ove sono rappresentati col Brusoni Enrico Merlo, Giovanni Cotta ed altri illustri leniacensi (2), sotto la figura del nostro poeta è posta la data del 1455. Ma, forse, è a dubitarne, e non poco. Anzi tutto, che cosa significhi veramente quella data non è ben certo. Si crede la nascita; ma conviene notare che sotto il ritratto del Merlo è posta la data del 1490 e questa vorrebbe indicare la morte di lui, la quale avvenne precisamente nel 1491 (3); e la

---

(1) In questo convengono tutti che s'occuparono di Francesco Brusoni e ne è prova sicura, fra le tante, la Parte del 13 luglio 1507 (Arch. Com. di Rovigo, Reg. Cons., *A*, c. 76 *b*) con la quale fu eletto precettore in Rovigo. Di qui ne venne che, credendosi figlio del nostro Brusoni, leniacense, anche Girolamo, il novelliere di Badia, si reputasse di Legnago pur quest'ultimo. Cfr. Brocchi, *Op. cit.*, p. 5, *n*. 2. Il Dorighello (*Laureati nella R. Università di Padova*, ms. 43 della Bibl. Univ. di Padova, vol. I, c. 104 *b*) lo registra fra i Lendinaresi. Quanto all'osservazione fatta dal signor A. B. in questo *Giorn.*, XXXI, 141 riguardo al nome *Bussoni*, anzichè *Brusoni* che pare si debba leggere nel Dorighello, faccio notare che di una famiglia Bussoni lendinarese non si ebbè mai notizia, e che il nome scritto con brutta grafia nel ms. citato può dar luogo a contestazioni. È molto più probabile si tratti di un errore del Dorighello annoverando fra i Lendinaresi un Brusoni, anzichè ammettere l'esistenza di un *Bussoni Girolamo di Lendinara*.

(2) Questo quadro che si volle attribuire al Tintoretto (Arch. Com. di Legnago, *Concessione di sussidio per il ristauro del* suddetto *quadro*, 4 novembre 1822, segnat. nuova I, 1, 5) fu fatto nel 1571 per un decreto del Consiglio del 17 giugno (cfr. la Parte in *Johannis Cottae*, *ligniacensis*, *Carmina*, Coloniae Venetorum, 1760). L'autore del quadro fu un tal *M. Stumano pictor di Venezia* e costò L. venete 102,6, come si rileva dal *Libro delle entrate et spese del 1573*, c. 21 *b*, nell'Arch. Comun. di Legnago, segn. nuova, I, 1, 5.

(3) Fr. Picinali, *Historia di Legnago dai primordi sino all'anno 1689*

data del 1502 segnata sotto il ritratto del Brugnolo è anch'essa incerta, non determinando alcun momento importante della sua vita. Sappiamo inoltre che in età ancor giovane il Brusoni venne a Rovigo nel 1507 ad assumere l'officio di precettore. Quivi anzi nel 1511 gli nacque il figlio Virgilio, quando avrebbe avuto circa sessant'anni, se vogliamo prestare piena fede al quadro di Legnago. Infine, vecchio di più di settant'anni noi lo ritroveremmo in Este pubblico precettore. Tutti questi fatti ci persuadono invece a riportare la nascita di Francesco fra il 1465 ed il 1470, propendendo verso quest'ultimo termine. Ad ogni modo il Brusoni va posto fra i quattrocentisti, in mezzo ai quali bene a proposito l'annovera il Maffei (1). Grande meraviglia fa quindi l'errore dello Zeno (2) e del Mazzuchelli (3) che, pur riferendosi a quanto del Brusoni dice il Maffei, lo credono poi padre di Girolamo, nato nel gennaio del 1611 (4). Peggio ancora il Lancetti (5) che, riportando il fiorimento di Francesco circa il 1520, non dubita, come gli altri, di credere Girolamo di Badia suo figlio.

La ragione dell'errore si comprende facilmente. Francesco chiamavasi, come abbiamo visto più sopra, anche il padre di Girolamo; di lui null'altro si sapeva se non che « lasciò alla sua « morte diversi componimenti in prosa ed in verso » (6). Nel 1589

(trascritta in Verona nel 1869 dallo Stefani di su un ms. creduto originale) c. 76. Tale ms. è conservato nell'Arch. Comun. di Legnago.

(1) *Verona illustrata*, Verona, 1731, II, p. 202.

(2) Fontanini Zeno, *Bibl. dell'eloq. ital.*, Parma, 1804, II, 250, nota *C*. In questo errore, forse, fu tratto dal Caferro, *Synthagma Vetustatis*, Roma, 1667, p. 365, il quale confonde i varî rami della famiglia dei Brusoni.

(3) *Op. cit.*, p. 2240. L'autorità del Mazzuchelli trasse in inganno tutti i biografi di Girolamo fino al Claretta (*Sulle avventure di L. Assarino e di G. Brusoni chiamati alla corte di Savoia* ecc. in *Atti dell'Acc. delle scienze di Torino*, 1873, t. VIII) e all'Albertazzi (*Romanzi e romanzieri del cinquecento e del seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 281 sgg.) benchè il Passano (*I novellieri italiani in prosa*, s. v. *Brusoni*) avesse già notato l'errore.

(4) Cfr. Brocchi, *Op. cit.*, p. 5, *n*. 3.

(5) V. Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano, 1839, p. 365.

(6) Lettera del Brusoni in Ramello, *Dodici lettere*, p. 29.

si pubblicò in Treviso il poemetto *De Origine Urbis Rhodiginae* di un tal Francesco Brusoni, *civis Rhodiginus* (1), ignoto o quasi anche lui: nulla di più naturale che il *poeta laureatus*, il *comes palatinus*, autore di quel poemetto fosse — e la ragione del tempo favoriva a crederlo — il padre stesso di Girolamo. Di qui le contraddizioni sopra notate; contraddizioni che s'appalesano dalla prefazione stessa del Sandolino al poemetto *De Origine Urbis Rhodiginae* (2) e specialmente dai *Sogni di Parnaso* di Girolamo. Infatti, nel luogo sopra ricordato il Brusoni, dopo aver detto che le ombre de' congiunti, prima apparsegli, erano a poco a poco sparite, continua: « tanto più che, sparite dalla mia fan- « tasia queste ombre fuor solamente quella di Francesco mio « padre, del conte Francesco e del Cavallier Virgilio ecc. » (3); e, nominando i due Franceschi, accuratamente li distingue chiamando sempre l'uno « il conte Francesco », l'altro « Francesco, « mio padre » (4).

Nella patria sua, in Legnago, dove gli studî classici trovavano cultori appassionati ed intelligenti — basti ricordare il Brugnolo (5), il Merlo (6), e, sopra tutti, il Cotta (7) — il Brusoni

(1) FRANCISCI BRUSONI | RHODIGINI | POETAE LAUREATI & COMITIS PALATINI | *De Origine Urbis Rhodiginae*, | *totiusque Peninsulae* | *Liber primus* || Tarvisii, apud Angelum Mazzolinum MDLXXXIX.

(2) Il Sandolino accenna al molto tempo da cui giaceva dimenticato quel poemetto, che forse sarebbe andato perduto come tante altre opere egregie di quell'autore, dopo l'estinzione della famiglia Brusoni. Questo non avrebbe potuto dire parlando di Francesco padre di Girolamo, il quale era allora molto giovane o, tutt'al più, nel primo fiore della virilità.

(3) *Sogni di Parnaso*, p. 59.

(4) Cfr. anche pp. 57, 90, 93.

(5) Del Brugnolo fece un elogio l'Egnazio (AGOSTINO D'AGOSTINI, *Vita dell'Egnazio*, in RACCOLTA CALOGERÀ, op. XXXIII, p. 116). Cfr. il *Giornale de' Letterati*, XIX, 12; MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, s. v.; CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Venezia, 1824, I, 341-342; II, 97.

(6) PICINALI, *Historia* ecc., ms. cit., cc. 76-77.

(7) Oltre il GASPARY (*Op. e loc. citt.*) v. E. COSTA, *Il Catullo del cinquecento* in *Vita Nuova* (Firenze, 1889), a. I, n° 11 (31 marzo); GIULIARI, *Giovanni Cotta, umanista Veronese nel sec. XV*, in *Arch. stor. ital.*, V, t. III, pp. 50 sg.; CRISTOFORI, *Giovanni Cotta, umanista* (Sassari, Azuni, 1890) ed

apprese i primi rudimenti delle umane lettere sotto la guida di Enrico Merlo, e di quelli studî ben presto mostrò d'aver tratto buon profitto.

La luce della cultura umanistica per tutto il quattrocento non s'era diffusa soltanto tra noi nelle Corti de' principi o nelle grandi città, ove sul cader di quel secolo pare si rinchiuda e si concentri tutta la vita intellettuale italiana, ma aveva raggiato in ogni parte d'Italia, quasi in ogni borgata, si può dire. Dovunque, anche ne' più piccoli Comuni vediamo sorgere scuole pubbliche (1), accendersi l'amore all'antichità, rifiorire gli studî classici. Ma lo splendore de' centri maggiori di cultura ha sempre sedotto più facilmente gli storici, e degli studî che si coltivarono nelle città secondarie, e che il più delle volte non oltrepassavano — e non potevano oltrepassare — i confini del Comune, s'andò perdendo quasi ogni notizia. Eppure non mi sembra affatto spregevole ed inutile tale sorta di ricerche, le quali certamente concorrereb-

---

infine F. Foffano, *Lettere ed armi nel sec. XVI* (*Un capitolo della vita di Bartolomeo d'Alviano*), pp. 43-56, e l'appendice I (pp. 335-337); *Di alcune rime inedite attribuite a G. B. Cotta*, in *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897.

(1) Abbiamo notizie delle scuole pubbliche di Mantova (Davari, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri dei secoli XV e XVI in Mantova*, Mantova, Segna, 1876), di Brescia (Pertusati, *Dell'istruzione in Brescia*, Brescia, Apollonio, 1880; Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Brescia*, Brescia, Apollonio, 1896), di Vicenza (Savi, *Memorie sul pubblico insegnamento di Vicenza*, Vicenza, 1815), di Rovigo (cfr. i miei appunti: *La scuola pubblica in Rovigo sino a tutto il secolo XVI*, Rovigo, Minelli, 1896), di Capo d'Istria (Zannoni, *Maestri di scuola di Capo d'Istria dai pubblici registri*, nozze Vaglieri-Bronziera. Roma, Verdesi, 1891) ecc. Di molte altre scuole pubbliche nelle provincie d'Italia settentrionale si hanno ricordi. Ad es. in Adria (si fa menzione di un *magister Bartholomaeus di Vercellis professor gramaticae habitator Adriae* [1454] e di un *magistro Gerardo Teutonico gramatice professore in civitate Adriae* presso il Bocchi, *Illustr. del Lomb.-Veneto*, vol. V, P. II, p. 64, *n.* 17); in Reggio (dai *Libri delle Provvigioni* che ci dànno colà professore anche il nostro Celio negli anni 1511-1513, cfr. Oliva, *Celio Rodigino*, Rovigo, Minelli, 1868, p. 44); in Este (Arch. Com. di Este, Reg. Cons., l. III, c. 38 *a*, 27 gennaio 1512; c. 82 *b*, 31 dicembre 1521; c. 115 *a*, 30 maggio 1526 ecc.); in Legnago (v. nota seguente) ecc. ecc.

bero a presentarci innanzi più completo e più vario il quadro di quel fenomeno così complesso, che si chiama « umanesimo ».

Legnago, come Rovigo, come Adria, è appunto uno di questi piccoli centri, e quivi il Brusoni muove i primi passi negli studî letterarî e fa i primi tentativi nella scuola pubblica (1), ove ebbe, forse, per qualche tempo compagno il gentile cantore di Licori (2), che fu uno de' suoi amici d'infanzia. Però, mentre il Cotta tutto si diede alla poesia lirica, nella quale primeggiò fra i contemporanei per il senso squisito d'arte e per la rara maestria dello stile, spesso veramente catulliano, il Brusoni coltivò di preferenza la poesia storica e didattica, benchè, a detta de' suoi biografi, male non sia riuscito anche in quella burlesca e famigliare. Fornito di gusto meno fine del suo compatriotta ed amico, si scostò dall'imitazione degli antichi classici, conoscendosi, forse, impari a sentirne e riprodurne le sovrane bellezze.

Spirito inquieto, non può soffrire lunga dimora in un medesimo luogo e va girovagando di città in città in cerca di fortuna, come tutti i suoi compagni d'arte. Ma noi non possiamo seguirlo in tutte le sue peregrinazioni, di cui del resto è giunta troppo debole ed incerta memoria negli elogi che di lui dettarono i due

(1) Di questa scuola pubblica dà notizia il Picinali, ms. cit., ma sopra tutto l'*Ius civile Leniacensium* (an. 1554) nel quale al l. 1, c. 29, si stabilisce che « quando Communitati... placuerit fiat electio unius optimi magistri, « qui et bonis litteris et optimis moribus ornatus teneatur publice interpre« tari et docere gramaticam et rhetoricem pro beneficio iuventutis et terrae « nostrae ». Al c. 31 si decreta che oltre i Dottori del Collegio, i Canonisti, i Medici anche « omnes hum. litt. magistri terrae nostrae gaudent... im« munitate et non teneantur subire onera personalia communitatis nostrae, « sed tantum realia pro suorum bonorum aestimatione sicut caeteri cives « faciunt ».

(2) Quattro delle odi del Cotta sono dedicate a Licori e sono le più belle ed appassionate, specialmente la prima [Cristof.]: *Amo quod fateor, meam Lycorim*; la quale sola basterebbe a dimostrare quanto sia ingiusto il giudizio che del Cotta diede il Gravina (*Della ragione poetica*, Venezia, Geremia, 1731, l. I, c. XLI, p. 66). Anche il Cotta fu discepolo, come il Brusoni, di Enrico Merlo (cfr. *Praef. ad Ius Civile Leniac.* cit.).

Bonifacio (1) ed il Silvestri (2), che si contentò di copiare i suoi antecessori. Certamente in questi suoi viaggi il Brusoni dovette conoscere molti de' più dotti personaggi del tempo, coi quali strinse amicizia e di qualcuno de' quali egli stesso ci lasciò gli encomi.

Nel 1507 si ferma in Rovigo e quivi viene eletto pubblico precettore in luogo di Giovanni Mazzo, avendo dato prova, siccome dice la relazione di Francesco Molin, della sua dottrina e valentia in due lezioni tenute pubblicamente. Il nome del Brusoni è accolto favorevolmente dal Consiglio rodigino, ed egli vien nominato per un triennio con lo stipendio di ottanta ducati annui e la casa di bando: però gli è imposto l'obbligo del ripetitore (3). Ma i partigiani del Mazzo mal soffrivano che al precettore rodigino fosse stato preferito uno straniero, e gli procurarono molestie e noie, che lo costrinsero alla fine della sua condotta a lasciar la cattedra, nella quale gli successe appunto il Mazzo (4), non senza gravi contrasti avvenuti nel Consiglio (5).

Io credo che appunto nel periodo d'anni 1507-1510 il Brusoni abbia composto il suo poemetto *De Origine Urbis Rhodiginae*, come indicherò più sotto: e questa forse fu non ultima cagione per la quale più tardi egli venne aggregato al Consiglio e dichiarato cittadino di Rovigo (6).

---

(1) Ms. Silvestr. 147, cit.

(2) Carlo Silvestri, *Gli uomini illustri di Rovigo*, ms. Silvestr. 391.

(3) Arch. Comun. di Rovigo, Reg. Cons., A, c. 76 *b*, Parte del 13 luglio.

(4) Di Giovanni Mazzo, figlio di Francesco (Arch. notar. di Rovigo, *Atti* di Batt. Carrara, A, c. 36, 17 febbraio 1498), amicissimo del Calcagnini (cfr. Calcagnini, *Opera omnia*, Basileae, 1544, p. 119), ci ha lasciato un elogio il Bonifacio (m. cit.). A lungo resse la scuola pubblica di Rovigo (cfr. la mia *Scuola pubblica* cit., p. 20); fu aggregato al Consiglio il 12 gennaio 1522 (Arch. Comun. di Rovigo, Reg. Cons., B, c. 85 *a*). Morì nell'aprile del 1539 ed il suo epitaffio, infisso una volta sotto il Chiostro della chiesa di S. Francesco, si trova ora sotto il porticato della chiesa della B. V. del Soccorso.

(5) Parte del 27 settembre 1510 (Arch. cit., Reg. Cons., A, c. 131 *a*).

(6) In questo s'accordano tutti gli scrittori di cose rodigine. Il Silvestri anzi (ms. cit., p. 64) afferma che ciò fu stabilito con Parte del 7 marzo 1510.

Non molto dopo il 1510 il Brusoni, coi figli ancor piccini, partì di Rovigo e andò nuovamente peregrinando (1) finchè si ridusse in Este dove aveva amici e ammiratori. Quivi nel 1521 è nominato rettore della scuola pubblica (2), ma — e le ragioni ci sono ignote — la sua condotta è breve, terminando il 21 agosto dell'anno successivo (3). Però non partì subito di Este e nel 1524 Livio Francesco, suo figlio, che faceva ritorno dalla Dalmazia, gli indirizzò appunto in Este il *Vaticinium de futuro diluvio.*

La sua attività letteraria tuttavia non venne mai meno; ce lo dimostrano il titolo che conseguì di Conte Palatino, e l'alloro poetico di cui fu coronato. Ma il tempo ci ha tolto la maggior parte de' suoi lavori; di qualcuno si conservò soltanto il titolo. Perciò non possiamo stabilire quando e per quali ragioni abbia ottenuto quelli onori; è lecito credere che questo sia avvenuto tra il 1520 ed il 1524, quando era in Este, se soltanto nel 1519 Carlo V salì sul trono di Germania e se già nel 1524 Livio indirizza il suo *Vaticinium, ad clarissimum Franciscum Brusonem, poetam laureatum comitemque palatinum, patrem suum dulcissimum;* ed egli stesso nel 1525 non dubita di chiamarsi con i medesimi titoli nell'epigramma in lode di Luca Gaurico (4).

Ma i Registri dell'archivio, da me consultati a tale scopo, non ne fanno ricordo. Però non si può dubitare che i Brusoni siano stati aggregati fra le famiglie nobili di Rovigo; che anzi in un ms., credo del LOCATELLI (in RAMELLO, ms. 440, busta I, n° 28), trovo una copia dello stemma famigliare de' Brusoni, inserito fra quelli de' nobili rodigini.

(1) Forse circa il 1518 fu ancora in Rovigo, ed a questo tempo devesi riportare l'epigramma, che più sotto riferiremo, sulla morte di Ludovico della Bianca, avvenuta appunto in quel tempo. Cfr. CAMPAGNELLA, *Iscrizioni di Rovigo*, ms. Silvestr. 179, vol. I, n° 244, p. 105.

(2) Arch. Comun. d'Este, REG. CONS., III, c. 82 *b*, Parte del 31 dicembre. Lo stipendio era di 700 ducati.

(3) Ibid., c. 91 *a*.

(4) Nell'*Almanach perpetuum del rabbino* ABRAMO ZACUTO *con l'aggiunta di parecchie tavole di* LUCA GAURICO (Venezia, Luca Antonio Giunta, 1525, in 4°), a p. 207 *b*, sta: *Epigramma* FRANCISCI BRUSONI, *Poetae laureati et Comitis palatini in laudem domini Lucae Gaurici mathematici praestantissimi, qui hasce Zacuti tabulas castigavit.* Consta di 7 distici. Cfr. LANCETTI, *Memorie* cit., p. 365.

Passò gli ultimi anni della sua vita in Legnago, come attesta il Picinali (1). Il Bocchi lo dice morto nel gennaio del 1539 (2); ma non so donde abbia tratto questa notizia. Altrove ne dubitai e non senza ragione, pur accettandola (3); ma ora dobbiamo senz'altro ritenerla errata in quanto che nel 1536 doveva essere già morto se il Risardo, in Este, in quell'anno, proponendo Livio Francesco quale precettore, lo dice figlio *quondam Francisci Brusoni, poetae.* Morì in Legnago e « glorioso morendo fu se- « polto in S.ta Maria sotto la grada dell'altare di S. Biaggio » (4).

III.

Ottenne ben presto fama di buon poeta; ma non possiamo determinare qual valore abbiano le lodi che con tanta compiacenza a lui, come lirico, hanno prodigato amici e biografi panegiristi, chè nulla, o quasi nulla delle sue poesie ci ha risparmiato il tempo. A Girolamo Atestino (5), che nel 1505 pubblicava il suo *Libellus de gestis Atestinorum* il Brusoni indirizzava un carme gratulatorio, donde apparisce l'intima amicizia del Brusoni con l'Atestino, cui il poeta nostro si professa debitore della sua fama. Il carme del Brusoni si trova, insieme con parecchie poesie di altri amici di Girolamo, nell'edizione rarissima del 1505 del poemetto menzionato, del quale potei esaminare una copia nella Biblioteca del Seminario di Padova (6):

---

(1) Ms. cit., p. 79.

(2) Bocchi, *Illustrazione* cit., p. 203.

(3) *Un plagio di Giampietro Ferretti* (nozze Piva-Colpi), Rovigo, Minelli, 1896, p. 9.

(4) Picinali, loc. cit.

(5) Per Girolamo Atestino v. Alessi, *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este*, Padova, Penada, 1776, pp. 15 sg.; Vedova, *Biografie degli scrittori padovani*, Padova, 1832, s. v.; Pietrogrande, *Biografie estensi*, Padova, Salmin, 1881.

(6) *Libellus de gestis Atestinorum*, Venetiis, per Christophorum de Pensis, 1505, in 4° (Bibl. del Sem. di Padova, miscell. B. S, t. V, P. I). Fu ripub-

Franciscus Brusonus poeta Hieronymo presbitero atestino

S. P. D.

Anumerande pios inter Hieronyme vates
Qui celebras grandi carmine Atesté tuum;
Argentum quaerunt alii fulvosque lapillos
Atque aurum, vestes, vascula, marmora, ebur.
Dum mihi tu famam dones nomenque perenne
Doctisonis numeris quod sibi quisque cupit.
Quo circa dignas quoniam persolvere grates
Non equidem possum: debeo cuncta tibi
Et memor usque tui meriti mentisque carentis
Invidia fuero dum memor ipse mei.
Nec satis est legisse semel, sed saepe libellos
Volvo tuos: relego: diligo: gesto sinu.

Nè poca importanza ha per noi notare tale intima amicizia del Brusoni con l'Atestino, anzi più che amicizia, rispetto e deferenza. Forse, ed anche probabilmente senza forse, leggendo e rileggendo le opere di Girolamo Atestino (fra le quali meritano speciale ricordo un carme *De laudibus oppidi Atestini* (1) e, più ancora, un libretto *De Origine Urbis Atestinae* (2)), il Brusoni concepì la prima idea del suo poemetto *De Origine Urbis Rhodiginae,* cui soltanto è ora affidata la sua fama. Quasi prevedendo il futuro, ben poteva il Brusoni, sotto questo rispetto, dire all'Atestino

blicato nel 1882 in onore del Tono, nuovo parroco d'Este, però senza i carmi encomiastici che lo seguono.

(1) Fu inserito nella *Cronaca volgare* del 1480 (PIETROGRANDE, in *Pubbl. della R. Deput. Ven. sopra gli studi di storia patria*, *Miscell.* IV [1887], p. 5, *n.* 3). Lo tradusse in italiano GAETANO SARTORI-BOROTTO, *Delle lodi della città Atestina* (con note), Este, Stratico, 1884 (estr. dalla strenna: *Este-Strenna per l'anno 1884*) e lo ripubblicò ne' suoi *Tenuia*, Bologna, Zanichelli, 1886.

(2) Recentemente scoperto dal PIETROGRANDE (*Pubbl. cit.*, pp. 4 sg.).

Dum mihi tu famam dones nomenque perenne
. . . .
Quo circa dignus quoniam persolvere grates
  Non equidem possum: debeo cuncta tibi.

A tali espressioni affettuose ed encomiastiche non meno affettuosamente rispondeva Girolamo:

Quae, Francisce, mihi cecinisti carmina nuper
  Haec Helicone sacro composuere deae.
Pelignus tota vates memorandus in orbe es
  Ingenio, eloquio non minor arte novus.
Quod magis intueor versus, Brusone, disertos
  Plus tua me cantu docta Thalia iuvat.

Ma l'amicizia questa volta faceva velo agli occhi dell'Atestino, i versi del Brusoni, se non sono certamente de' peggiori che in tale età siano stati composti, non meritano nemmeno i grandi elogi che gli fa l'amico. Forse costui solleticavano un po' troppo le lodi dategli, e ricambiava di pari moneta il cortese e forse non del tutto disinteressato ammiratore. *Do ut des*, e la storiella è vecchia.

Tuttavia Francesco non mancava d'una certa facilità e vivacità nello scrivere latino, specialmente quando la sua vena bonariamente satirica aveva modo di manifestarsi. Non cattivo esempio ce ne dà un epigramma, inedito, conservatoci dal Casilino nella sua *Origine della famiglia Casilina* (1). L'occasione dell'epigramma è la seguente: « Essendo infermo a morte Ludovico « Bianco (2), alcuni frati ricchi aspiravano alle *sue* facoltà. Ma « Ludovico, forse conoscendo che le superflue ricchezze sono

(1) Bonaventura Casilino non ci lasciò compendî della storia di Rovigo, come afferma il Bocchi, *Op. cit.*, p. 203 e si ripete in *Rovigo* (Guida illustrata), Rovigo, Minelli, 1896, p. 70.

(2) Intorno a Ludovico della Bianca, notaio rodigino, v. l'opera cit. del Casilino, ms. Concord. 519, pp. 27 sgg.

« alle volte cagione di piegar gli uomini dal vero viaggio di
« Cristo, e pure imaginando che avarizia gli spingesse a deside-
« rare i suoi beni, con risposta faceta gli lasciò scherniti » (1).
La risposta ci fu tramandata dal Brusoni:

> Confectus morbo cum iam Ludovicus obiret
> Cognomen verum cui dedit Alba parens,
> Lusit avaritiae mystas salibusque iocisque
> Incubuit solitis, congrua verba loquens.
> Et ipsis stimulatus enim sua linquere tecta,
> Condere qua possint atria grata deo,
> Namque colunt extra Rhodiginos ardua muros
> Hospitia, atque illic praedia magna tenent (2).
> « Articulos, inquit, Fidei vos credere nostrae
> « Autumo, Christicolas sicut abunde decet:
> « Praecipue vero post fata novissima cunctos
> « Nos surrecturos, athanatosque fore.
> « Quod si contigerit, pretio conducere vultis
> « Nunc has, nunc illas neque habitare domos?
> « Quod certe fiet mea si donavero vobis
> « Hospitia: ergo mihi praestat habere mea ».
> Dixit et uxori legavit rura, domumque
> Ad sua quo pergens tecta redire queat.

Ciò non toglie però che il Brusoni fosse buon religioso. Scherza, sorride, punge anche le astuzie dei frati che, sotto pretesto di religione, cercavano di alzare all'idea di Dio puro e sereno il

---

(1) Ibid., p. 29.

(2) Allude certamente ai frati ulivetani, che possedevano fuori della città i conventi e la chiesa, detta di S. Bartolomeo, fondata da fra Palia nel 1255 (*Atti de' conventi*, deposit. presso la Bibl. Comun. di Rovigo, *Sommario e regesto di documenti dal 1067 al 1734* [del conv. di S. Bartol.], c. 1) e fu da lui ceduta nel 1260 ai frati Umiliati. Da questi passò in commenda al card. Bart. Roverella, che la trasmise agli Ulivetani, di cui era priore suo fratello Nicolò. Delle ricchezze di quei frati possono dare un'idea sufficiente le composizioni fra il monastero, i Roverella ed altri nel 1488, 3 settembre (*Atti cit.*, pergamena nº 97) e le conseguenti divisioni dei beni fatte in Balton (perg. nº 98).

pensiero del moriente, staccandolo da que' beni terreni, cui essi miravano con avido sguardo; ma della religione egli ha sempre un altissimo concetto. Mordere l'avarizia de' sacerdoti, de' frati è uno de' motivi tradizionali tanto carezzati e sfruttati dai nostri poeti sino dal medioevo in ogni sorta di componimenti in volgare ed in latino. Il Brusoni era religioso, anzi un tantino superstizioso come, in generale, tutti quanti in quell'età (1). Credevasi in Dio, ma anche nell'influenza degli astri. È vero che Dio era sempre il creatore ed il supremo rettore dell'universo, quegli che presiedeva quindi alle congiunzioni delle stelle; ma v'erano anche certe arti diaboliche, che, favorite da misteriose leggi cosmiche fatali, potevano opporsi talvolta ai decreti divini ed alle quali difficilmente si poteva sfuggire anche coll'aiuto dell'aspersorio e dell'acqua santa. Il sentimento religioso era profondamente scosso; ed alla coscienza del popolo incerta, vacillante, con spaventoso sembiante s'affacciava la scienza astrologica. L'astrologo era detestato, spesso deriso, ma, in fondo in fondo, sempre temuto (2). Sorgono tratto tratto ingegni forti che non temono di combattere di fronte tali pericolose superstizioni e nella storia dell'astrologia ha capitale importanza la confutazione di Pico della Mirandola (3); ma nella coscienza pubblica perdura la credenza negli influssi degli astri, che vengono di frequente consultati anche per ogni minimo fatto della vita privata e quotidiana. Anche il Brusoni, amico de' più illustri astrologi del suo tempo — basti ricordare Luca Gaurico (4) — era iniziato ne' segreti arcani di tale scienza,

---

(1) BURCKHARDT, *La civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876, II, 308-310; 317 sg.

(2) Cfr. GABOTTO, *L'astrologia nel quattrocento in rapporto alla civiltà* (in *Rivista di filos. scient.*, 1890). Altresì: *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alle corti degli Estensi e degli Sforza*, in *Letteratura*, VI, n[i] 2-3; *Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*, ivi, VI, n° 4.

(3) JOH. PICI MIRAND., *Adversus astrologos libri XII*, in *Opera omnia*, Venetiis 1519.

(4) Su Luca Gaurico cfr. PÈRCOPO, *Su Pomponio Gaurico, umanista napolitano, can appendice contenente notizie biogr. e bibliogr. su Luca*

di cui si fa maestro al figlio suo, Livio Francesco nel *Prognosticon mirabile diis auspicibus, faventibus fatis, duce virtute et fortuna comite*. Eruditissimo poema, lo dicono il Bonifacio (1) ed il Silvestri (2) e lo loda anche il Mazzuchelli (3) citandone un manoscritto della biblioteca Saibante. Ma, nella dispersione di questa biblioteca, il manoscritto, di cui invano tentai di rintracciare notizia, andò forse perduto; e noi dobbiamo contentarci di quei pochi versi, con i quali esso comincia e che ci furono tramandati dal Bonifacio:

Praeterita antiqua cecinerunt omina vates
Prodigia et casus varios et tristia bella
Praesentesque minas divorum horrendaque monstra
Sed cecinit nemo ventura pericula mundo
Tempore fixa suo statuit quae Iupiter aequus.
Haec ego nunc canere incipiam.....

Da questi versi, che formano la proposizione del lavoro del Brusoni, noi possiamo dedurre, quasi con certezza, che non si trattava di un vero e proprio poema di scienza astrologico-astronomica, come altri ha creduto, ma che era piuttosto uno de' tanti pronostici — ed il titolo stesso lo dichiara — coi quali si solevano predire gli avvenimenti del nuovo anno. Un altro esempio ce n'ha lasciato Livio Francesco, come vedremo più sotto. Il Ramello fa cenno anche d'un'edizione di tale prognostico, fatta in Venezia nel 1573 (4), ma non mi fu dato di trovarne copia e notizie altrove,

---

Gaurico (in *Atti della R. Acc. d'Arch. lettere e belle arti*), Napoli, 1894. Vedi anche Gabotto, in *Archivio storico per le Provincie Napoletane*, XVII, n° 2. Anche Girolamo Brusoni accenna ai versi di Francesco in lode del Gaurico (*Sogni di Parnaso*, p. 93); anzi in bocca allo stesso Francesco pone una lunga tirata contro gli astrologi, che è piuttosto conforme alle idee dello stesso Girolamo che non del nostro Francesco.

(1) Ms. cit., p. 53.

(2) Ms. cit., p. 65.

(3) *Op. cit.*, p. 2241.

(4) Ramello, *Zibaldone per la mia Biblioteca degli Illustri e Scrittori rodigini*, ms. Concord. 445, s. v. *Brusoni*.

come pure dell'altra opera attribuita al nostro poeta, cioè il dialogo *Diphilus* (non *Pamphilus*, come ha il Lancetti), che è ricordato dal Montfaucon (1) e che il König, sulla fede del Reinesio (2), afferma pubblicato in Mantova nel 1511.

A Francesco concordemente tutti i biografi attribuiscono ancora un poemetto d'etica in esametri latini (3); ma esso è da assegnarsi invece a Livio Francesco, come dimostrerò più innanzi.

Non rimane infine che accennare alla falsa attribuzione della commedia *Dolos* al Brusoni (4); del quale errore mi ha cortesemente avvertito il ch.mo prof. Novati, cui mi piace qui rendere pubbliche grazie delle molte indicazioni e notizie comunicatemi. Il Brusoni non fece che ricopiare questa commedia, che molto probabilmente è opera di un tal Luigi Morelli, siccome lo dichiara il n. 3975 del catalogo del Phillipps (5); e, premessavi una lettera,

---

(1) Montfaucon, *Biblioth. Biblioth. mss.*, Parisii, 1639, II, 761.

(2) König, *Bibliotheca vetus et nova*, Altdorfii, 1678, p. 347.

(3) Il Bronziero (*Istoria dell'origine e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, 1736, p. 123), parlando del nostro Francesco, dice che « ridusse in verso elegiaco la Morale ». Bald. Bonifacio lo conferma scrivendo a Domenico Molino (da Treviso *nonis Febr. 1627*): « Ethi« cem quoque carminibus eleganter, verbis ad verbum ediscendum exibuit » (Ramello, ms. Concord. 440, busta XX, fasc. *Bald. Bonifacio*). Infine il Bocchi, *Illustrazione cit.*, p. 203: « scrisse fra l'altre cose... la morale in « versi elegiaci », evidentemente ricalcando le orme del Bronziero.

(4) Girolamo Silvestri in una lettera latina all'abate Morelli (*postridie non. Sept. 1783*), di cui usai una copia trascritta dal Ramello (ms. Concord. 440, busta XX, fasc. *Brusoni*) scrive: « Addo nunc legisse me ejus « [sc. *Brusoni*] comoediam numquam editam et omnibus fere ignotam, cui « titulus *Dolos* ». Cfr. anche Tambara, *Inventario cit.*, n° 486. Il ms. misura mm. 203 × 153; consta di 18 foll. non numerati in due fascicoletti rilegati insieme.

(5) Cfr. D'Ancona, *Le origini del teatro italiano*², II, p. 585. Quivi il Novati dà notizia di due altri mss. di questa commedia; il Canoniciano del Coxe, III, 171, e quello della Bibl. Naz. di Parigi, *Nouv. Acq. Lat., 1181*, con la data del 1432, dove *Chifantasma* è da ritenersi certamente per corruzione di *Chifrincasna*. Un'altra copia del *Dolos*, ma *di scarso valore*, come gentilmente m'avvisa il prof. Novati, sta nell'Ambrosiana di Milano. A proposito di commedie umanistiche scolastiche non credo del tutto inutile dar qui notizia dell'esistenza di una parte della *Philogenia* di Ugolino Parmense, e della *Cauteriaria* di A. Barsizio (di cui Peiper, *Zur Geschichte*

quasi direi di presentazione, la manda come *natalitium munus* ad un suo amico Bartolomeo (1), appunto il 24 agosto 1485 (2).

IV.

Veniamo così all'opera principale del Brusoni, la sola che a noi sia giunta intera e che sia ricordata, con qualche onore, dagli storici: il poemetto *De Origine urbis Rhodiginae*, tributo d'affetto che il poeta offre alla sua seconda patria, che l'ha accolto fra i suoi consiglieri, e l'ha voluto suo figlio.

Nemmeno questa volta il nostro poeta si mostra originale. Di poemetti epico-storici, riferentisi a fatti contemporanei e celebranti sopra tutto le origini e le glorie di città italiane se ne potrebbe per tutto il quattrocento citare un buon numero Grande fortuna ebbe tale sorta di letteratura presso di noi, giacchè, bene a proposito nota il Flamini (3), il poemetto storico « compie ed

---

der lateinischen Komödie des XV Jahrhunderts, in *Neue Jahrbücher f. Philol. n. Pädag.*, 1874, II, p. 136; Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1890, II, 400, *n.* 5; e, sopra tutto, Creizenach, *Geschichte des neueren Drama's*, Halle S., Niemeyer, 1873, I, 350 sg.) nel cod. miscell. 1010 della Bibl. Univ. di Padova, appartenente alla seconda metà del sec. XV, la cui conoscenza debbo alla cortesia del mio professore F. Flamini.

(1) Forse il co. Bartol. Girardini di Lusia, poeta egli pure ed amico comune del Brusoni e di Girolamo Atestino?

(2) Giacchè di tal commedia non si sa più di quanto il prof. Novati comunicò al prof. D'Ancona, non sarà, credo, fuor di luogo darne qui più ampia notizia seguendo il cod. Silvestriano. I nomi de' personaggi sono anagrammatici: *Chifrincasna* = *Francischina*; *Uptres* = *Petrus*; *Anniotola* = *Antoniola*; *Libisnia* (*Libisina*, ms. del Phillipps) = *Sibilina*. L'azione si svolge in sole undici scene, col solito linguaggio triviale comune a tali commedie scolastiche. Semplice l'intreccio. Pietro, approfittando dell'oscurità, d'accordo con la serva Antoniola, entra nella camera di lei, dove giaceva Francischina, sua amante, che Antoniola aveva persuasa a passar seco la nottata, affermando che il padrone era lungi dalla città per alcuni giorni. È uno de' soliti motivi che, forse, deriva dalla novellistica popolare piuttosto che dalla commedia classica.

(3) Fr. Flamini, *Leonardo Dati*, in questo *Giornale*, XVI, p. 56.

« avvalora la testimonianza dei cronisti senza opprimere con la « mole soverchia ». Ma tale elogio non si può fare all'operetta del Brusoni.

Lo stile pesante, la finzione poetica meschina rendono gravosa la lettura, tanto più che qua e colà il poeta, per far pompa del proprio sapere o per dare maggiore verosimiglianza storica alle proprie fantasticherie, innesta al suo racconto digressioni erudite. Appunto questo difetto artistico dà al poemetto la sua maggiore importanza. Infatti nelle digressioni noi troviamo molti accenni storici i quali ci presentano, quasi, un quadro della vita rodigina di quei tempi.

Intendimento del Brusoni era di narrare l'origine non solo di Rovigo, ma di tutti i luoghi principali del Polesine e ce lo dichiara, oltre il titolo stesso del libretto (1), la proposizione del poema:

> Inclyta Rhodigii canimus primordia clari,
> Irriguosque locos, nec non uberrima rura,
> Quae laeto retinet gremio Peninsula (2) dives.
> Diva fave ecc.
>
> (vv. 1-4).

Ma il lavoro non procedette oltre il « liber primus ».

---

(1) *Liber primus*, dice il titolo del poema.

(2) Del nome *Polesine* si tentò variamente l'etimologia. Il Brusoni segue la spiegazione umanistica: *Polixinum* = *Polinesum* = *Peninsula* per la sua configurazione. Cfr. GIR. SILVESTRI, *Memorie appartenenti alla storia topogr. e letter. del Polesine di Rovigo*, ms. Concord. 510, pp. 66, 77 sgg., e BOCCHI, *Illustrazione* cit., pp. 89-90. Il ch.mo A. Modena, eruditissimo di cose rodigine mi communicò una nuova spiegazione del nome Polesine « È a ritenersi, egli mi scrive, che l'antico *pollicinium* volgarizzato poi in *Polesine* « constasse di un numero indeterminato di mansi, scolanti le loro acque « con un emissario comune. Tale divisione di terreno avrebbe corrisposto a « quella chiamata poi *retratto* o *presa* a seconda della minor o maggior « vastità. L'unione dei retratti o prese formò più tardi l'attuale *consorzio* « *idraulico*. L'unione di molti polesini a quello di Rovigo, costituì la regione « che geograficamente fu chiamata *il Polesine*, politicamente, contea di Gavello poi di Rovigo ». E l'esempio ch' egli reca dell' antico *Polesine di Veze*, mutatosi poi in *retratto* ed ora in *consorzio idraulico*, gli dà perfettamente ragione.

Anzi tutto il poeta narra l'origine di Adria, donde, secondo la leggenda, si partì più tardi la colonia che fondò Rovigo:

> Urbs memoranda fuit, pelago quae iure patenti,
> Quod superum appellant, nomen tribuisse refertur
> Adria de fluvii quamquam cognomine dictum
> Esse velint aliquii pelagus, seu monte profundo,
> Vertice Dalmatiam longo qui dividit omnem
> Inde Urbem proprium nomen traxisse superbam (1)
>
> vv. 6-11.

Fondatore di Adria sarebbe stato un tal Adrio, celta di nazione, il quale la fece centro di un vasto impero: ma egli pure dovette alla fine cedere alla potenza soverchiante degli Etruschi, che in breve si impossessarono di tutto il litorale, eccetto un piccolo seno attorno ad Adria

> Angulus ille tamen Venetum qui littora curva
> Aequoris atque sinum circumcoluere potentes
> Thyrrenos sensit numquam nec paruit illis (2).
>
> vv. 30-32.

Adria divenne colonia etrusca (3)

> Adria tum primum generosa colonia Tusci
> Sanguinis effecta est statio sedisque regentis.
>
> vv. 33-34.

Più tardi tutto quel territorio venne in mano de' Romani quando

---

(1) De Vit, *Adria e le sue antiche epigrafi*, Firenze, Cellini, 1888, I, pp. 123 sgg.

(2) « Tenuerunt (Thyrreni) omnia loca quae trans Padum sunt, excepto « Venetorum angulo, qui sinum circum incolunt maris ». Berosi *et aliorum eius argumenti auctorum De chronologica priscae memoriae historia, cum adn.* Annii Viterb., Lugduni, ap. Ioh. Temporalem, 1554, II, p. 216.

(3) Che Adria fosse colonia etrusca lo provò in molti lavori il Bocchi stesso, e l'attestano i copiosi monumenti che figurano nella raccolta del Museo Bocchi in Adria.

Samnitibus fusis Curius gravibusque Sabinis
Dentatus binos tulerat iam rite triumphos.

vv. 46-48.

Caduto l'impero Romano, Adria, divenuta sede vescovile (1), ebbe a soffrire molte peripezie e decadde dall'antica grandezza per le rotte continue specialmente dell'Adige, per le incursioni dei barbari e per la potenza della vicina contea di Gavello (2). Circa il 900 era vescovo di Adria un tal Paolo, che si vorrebbe della famiglia lendinarese dei Cattaneo (3), il quale volle far risorgere la città dalle sue triste condizioni: ed il Brusoni narra a quali mezzi ricorse.

Il buon vescovo si rivolge alla benignità del Cielo; innalza fervide preghiere a Dio che, nella notte, in sogno, gli manda S. Pietro. Questi, usando della solita forma profetica (4), dopo averlo confortato delle sue sventure ed aver ricordato come Dio sia il padrone assoluto d'ogni cosa, gli indica il luogo di rifugio, nel territorio detto Buonvico, dove gli conveniva fondare una nuova città, chiamata *Rhodigium*, cioè *città delle rose.* Il vescovo, ossequiente agli ordini divini, implora la grazia del pontefice, il quale gli permette di fondare il nuovo castello, rammentandogli però che la Sede episcopale deve rimanere sempre in Adria:

Nam titulum, ut par est, semper servabit eundem
Adria Rhodigium quamquam migratis amoenum (5).

vv. 234-235.

---

(1) Bocchi, *Della Sede episcopale di Adria Veneta*, Adria, Vianello, 1858.

(2) Vedi la relazione pubblicata da A. Modena nelle *Notizie degli scavi*, an. 1886.

(3) *Epitome Cattanea*, Bononiae, tesp. P. M. Montii, 1701, p. 253.

(4) A. Medin, *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana fino a tutto il secolo XVI*, Padova, Gallina, 1897, p. 27. Cfr. *Giornale*, XXXI, 434.

(5) Gravissime questioni, pur troppo non del tutto ancora cessate, furono sempre vive fra gli abitanti di Adria e di Rovigo per la sede episcopale. Riarsero più che mai fiere sul principio del sec. XVIII quando pareva che

Quindi gli dona largo spazio di territorio

> Quicquid id igitur spatii quod cernit utrimque
> Usque ad Rhodigium subsidens Adria dignum
> Iure tibi, et Grumpi silvam concedimus omnem:
> Longiliana quibus vallis piscosaque stagna
> Adduntur, pariterque vetus Coneglada, sinuque
> Illius imposita in medio cors Rumiliaci
> Crispinique omne fundum et quodcumque sub illum
> Aedifices, teneas ecc. (1).
>
> vv. 236-243.

Ottenuto il permesso del pontefice Giovanni X, il vescovo Paolo fonda la città secondo il rito antico e le dà il nome impostogli da S. Pietro.

Tentai altra volta (2) di provare come la leggenda delle rose rodigine siasi formata per influenza umanistica soltanto negli ultimi tre decenni del secolo XV ed indicai allora quale parte importantissima nello svolgimento di tale leggenda ebbe il poemetto del Brusoni, col quale anzi, si può dire, che essa fu definitivamente formata e presentata sotto veste storica verisimile, per la fusione che il poeta accortamente fece degli elementi leggendarî, antichi e recenti, e delle poche notizie storiche che ancora si ricordavano. Infatti il Brusoni segue per la storia dei primi tempi le favole di Annio da Viterbo, che ebbero tanta

---

Mons. Vaira fosse propenso a celebrare le feste così in S. Stefano di Rovigo, come nella cattedrale di Adria con la medesima solennità. Per tali questioni confronta il lavoro del BARUFFALDI, *L'origine dei versi*: « *Qui* « *tra l'Adige e 'l Po* ecc. », Badia Polesine, 1898.

(1) Il Brusoni segue quasi letteralmente il testo della bolla di Giovanni X: « Quia petisti a nobis quatenus concedissemus tibi et per te iam factae tuae « Ecclesiae Curtem Bonevigo, quae vocatur Rodigo et silvam quae dicitur « Grumpi; sic Piscariam quae vocatur Romeliacus, quae est posita in Cone- « glada, atque fundum qui dicitur Crispini cum omnibus eorum pertinentiis « atque adiacentiis eorum, ut liceat tibi Castrum construere ecc. ». SPERONI, *Hadriensium episcop. Series histor. cronol.* (Patavii, 1788), p. 33; BOCCHI, *Della sede episcopale*, p. 4.

(2) *Rodigium*, Padova, Gallina, 1897, pp. 9 sgg.

autorità e fama sul principio del sec. XVI (1), mentre pe' tempi posteriori segue la tradizione più comune, che riportava al vescovo Paolo l'origine di Rovigo e dichiarava autentica la bolla di Giovanni X (2). A questa tradizione il poeta congiunge la storia della nuòva etimologia, che faceva derivare dal greco ῥόδον la parola *Rhodigium*, introducendola nel racconto fantasticamente sotto forma di profezia messa in bocca di S. Pietro. Il rigoglioso fiorire delle rose era una chiara manifestazione della benevolenza che Dio nutriva verso il vescovo Paolo e la nuova città, da lui fondata.

Non conviene ora ripetere quale fortuna incontrasse il tentativo del Brusoni: più importante per noi invece è spiegare ora alcuni punti storici del poemetto.

Descrivendo le condizioni di Adria e di tutto il Polesine, in breve il Brusoni accenna alla lunga serie delle disastrose mutazioni cui andò soggetto il nostro Polesine per le rotte dell'Adige e del Po ed indica più particolarmente la terribile rotta di Castagnaro e Malopera (3) che fu una delle cause principali della decadenza di Adria nel secolo XV.

Namque Athesis perfundit eam [Peninsulam] divisus amoenis
Pluribus alveolis, atque agros undique cinget
Quorum unus mediam paulatim dividit urbem,
Ac opulenta fluens et multa novalia donec
Coniunctus gremio magni genitoris ad undas

---

(1) Ben presto fu riconosciuta la loro mendacità. Cfr. Vossius, *De historicis latinis*, Lugd. Batav., 1651, p. 609; Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Albrizzi, 1753, II, 186 sgg.

(2) A lungo fu e difesa ed impugnata l'autenticità di questa bolla. Cfr. Nicolio, *Hist. dell'origine et antichità di Rovigo*, Verona, 1582, pp. 56 sgg.; Bronziero, *Op. cit.*, pp. 91 sgg.; Silvestri Carlo, *Istorica et geografica descrizione delle Paludi Adriane*, Venezia, Occhi, 1736, pp. 138 sgg.; Bocchi, *Della sede* ecc., pp. 4 sgg.

(3) Nicolio, *Op. cit.*, p. 202; Camillo Silvestri, *Storia agraria del Polesine*, ms. Silvestr. 383, I, cc. 260 sg., 369 sgg.; Carlo Silvestri, *Istorica et geografica* edc., pp. 102 sg.; Bocchi, *Cronaca idrografica della bassa vallata Padana illustrata*, in *Arch. Veneto*, t. VI, P. I, p. 29.

Adriacas pariter lubens se mittat in aquas.
Hic Athesinus erit ratibus sic pervius olim
. . . .
At Athesis pulcher Germanis alpibus ortus
Verona effusus celebri, verum ante Tridento
Lignanumque vetus linquens arcesque gemellas
Perveniet tandem qua se Peninsula findet,
Dextra parte ruens geminosque hac denique rivos
Porriget ecc.

vv. 137-143; 148-153.

Circa il 950 la rotta dell'Adige al Pizzon, dove sorse di poi Badia — rotta terribile e disastrosa quant'altra mai — per la disalvezione del fiume (1), formò il nuovo *Athesis*, quel ramo che, ristretto più tardi per la Bova di Badia, fu chiamato Adigetto (2), mentre il vecchio corso, impoverito d'acque, si chiamò il *flumen vetus (veclò, vedro)*, od anche soltanto *flumen*. Il Polesine di Rovigo, diviso in due parti per il nuovo fiume, avea mutato aspetto. L'Adigetto, che partiva dalla Badia *(arcesque gemellas)* passava per Lendinara, attraversava Rovigo avendo occupato un ramo dell'antico Tartaro Filistina (3) e quindi si gettava, dopo un giro tortuoso, nuovamente nell'Adige nel luogo detto più tardi Bocca di Lezze, poco sopra Cavarzere. Soltanto nel 1751, abbattute le botti Barbarighe, per le quali sotto l'Adigetto scorrevano le acque dello scolo di S. Giustina, fu fatto sboccare per lo scolo Loredan nel Canalbianco poco sotto Forcarigoli. Molte e molte altre rotte si ricordano alla destra dell'Adige fino a tutto il sec. XV: la più grave fu quella di Castagnaro e Malopera, cui sembra alludere il Brusoni con que' versi:

Perveniet tandem qua se Peninsula findet
Dextra parte ruens geminosque hac denique rivos
Porriget ecc.

vv. 151-153.

---

(1) Belloni, *Dell'Adige e de' suoi diversivi*, Venezia, Milocco, 1774, p. 64.

(2) Bocchi, *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria*, Adria, Guarnieri, 1880, pp. 214-217.

(3) Ibid. pp. 191-192. Sul corso antico della Filistina vedi la mia nota sulla *Filistina*, in *Ateneo Veneto*, 171, II, pp. 129 sgg.

Nel settembre del 1438 le acque dell'Adige ruppero sotto Legnago e « scendendo ad angolo pressochè retto allora a Canda « sul Tartaro, lo intercettarono e con esso l'unico emissario delle « valli veronesi, ostigliesi, pollicinensi. Al di sotto dilagarono così « da non potersi più stabilire qual corso avesse quel fiumicello « chè il moderno Canalbianco tien via diversa (1). Da Arquà le « acque della rotta piegarono in parte verso Polesella occupando « i vecchi rami delle rotte di Ficarolo (2), Pollicella, Litigia sino « alla Salvatica » (3). Però la maggior parte delle acque si rovesciò sulle valli di Adria; scese per il campo Asenile, quindi per S. Lorenzo, per il campo d'Artessura, accerchiando, bipartite, Adria.

Sic Adria maxima quondam
Extitit et nulli inferior, nunc obruit ipsam
Diluvium fluvialis aquae ecc.
vv. 92-94.

Con questi versi il poeta descrive piuttosto la condizione di Adria dopo la rotta del 1438 (4) che non lo stato della città ai tempi di Paolo.

Ai gravi disastri tentarono di porre riparo i Signori Estensi e, più tardi, la Repubblica Veneta. Si cominciarono a formare i *retratti* o *prese (retrahere* o *prehendere terram ab aquis)*, cioè vasti tratti di terreno da bonificare che i Marchesi d'Este davano in feudo ai loro amici e dipendenti. I primi furono quelli di Canda, Manegio (5), Castelguglielmo (6); quindi Pincara (7), Pri-

---

(1) Ibid., pp. 316-317.
(2) Su questa rotta e sulle cause che la produssero, vedi oltre CAM. SILVESTRI, *Storia agraria*, ms. cit., I, 240, CARLO SILVESTRI, *Istoria idrografica* ecc., pp. 99 sgg., 150; BOCCHI, *Cronaca citata*, p. 23; *Trattato* citato, pp. 240 sg.
(3) BOCCHI, *L'Adige e la sua rotta ad Angiari-Legnago* (anche in *Arch. Ven.*, N. S., an. XIII [1882], vol. XXVI), Adria, Guarnieri, 1884-1885, p. 60.
(4) KIRIACI ANCONITANI, *Itinerarium*, Firenze, 1752, p. 34.
(5) FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, t. IV, p. 31.
(6) Questo è nominato già in un documento del 1183. Cfr. BOCCHI, *Trattato*, p. 232.
(7) Il nome fu dato al retratto da Guglielmo Pincaro (v. AFFÒ, *Memorie*

sciane (1), Bagnacavallo ecc. Si arginarono le acque ancora vaganti, si rasciugarono estese paludi. Fa meraviglia notare come in pochi anni il Polesine nostro si sia trasformato dopo que' disastri in fertili ed ubertose campagne per l'operosità e l'industria degli abitanti. Infatti appena trentacinque anni più tardi con le acque nuovamente incanalate s'era già abbozzato quel nuovo canale, che più tardi a mano a mano fu tutto arginato anche nel Polesine inferiore, a Bosaro, a Pontecchio (1484), a Selve, a Gavello (1485-1501) ecc., e che segnò il corso dell'odierno Canalbianco. Rovigo in questo tempo diveniva il centro del Polesine e floriva sì per i commerci, sì per gli studî.

> Egregios vero cives patriaeque fideles
> Laudibus eximiis dignos et honore creabit
> Qui variis patriam decorabunt artibus atque
> Ingenio vigili et claris virtutibus almam
> Praecipue studiis legum, pariterque salubris
> Artis Apollineae: sacri quoque dogmatis atque
> Grammaticae et Comitum vel lingua flore disertae
> Aurea gens autem et Pacis dicetur alumna
> . . . . soboles orietur ab Urbe
> Illustri, quae sancta Patrum vestigia sectans
> Cardinis Ecclesiae fiet pars maxima Christi
> Atque meam [S. Petri] poterit sedem sperare merendo
>
> vv. 161-177.

Per comune consenso degli storici, il Polesine di Rovigo fu considerato sempre la « Beozia » del Veneto: ma troppo a torto, forse. Il quadro che della coltura rodigina in sul principio del sec. XVI ci fa il Brusoni se forse pecca alcun po' d'esagerazione

---

degli scrittori e letterati parmigiani, Parma, 1789, II, 275 sg.; GUARINO, *Delle chiese di Ferrara*, Ferrara, III, 76). Egli fu consigliere del duca Ercole e professore dell'Ateneo Ferrarese. Cfr. BORSETTI, *Op. cit.*, II, pp. 37-38.

(1) Prisciano Prisciani, padre del celebre storico Pellegrino, fattore generale del duca Borso, ebbe per le sue benemerenze in dono (31 agosto 1462) questa tenuta, che ne prese ed ancora ne mantiene il nome. Vedi BOCCHI, *Trattato* ecc., p. 318.

poetica, non si scosta poi troppo dal vero. Le umane lettere, la medicina, la teologia, l'eloquenza e la grammatica furono coltivate in Rovigo con amore sino da tempi, rispetto alla storia della città nostra, antichi (1). Non è punto vero che soltanto sul finire del secolo XV si coltivassero gli studî nella nostra città e che al Richieri, il famoso Celio Rodigino, si debba tutto il merito d'avervi introdotta la coltûra umanistica. Che egli si vanti di aver fatto essere per primo « Rhodigium in rerum natura » (2), non deve recar meraviglia a chi pensi al suo carattere superbo parecchio, ed allo spirito suo litigioso; tanto più che quando scriveva la prefazione allo Zaccaria, ben forte gli doleva ancora l'onta sopportata con la Parte del 1505, con la quale i concittadini l'aveano voluto punire del suo egoismo e della sua cocciutaggine (3). Notiamo, sul finire del 300, Giacomo Delaito, storiografo degli Estensi (4); nella prima metà del 400 i fratelli Roverella (5) e specialmente il cardinale Bartolomeo (6); ed, a

---

(1) Bocchi, *Degli uomini che per dottrina ed azione illustrarono in vari tempi il Polesine di Rovigo* (estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto di scienze lettere ed arti*, t. II, s. VI), pp. 3-4.

(2) Caelii Rhodigini, *Antiquarum lectionum l. XXX* (Basilea, 1542), pref. al l. XX.

(3) Cfr. la mia nota sulla *« Cacciata » di C. R. da Rovigo*, Rovigo, Minelli, 1897.

(4) Muratori, in *Rer. ital. scriptores*, XVIII, 903 sg.; A. Modena, *Dominatori e Governatori di Rovigo*, Rovigo, Minelli, 1880, p. 5, *n.* 2.

(5) Di questa nobile famiglia rodigina, che ebbe tanta autorità e potere nella nostra città, come dimostrerò in altro mio lavoro, basti ricordare, per ora, oltre il card. Bartolomeo, Lorenzo, vescovo d'Ancona e di Ferrara; Niccolò, generale olivetano; Florio, cavaliere gerosolimitano; Filiasio, arcivescovo di Ravenna, ecc. tutti del quattrocento. Cfr. Sansovino, *Delle origini e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Altobello, 1609, pp. 389 sgg.

(6) Bartolomeo di Giovanni Roverella (1406-1478), inscritto fra i notai rodigini, fu da prima arciprete di S. Bellino, poscia segretario di Eugenio IV, che lo creò vescovo d'Adria (1444); eletto arcivescovo di Ravenna nel 1446, rinunciò poco dopo a quell'officio e ritornò a Roma. Fu nunzio apostolico in Inghilterra, quindi in Napoli, ove coronò re Ferdinando. Governatore di Perugia, prese parte importante all'espugnazione di Viterbo contro il conte d'Anguillara. Fu eletto cardinale da Pio II col titolo di S. Clemente nel

cavaliere de' due secoli XV e XVI, Lorenzo Molino (1), Giovan Maria Mazzarella (2), Celio stesso, i Brusoni, Bonaventura ed Andrea Casilino (3), Francesco Piloni (4), Bonaventura, minor conventuale (5), Girolamo Silvestri (6), Giovanni Mazzo, e, più tardi, Anton Marin Molino (7), Marino Silvestri (8) ecc., tutti ro-

---

1461; più tardi abate della Vangadizza (1465). Morì in Roma. Cfr. VESPASIANO BISTICCI, *Vite* (ed. Bartoli, 1863), pp. 149 sgg.; UGHELLI, *Italia sacra*, II, 404 sg.; LITTA, *Famiglie* ecc., Milano, Basadonna, 1838, fasc. 62.

(1) Lesse logica all'Università di Padova, ove morì nel 1504. Cfr. ZANNONI, *Notizie di Jacopo Pellenegra*, in questo *Giornale*, XVI, 287, *nn.* 1-2. Lasciò in legato 500 scudi per il convento degli Agostiniani; legato che soltanto nel 1515 fu adoperato secondo la volontà del testatore. I suoi nepoti ne posero nel 1626 il busto con epigrafe (riportata in MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, s. v. *Amolino*), che ancora si conserva nella chiesa di S. Agostino. Fu aggregato al Consiglio il 3 gennaio 1501.

(2) Dottore di diritto canonico, fu vescovo Cassinese. A lui Celio dedicò il 3° libro delle *Lect. Antiq.* Cfr. NICOLIO, *Op. cit.*, p. 200; BRIANI, *Storia d'Italia*, Venezia, Guerigli, 1621, II, 257.

(3) Di Bonaventura (1490-1563), laureato in Padova, abbiamo già ricordato lo scritto sulle *Origini della famiglia Casilina*. Andrea, medico, ebbe parte importante nel reggimento della città.

(4) Francesco Piloni, dotto canonista, consultore scelto del Roverella, vicario generale, fu istitutore del Lazzaretto. Cfr. suo testamento del 20 aprile 1506 nel REGISTRO DELLE DUCALI (Arch. Comun. di Rov.), A, cc. 78-79. Errata è dunque la data 1519, che leggesi in *Rovigo*, *Guida* ecc. cit., p. 56.

(5) BALD. BONIFACII, *Elogia*, ms. cit., pp. 33 sgg. Vedi una breve vita scritta da Girolamo Silvestri in ms. Silvestr. 369, busta XXXIII, n° 18.

(6) Girolamo di Gherardo Silvestri (1428-1498) godè di molta autorità in Rovigo, specialmente per la sua accortezza negli affari politici. Amante degli studî, fondò in sua casa un'adunanza di letterati. Mecenate del Richieri fu da lui onorato dell'elogio funebre (*Lect. Antiq.*, praef. ad l. XXIV ad. P. A. Silvestrum). Cf. anche A. MODENA, *Della famiglia e della casa paterna di C. Rodig.* (nozze Lampronti-Levi), Padova, 1896, p. 18 *n.* 1.

(7) Dottore in filosofia, si occupò molto dell'amministrazione della città e fu regolatore per la parte di S. Giustina nel 1519 e 1522 (MODENA, *Dominatori* cit., p. 8). Di lui ci rimane: *De aegritudinum investigandarum modo scientialis disputatio ad Rhod. Remp.*, 1524, ed una *Apologia pro se ipso ad magn.cum Federicum Molino praet. clariss. et Rhodig. Reipubl. consiliarios optimos*, 1525 (o non piuttosto 1523?), ms. Concord. 410. Il suo epitafio si trova ancora sotto il porticato della chiesa della B. V. del Soccorso. Fu anche professore nell'Ateneo ferrarese. Cfr. BORSETTI, *Op. cit.*, II, 113.

(8) A Marino Silvestri e non al Groto spetta il primo onore per il disegno

digini, mentre a Garofolo sortiva i natali il famoso Benvenuto (1), a Gaiba Ludovico Casella (2), ed in Lendinara floriva Lorenzo Canozio (3).

Per questi accenni che il poeta fa de' suoi tempi noi possiamo congetturalmente determinare il periodo d'anni entro i quali il poemetto fu composto. Alcune indicazioni anzi sono così determinate da indurci a riportarlo circa il 1508. Infatti, parlando della fondazione di Rovigo per opera del vescovo Paolo, il Brusoni dice:

Vota Deo Paulus lustrumque indixit et egit:
Mox, Vacca et Tauro iunctis, signavit aratro
Succintus pluviale sacram fataliter urbem
Cuius non magnus fuit ambitus.....
Tres portas statuit suspenso ex ordine aratro
Et ternos posuit pontes et strata forumque
Templaque constituit, duplicesque extrinsecas altas
Moenibus adiecit fossas ecc.

vv. 363-371.

Ed altrove:

Et triplici dignatus erit per saecula ponte
Coctilibus saxis visenda mole locatis.

vv. 146-147.

Veniamo pertanto a stabilire uno dei limiti entro i quali oscilla la composizione del poemetto. Tre, fin da tempo antico, erano i

---

del taglio di Porto Vico. Il Silvestri fu dottore nelle leggi, accademico della Fama in Venezia. Cfr. RAMELLO, *Dodici lettere* ecc., p. 13, e la mia nota su: *Marino Silvestri e Luigi Groto a proposito del taglio di Porto Vico*, nell'*Ateneo Veneto*, XXI, I, pp. 50 sgg.

(1) L. NAPOLEONE CITTADELLA, *Benvenuto Tisi da Garofolo*, Ferrara, Taddei, 1872.

(2) Cfr. VOIGT, *Op. cit.*, I, 565. Nella Concord., ms. 519 sta un' *Oratio in funere Lud. Casellae* di LUD. CARBONE e nelle buste del Ramello (ms. 440, busta IV, nn. 14-15) si trovano elogî di vari per la morte del Casella.

(3) M. CAFFI, *Dei Canozzi o Genesini, Lendinaresi* ecc. Lendinara, Buffetti, 1878. Cfr. anche CICOGNA, *Iscrizioni* cit., II, 141-142.

ponti in Rovigo: quello di S. Giovanni, quello detto della *roda*, e quello detto prima *de medio*, essendo il mediano, poscia *del sale* (1). Erano in legno e soltanto nel 1484 si stabilì che il ponte *del sale* fosse costruito in muratura *(coctilibus saxis)* (2) per ornamento della città, e constava, come riferisce il co. Camillo Silvestri (3), appunto di tre arcate. Quanto alle porte della città notiamo che, chiusene due per le ultime guerre avvenute sul cader del sec. XV, soltanto nel 1503 con Ducale del 18 febbraio furono nuovamente aperte tutte e tre (4), come ne' tempi antichi di cui fa ricordo il Brusone. Conchiudiamo pertanto che il *De Origine Urbis Rhodiginae* va riportato dopo l'anno 1500; e lo conferma maggiormente quest'altro passo importantissimo:

Peninsula tota
Nedum Rhodigium rerum ditissima fiet
Cunctarum: quamvis ebdomada quaelibet instar
Illorum cernet mercatum nobile binum.
vv. 157-160.

Infatti nel 21 dicembre 1500 (5) si decreta che in Rovigo si abbiano a tenere due mercati settimanali invece di uno solo, e, mentre fino dal 1491 (6) la fiera si teneva fuori della città, nel 1501 (7) anche la fiera si fa entro le mura per accrescere il commercio di Rovigo; al qual fatto sembra alludere il Brusoni quando canta:

---

(1) Centro importante fu Rovigo per il commercio del sale, specialmente ne' tempi più antichi. Vedi, ad es., la convenzione del 16 marzo 1251 fra gli Estensi e la Repubblica Veneta in MINOTTO, *Documenta ad Ferrariam, Rhodigium* ecc. *spectantia*, Venezia, Cecchini, 1873, I, p. 53.

(2) Con decreto del 10 settembre (cfr. gli *Statuta* del 1591, c. 235).

(3) *Storia Agraria*, ms. cit., I, 228.

(4) Ducale del 18 febbraio (REG. DUC., A, c. 67 *b*). Il SANUDO (*Itinerario per la terraferma Veneziana nell'anno 1483*, *pubbl. da* RAWDON BROWN, Padova, tip. del Semin., 1847, p. 46) ricorda ancora chiusa la seconda delle tre porte; quella di S. Lorenzo, detta poi di Arquà.

(5) Arch. Com. di Rovigo, REG. CONS., ✠, c. 179 *a*.

(6) Parte del 22 ottobre (REG. DUC., A, c. 14 *a*).

(7) Parte del 9 novembre (REG. CONS., ✠, c. 75 *b*; REG. DUC., A, c. 32 *b*).

Hic Athesinus erit ratibus sic pervius olim
Ut variae gentes infra supraque meantes
Rhodigium repetant, et saepe morentur ibidem
vv. 143-145.

. . . . atque aggere dextro
In quo erunt puppes hinc inde volantes
Annua nam fient illic Emporia fata ecc.
vv. 155-157.

Inoltre il Brusoni loda la pace, che si gode nella città:

Aurea gens autem et Pacis dicetur alumna
Qualis Saturno quondam regnante fuisse ecc.
vv. 167-168.

Questa non poteva essere la condizione di Rovigo ne' primi anni del 500 quando terribili rotte e gravissime inondazioni funestarono la nostra provincia (1); ma sì bene dopo il 1504, quando si cominciò la regolazione della rotta del Castagnaro, chiusa definitivamente con una rosta nel 1508 (2). Soltanto allora il Brusone poteva dire dell'Adige:

Namque Athesis perfundet eam divisus amoenis
Pluribus alveolis ecc.
vv. 137-138.

È vero che nel 1508 cominciarono i torbidi politici e la « semper « Venetum Respublica foelix » (v. 382) si trovò a mal partito per la lega di Cambrai, ma quando il Brusoni fu eletto precettore non v'era alcun indizio di quella guerra così disastrosa per la nostra città. È probabile quindi che in quel primo periodo del suo ufficio tra il 1507 ed il 1508, il Brusoni abbia composto il suo poema, cercando in tal modo di mostrare a' Rodigini la sua gratitudine per l'officio ottenuto e di accattivarsi l'animo loro

(1) Cfr. *La « Cacciata » di C. R.* cit., pp. 10-14.
(2) Bocchi, *Trattato* cit., pp. 329-330.

per difendersi dagli intrighi che contro di lui cominciavano a macchinare gli amici del Mazzo. Per questo, forse, i Rodigini, grati, lo dichiararono, dopo che gli fu tolto l'officio, quasi per compensarnelo, loro concittadino e l'ammisero al Consiglio. Nè d'altra parte è verisimile, ch'egli abbia composto il suo poema dopo la fine della guerra, dopo il 1516, quando già era stato aggregato al Consiglio e conduceva lungi da Rovigo vita raminga.

Il Brusoni termina il suo carme con un' invocazione alla Musa perchè l'aiuti a cantare, come abbiamo notato più sopra,

> decorae feraces
> Rhodigii pagos Bacchi Cererisque probatae
> Atque alios quos sors dives habet Peninsula cunctos,
> Munitasque arces, nec non Castella referta ecc.
> vv. 391-394.

ma forse le noie cagionategli dai nemici sul finir della condotta, e la guerra sopraggiunta, che lo costrinse a cercare altrove soggiorno più sicuro e più quieto, lo distolsero dal suo primitivo disegno: il lavoro così rimase incompiuto e sconosciuto sì che nel 1540 Giambattista Ferretti, vicario di Domenico De Cuppis, non dubitava di copiarne gran parte nel suo *De Hadria civitate* e di offerirla come opera sua, al vescovo adriese (1).

Il poemetto fu pubblicato per la prima volta a Treviso nel 1589 dal Sandolino il quale, nella lettera dedicatoria a Girolamo Bonifacio, dichiara d'averne trovato un manoscritto in Padova e d'averlo pubblicato « quod temporum iniuria haud dubie pe« riisset quem ad modum alia plura, et (ut audio) pulcherrima « eiusdem auctoris, vel cum Brusonae familiae interitu et ipsa « interciderunt, vel brevi extinguenda in obscuris latent » (2). Per la confusione fattasi fra il conte Francesco ed il padre di Girolamo, e per l'attribuzione al secondo del poemetto, gli storici

(1) Per maggiori notizie vedi la Nota cit.; *Un plagio* ecc., Rovigo, Minelli, 1896.

(2) A c. 4.

della nostra letteratura affermarono che il *De Origine Urbis Rhodiginae* non è altro che un allargamento, anzi un vero e proprio plagio del *De Hadria carmen*. Ma, dimostrato l'errore circa i due Franceschi, e, stabilito quale fu il vero autore del poemetto, che abbiamo studiato, la ragione del tempo chiaramente dimostra, senza che maggiormente insistiamo di nuovo su tal punto, che il plagiario fu invece il Ferretti.

Una ristampa se ne fece in Rovigo presso il Bissuccio nel 1708. Ma ambedue le edizioni, e l'ultima specialmente, sono piene di errori ed il co. Girolamo Silvestri pensò di farne una terza col confronto delle due edizioni precedenti e del carme del Ferretti, aggiungendovi la traduzione in endecasillabi. L'opera, rimasta inedita, si trova ora nella Silvestriana di Rovigo, essendosi perduta l'erudita prefazione ricordata dal Ramello (1). La versione è poco felice e ben nota il Ramello « che il traduttore ebbe più « a cuore la fedeltà, che l'eleganza della traduzione », giacchè « questo », egli dice, « era il metodo che il Silvestri si prese in « sì fatti lavori, avendo tradotto parola per parola in versi sciolti « molti ed i più lunghi pezzi migliori delle *Georgiche* e del« l'*Eneide* di Virgilio, che si hanno autografi nella sua Silve« striana » (2).

Ingegno non molto più che mediocre, il Brusoni cercò con l'esempio e coi precetti di infiammare la gioventù all'amore dell'antichità e specialmente della poesia, per la quale Celio era, forse, troppo freddo (3). Col Mazzo e col Ricchieri, egli fu uno de' più cospicui maestri della nostra scuola pubblica e, se le sue opere sono certamente inferiori a quelle che ci farebbe aspettare il borioso titolo, ch'egli sempre si dà, di *poeta laureatus*, non

---

(1) Ramello, ms. Concord. 440, busta XX, fasc. *Brusoni*.

(2) In Girol. Silvestri, *Opere ed appunti vari*, ms. Silvestr. 348.

(3) Giraldi, *De poetis nostr. temporum*, dial. I, p. 392 in *Opera omnia*, Basilea, 1580, t. II. Non potei cfr. di tale opera l'ultima edizione procurata dal Wotke (Berlino, Weidmann, 1894), su cui vedi la *Rassegna bibliogr.*, III, 133 sgg.

sono affatto da spregiarsi specialmente nel rispetto storico. Il Brusoni è un umanista, ma non un pedante. Tutt'altro; usa la lingua latina come doveva fare ogni uomo di lettere, come si conveniva ad uno che traeva ogni provento della vita appunto dall'insegnamento delle antiche dottrine, perchè infine così voleva la consuetudine de' tempi; ma non è ammiratore cieco e fanatico dell'antichità, non un servile imitatore di Plauto, di Cicerone e di Virgilio. Usa la lingua latina, ma la trasforma, l'adatta secondo gli detta il proprio sentimento accomodandola ai nuovi bisogni, spesso senza curare troppo i precetti de' famosi grammatici antichi.

Condusse sempre vita esemplare, siccome ci attestano gli antichi biografi (1) e lasciò di sè buona fama e nella città nostra e nella sua natale. Presso di noi il Casilino (2) adopera il poemetto di lui come fonte storica; più volte lo cita il Nicolio (3) in appoggio delle sue affermazioni; mentre in Legnago il Consiglio Comunale vuole che anche il suo ritratto sia posto nel quadro degli illustri Leniacensi, ricordando che l'onore reso alla memoria de' migliori cittadini è il più felice augurio per la grandezza d'una città.

V.

Di due figli soltanto del Brusoni a noi è giunta notizia, Livio Francesco e Virgilio.

---

(1) *Liberis enim maxime sobrius, suique compos, optimisque imbutus cibis operam dabat* ecc. BALD. BONIFACII, ms. cit., p. 54.

(2) Nel *Discorso del sig.* PAOLO EMILIO CASILINO *Gentiluomo di Rovigo, intorno all'origine et conditione di Rovigo et della famiglia Casilina*, in Venetia, appresso Dom. e G. B. Guerra fratelli, 1578. Cfr. anche MINORELLI, *Urbis Rhodiginae cum familia dominicana consensio, Oratio habita Rhodigii IV. Id. Mai. in templo D. Antonii abatis*, Rovigo, Bissuccio, 1696.

(3) NICOLIO, *Op. cit.*, pp. 22, 24, 111 ecc. Sul poco conto che di tale poemetto faceva invece il Maffei v. il poscritto ad una sua lettera al co. Camillo Silvestri, ancora inedita, in data *Verona 16* [gennaio] *1708* (ms. Silvestr. 236).

Il maggiore dei figli di Francesco Brusoni, per quanto ho potuto indagare, fu Livio Francesco (1). Nacque molto probabilmente nel 1498 se nel 1538 compiangeva sè stesso coi versi seguenti:

> Quid seruisse iuvat virtutis semina totque
> Bis vigenti annos sustinuisse mala?
>
> vv. 165-166.

nel carme elegiaco, che sta in fine ai suoi *Monumenta Liviana*, conservati nel ms. 489 della Biblioteca Comunale di Rovigo (2).

Seguì il padre in Rovigo; ma, ben presto, giovanetto se ne partì e cominciò una vita randagia, forse più ancora di quella condotta dal padre suo. Viaggiò in Dalmazia, molto probabilmente quando il padre suo era precettore in Rovigo, e di là ritornò nel 1524, ardendo dal desiderio di rivederlo, in Este. Nel *De futuro diluvio vaticinium* (3) descrive il suo viaggio fortunoso.

Il *Vaticinium* è preceduto da un *Prognostico* di Francesco Rusteghello (4) *del significato della coniunctione delli tre superiori sarano del mese de Februario del MDXXIIII le quali secondo alchuni indicano diluvio*, e da un epigramma dello stesso Livio *ad dignissimum Cathedralis templi antistitem meritissimumque Chersi Plebanum Stephanum Patritium maiorem*. Il

---

(1) Un solo accenno a questo Livio abbiamo nella lettera del Brusoni, spesso ricordata; ed alcune notizie, non del tutto esatte, in RAMELLO, *Dodici lettere*, p. 60.

(2) Da me pubblicato: *Un carme inedito di Livio Fr. Brusoni* (per laurea della signorina Erinna Degan), Padova, Gallina, 1897.

(3) Di questo *Carmen*, rarissimo, due copie trovai nella Marciana (misc. 2167, 6; 2243, 2). Nella Silvestriana di Rovigo ve n'ha alcuna copia ms. del secolo scorso.

(4) Dai *Rusteghelli* di Bologna trasse origine la famiglia rodigina *Amolino* o *Da Molino*. Cfr. in *Atti dei Conventi* cit. la pergam. nº 80, contenente una composizione fra Fiordalisa, moglie di Jacopo de Amolino ed *Antonium de Amolino q. Rusteghellum, f. q. Antonii q. Rusteghelli* (23 marzo 1467). Francesco fu professore d'astronomia a Bologna dal 1539 al 19 aprile 1552, epoca della sua morte. MAZZETTI, *Repertorio* ecc., Bologna, tip. di S. Tommaso d'Aq., 1848, s. v. *Rusteghello*.

Vaticinium è di 413 esametri di non spregevole fattura e devesi ricongiungere alla lunga serie de' pronostici, ne' quali gli astrologi anno per anno predicevano il futuro. Importante si presenta questo carme del Brusoni perchè in esso si vede più che mai palese la contraddizione, anche più sopra accennata, fra il sentimento religioso e la superstiziosa credenza nell'influsso degli astri, che, specialmente ne' secoli XV e XVI, si tentò di innalzare a dignità di scienza (1). La religione invero non s'opponeva gran fatto a questa nuova scienza; ma conveniva far distinzione fra astrologo ed astrologo. V'era un' astrologia scientifica permessa, cui ogni buon cristiano poteva prestare fede, ed un' astrologia eretica, perversa che s'univa spesso con la magìa: e bisognava essere accorti per non cadere ne' tranelli di quest'ultima, benchè anche in questa il diavolo non vi mettesse poi sempre mano. Già fino dal trecento s'era tentata la conciliazione fra la religione e la scienza astrologica ed il Passavanti stesso (2), rispettando i responsi della vera scienza, insegna a mettersi in guardia dalle ciurmerie dei guastamestieri. Presso a poco quello che oggi avviene, se è lecito trar paragone anche da' fatti contemporanei, della credenza nello spiritismo. La maggior parte, anche degli studiosi, mostra di burlarsene; ma un lontano sospetto, un vago presentimento li tengono sospesi perfino nel loro riso; altri, più titubanti, vi credono, ma ti fanno mille e mille distinzioni fra lo spiritismo che dicono scientifico, e quello che dispregiano come popolare, sì che sempre s'ingarbugliano e si confondono, cadendo in continue ed inevitabili contraddizioni.

Ad una prima lettura potrebbe parere che il Brusoni avesse scritto il suo pronostico per burlarsi della sicumera de' grandi astrologi, suoi contemporanei; parrebbe un miscredente in fatto d'astrologia, ma non è così. Egli deride le predizioni del famoso

---

(1) Cfr. Burckhardt, *Op. cit.*, II, pp. 357 sg. Anche Stoppato, *La Biblioteca di D. Ferrante*, Milano, Prato, 1887, pp. 14 sg.

(2) Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 317 sg.

Tommaso, ravennate, soprannominato il *Filologo* (1), dimostrando l'impossibilità della loro effettuazione; ma non per questo crede una scienza vana e fallace l'astrologia. Anzi egli stesso si fa a dichiarare in fine le predizioni proprie, fingendo che proprio Mercurio gli abbia svelato il futuro, e sostenendo che le sue profezie sono più razionali di quelle del Ravennate. Eppure anche il Brusoni con tutte le sue predizioni, tanto razionali, non colpì nel segno più di Tommaso, il Filologo.

Ecco l'occasione del *Vaticinium*. Avendo il Brusoni letto recentemente

> . . . . . prognostica Thomae
> Philologi, humano generi minitantia certam
> Ac tutam mortem pelagi exsuperantibus undis,
> Fluminibus, lacubusque vagis stagnantibus atque
> Fontibus irriguis et fluxu nubis aquosae,
>
> vv. 31-35.

rimase profondamente colpito dal pensiero di tante sventure. Ma, poteva esser proprio veritiero quel pronostico? La misericordia di Dio poteva permettere tale scempio dell'umanità?

> Sunt mala, confiteor, scelera et capitalia multa
> Quaeque odium Summi graviter Genitoris adaugant
> Commissa in patriam, in natos, fratresque sorores,
> In patres, generos, soceros atque in peregrinos.
> Sunt gladio mortes, furta, ac dira venena,
> Seditio, incestus, rixae truculentaque bella
> Ut numquam in terris fuerint maiora . . .
>
> vv. 56-62.

ma

(1) Di Tommaso da Ravenna, detto il *Filologo*, v. Borsetti, *Op. cit.*, II, p. 90. Recentemente l'opera sua *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, fu compendiata ed illustrata dal prof. Della Giovanna nell'opuscolo, *Come si può vivere più di 120 anni* (nozze Lumbroso-Besso), Piacenza, Marcheselli e Porto, 1897. Cfr. *Giornale*, XXX, 509.

Vult Deus ut frugi pereant cum sontibus? atque
Et bonus atque malus sub iniqua lege necentur?
. . . .
Si pius est, pietas ubi? ubi est clementia dia,
Si clemens? nostram superet clementia fraudem:
Est domini monstrare suis se posse nocere
Hortarique minis et non contundere ferro.

vv. 70-71; 98-101.

Tormentato dal dubbio, e, desiderando di rivedere il padre, la patria sua, la bella Italia, prima di intraprendere il viaggio

. . . . . timidus freti sed certus eundi
Subdubitansque malum rebus iam rite patratis
Sidera consului et qui sese nosci fatentur
Astrorum caelique vices variosque recursus:
Pandite quaerenti, vates, num sidera caelo
Dextra feram pelagi si fluctus scindere tempto.

vv. 167-172.

Con grande solennità gli astrologi si accingono all'inspezione degli astri; finalmente

Erumpunt vocem suspectis caelitus astris:
« Navita non hodie tibi suadeat ire per altum
« Neu te crede mari nam sidera laeva minantur
« Fulgura cum tonitru . . .

vv. 173-176.

e via di questo tono. Si poteva ben essere miscredente; ma certamente le predizioni degli astrologi di Cherso, che confermavano le minaccie del Ravennate dovevano far pensare, e parecchio, un buon cinquecentista che s'accingesse a traversare il Quarnero. Sarà vero, non sarà vero; Livio pertanto s'arrende ai loro consigli; differisce per quindici giorni la sua partenza; ogni momento aspetta la burrasca predetta, ma invece.....

Quid referam quam clara fuit, quam pura sereno
Temperies caelo per totas ordine luces?

Nil faecis maculaeque fuit nec nubila toto
Æthere conspiceres radiisque retexere mundum
Perliquidis, curruque volans dare lora secundo
Humentis regina poli perlactea Phoebe;
Nullaque ventorum spatiosas aequoris undas
Flamina miscebant, sed terris cuncta silebant.

vv. 182-189.

Sperando miglior fortuna, riuscite vane le prime predizioni, Livio ritorna dagli astrologi:

Hi nova scriptorum persaepe volumina versant
Consulitur quicumque saga mathematicus, ingens
Albertus Petrusque valens, Hipparcus et Arabs
Grandibus et scriptis quid sentit Messahallus,
Auctor ephemeridum, nec non Henricus et alii:
Albumasarque senex Alphonsus atque Johannes
In primis qui sua princeps Ptolomaeus in arte.

vv. 199-205.

Dopo tanto lavoro, con gravità solenne gli annunziano che

omnia tuto vident caelo constari sereno

v. 206.

e che

Crebrescent optatae aurae Zephirique secundi
Lintea complebunt placatis fluctibus altis;
« Vade, age, nam foelix victor meabis Ateste ecc. ».

vv. 213-215.

Ma, a scapito del povero Livio, parve che la natura e gli astri avessero voluto prendersi gioco di chi pretendeva indovinare i loro segreti. Infatti, appena uscito dal porto di Pola, incontrò sì fiera burrasca che a stento egli riuscì a toccare nuovamente terraferma.

La tempesta è rappresentata con colori vivaci tolti, in gran parte, dalla nota descrizione di Virgilio nel primo dell'*Eneide:*

Ecce autem Boreas angusto e carcere dirus
Missus adest praeceps recens portansque procellas:

Velum adverso ferit, malum quoque percutit alta
Ex prora, cumulusque ratem praeruptus aquarum
Occupat illisam funesque et carbasa rumpit.
Hinc geminat fluctus Aquilo pertensus et illinc
Auster aquam fundit stridens nimbosque volutat.
Aspera crescit hiems omnique ex parte feroces
Bella gerunt venti, fretaque indignantia miscent.
Ter spumam elisam et rovantia vidimus astra
Ter manes imos subducta tendimus unda.

vv. 230-240.

Livio dispera di salvarsi, alza le mani al Cielo, invoca la protezione di Dio e rimpiange la sua sciocchezza avendo dato retta alle ciurmerie degli astrologi.

Heu vatum ignarae mentes atque inscia dicta
Et me timentem volui qui credere vanis
Cursibus astrorum: me si inconsultus abissem
Ac spressem nugas facies non aspera ponti
Redderet animum. . . . . .
. . . . . voveo astrorum vates audire loquaces
Deinceps nolle fidemque suis praestare figuris.

vv. 250-260.

Non v'è arma più potente del ridicolo per combattere specialmente le superstizioni popolari ed il Brusoni sa accortamente giovarsene fino a questo punto rappresentandoci sotto veste ridicola questi impudenti ciarlatani dell'astrologia. Ma alla fine egli stesso si ricopre di questa medesima veste quando finge che a Pirano, dove s'era rifugiato, cessata la tempesta, gli apparisca in sogno Mercurio ad annunziargli la vera profezia. Il Brusoni, come abbiamo avvertito, deride le predizioni del Ravennate, burla la pretesa congiunzione da lui segnata, ma egli è spinto a ciò piuttosto da gelosia di mestiere. Altre e più terribili sono le congiunzioni che gli mostra Mercurio; Giove sarà in congiunzione con Marte, Venere, Saturno e Diana! Allora

Amplo magis solito surgent heu! ferrea bella;

v. 362.

procelle si scateneranno su tutta l'Italia centrale e settentrionale: strariperanno i fiumi, ma non sarà da temersi un nuovo diluvio; Iddio non lo vuole e soltanto sarà « metuenda fames populis tru« culentaque pestis » (v. 386).

L'oroscopo gli conferma la predizione di Mercurio, ed egli ne resta atterrito. Ma il sorriso dell'incredulo sfiora nuovamente il suo labbro. In lui si ridesta ancor una volta il sentimento di quella vita indifferente ed egoisticamente spensierata e godereccia che fu propria del nostro rinascimento e col *carpe diem* oraziano Livio Francesco chiude il suo poemetto, invitando il padre, suo maestro, a lasciar da canto ogni pensiero degli astrologi e delle loro pazzie:

> Astrologi valeant: optata luce fruamur
>
> v. 413.

Non pare che il Brusoni, dopo il suo ritorno dalla Dalmazia, abbia posto in Este sua stabile dimora. Sappiamo invece ch'egli andò ancora viaggiando e forse a questo tempo devesi riportare la sua prima sosta in Padova, cui accenna in quei versi

> Meque *iterum* fata antiqua ad nova fata
> Tulerunt ad terram Livi.
>
> *Elegia* cit., vv. 75-76.

Forse taluno potrebbe invece supporre che il Brusoni volesse qui riferirsi ai primi anni della sua vita, quando il padre avrebbe potuto mandarlo a Padova per tentare i primi studî. Ma a credere questo s'oppongono alcuni passi del *Vaticinium* ne' quali Livio dichiara d'esser partito ancor giovanetto dalla patria, ed è molto probabile ch'egli abbia compiuti gli studî suoi fuori d'Italia; e sappiamo che nell'Istria e nella Dalmazia anche in que' tempi non erano poi molto trascurati gli studî letterari.

Nel 1536, ritornato nuovamente in Este, fu eletto pubblico precettore, ma per breve tempo resse quest'officio (1). Infatti nel-

(1) Arch. Com. di Este, Reg. Cons., III, c. 180 *a*, Parte del 31 marzo. Suo competitore era Bernardino da Tolentino.

l'aprile dell'anno seguente spontaneamente rinunciò, costretto, forse, dalla malattia che a lungo descrisse nell'elegia citata (1).

Ammalatosi in Este nell'aprile del 1537, e, passati quivi alcuni mesi, si recò per la seconda volta a Padova; ma il cambiamento d'aria rese più acerbo il male e sui primi d'ottobre si recò a Badia:

> Cui proprium nomen rustica vanga dedit
>
> v. 80.

Dopo sei mesi (cfr. v. 85) di tormentosa malattia quivi finalmente nel marzo del 1538 cominciò a guarire. Qual pena per il nostro Livio!

> Omnia quumque forent abaco nutrimenta parato
> Qui saperet linguae non cibus ullus erat.
> Panis arena; caro viscus; pix piscis amara;
> Ova recens nata et vina venena mihi.
> Pugnabam mecum semper stomachosus et aeger
> Nec poteram stomachi vincere fata mei
> Non somni dulces, sed noctes semper amarae
> Omnia laedebant quum malo multa forent (2)
>
> vv. 89-96.

Quello che più tormentava il poeta era non poter attendere allo studio

> Nil composui sed toto tempore brumae,
> Nil scripsi hac parte temporis exilii
> . . . .
> Non mens, non animus constabant parte quieta.
>
> vv. 115-116; 119.

---

(1) Arch. Com di Este, lb., c. 191 *a*, Parte del 29 aprile. Rinunciando il Brusoni, fu nominato Battista Bordoni per un triennio, dopo il quale fu riconfermato (Ibid., c. 212 *a*) per un altro triennio con Parte del primo febbraio 1540.

(2) Nel *Carme inedito* citato, p. 10, va corretto il v. 96 levando l'enclitica *que*.

Finalmente

Vere repente fuit longis agitata periclis
Mens excussa novus quum vivet omnis ager (1)
vv. 127-128.

Denique subcalui et vino carboneque mixtis
Incepi haec variis pingere metra notis
vv. 121-122.

Questo lavoro della convalescenza sono appunto i *Monumenta Liviana* (2).

In questo poemetto didattico di 1096 esametri, diviso in quattro capitoli, il Brusoni si propone di indicare la via che il giovane deve seguire per vivere morigerato e fare profitto negli studî. Manca però nel lavoro uno schema generale. Il poeta segue l'impulso del sentimento; scrive di getto. Di qui le frequenti ripetizioni di concetti; di qui lo slegame fra i varî capitoli e la loro sproporzione. Tuttavia, chi ben guardi, specialmente negli ultimi due, potrebbe notare un certo nesso, fortuito forse.

Nel primo capitolo il Brusoni parla dell'uomo nelle sue relazioni con la Divinità: ma non s'impiglia in nessuna disquisizione filosofica, segue i precetti del più comune buon senso, dati i

---

(1) Cfr. l'odicina che comincia:

Germinat quando Veneri dicatus
Mensis et garrit volucris canora
Hos novem versus cecini diebus
Rure secreto.

v. *Carme* cit., p. 17.

(2) È, come abbiamo accennato, il ms. Concord. 489. Contiene oltre i *Monumenta* (cc. 49 *a*-29 *a*), *L. F. Brusoni ad pium lectorem*, 10 versi (c. 2 *a*); cinque epigrammi (c. 2 *b*); *ad studiosam iuventutem*, lettera in prosa (c. 3 *a*); *ad pium lectorem*, 14 versi (c. 3 *b*); *Monumenta Liviana ad bene vivendum accomodata*, un riassunto dei *Monumenta* (cc. 29 *b*-32 *a*); *ad studiosum adulescentem*, 26 versi (cc. 32 *b*-33 *a*); la saffica *Germinat* ecc. (c. 33 *a*); *Elegia ad lectores*, da me pubblicata (cc. 36 *b*-38 *b*); *ad pium lectorem*, nove distici (c. 39 *a*); tre epigrammi (c. 39 *b*). Questo ms. conservato una volta nella biblioteca dei nob. Rosetta, dopo la rovina di questa famiglia passò fra le carte del dott. Grotto, quindi in possesso del Ramello, che lo donò con le sue opere alla Concordiana. Misura mm. 245 × 130.

quali, passa a parlare del modo col quale i giovani devono essere ammaestrati; nel secondo si propone di mostrare la *regula moralis*

> Quam si servabis, nitidus per saecla vives
> II, 10.

Nel terzo tratta dell'amicizia e delle relazioni che si devono tenere fra amici; nel quarto indica quali costumi siano proprii di ciascuna età.

Segue i precetti degli antichi moralisti, ma, talvolta, non dimentica neppure i più recenti. Aveano scritto ormai tanti intorno all'educazione de' giovani nel secolo precedente ed anche ne' suoi tempi! (1). Ma piuttosto che dirette imitazioni nel poemetto del Brusoni dobbiamo riconoscere lontane reminiscenze di letture fatte (2); e facilmente questo si comprende quando si pensi che egli lo scrisse durante la sua convalescenza in Badia mentre

> Aberat domino bibliotheca suo.
> *Eleg.* cit., v. 120.

In un epigramma indica quali scrittori maggiormente segue, essendo più conformi al suo genio, e con loro si mette a pari:

> Æsopus, Cicero, Philelphus dat Cato mores
> Dat quoque discenti Livius ipse bonus
> c. 2 *b*.

Quanto alla ragione per la quale scrisse i suoi *Monumenta*, importante è un suo *Carmen ad lectorem:*

---

(1) Cfr. sopra tutto i due diligenti lavori di G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimoquinto*, Torino, Paravia, 1896; e *Gli scrittori pedag. italiani del sec. decimosesto*, ib., 1897. Vedi *Giorn.*, XXX, 271 sgg. e XXXI, 133 sgg.

(2) Vi si risentono reminiscenze specialmente del *De Amicitia* di Cicerone, delle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca, delle *Institutiones* di Quintiliano, del *De liberis educandis* di Plutarco, e, fra i più recenti, particolarmente dello *Zodiacus vitae* del Palingenio. Ma un vero e proprio riscontro per stabilirne una sicura derivazione od imitazione non si può fare.

Non hoc Graiugenum leges libello
Linguae multiplicis sonos recentes
Quos ludis publicis docent Magistri,
Omissa patria, suaque lingua;
Nec mores Cyprios . . . . .
Sed, lector, releges meis tabellis
Doctrinamque Latiam magis dicentem
Nostrates homines gravis verendos
Et nostro in Latio pereducatos.

c. 3 *b*.

Dei maestri greci, che in gran numero andavano girovagando per l'Italia in cerca di fortuna, favoriti dall'amore che per gli studî ellenici s'era allora ridestato, non ne vuol sapere. Dannosa è la loro morale: essi rinnegano la loro patria, la loro lingua per strisciare innanzi ai potenti in terra straniera, mendicando oro. Vuole l'educazione patria; ne aveano dati tanti esempi di virtù i nostri maggiori!

Appunto perchè il suo poema è scritto di getto, senza un disegno prestabilito e senza premeditazione di imitare uno scrittore o l'altro, il Brusoni riesce spesso originale ne' suoi insegnamenti, e talvolta si stacca dalle norme date da' suoi contemporanei. Nè sarebbe del tutto inutile, a mio avviso, che gli studiosi della storia della pedagogia avessero a considerare un po' anche questi *Monumenta* in relazione a tutto il movimento pedagogico, che si risvegliò in Italia sino dalla seconda metà del secolo XV.

Quanto alla lingua, benchè in generale grave e pesante, osserviamo che tratto tratto il poeta si fa più spigliato e vivace raggiungendo anche quella facilità e scorrevolezza che tanto piacciono nel suo *Vaticinium.*

Memore del precetto di Seneca: *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla (ad Lucil.,* ep. VI), insegna come debbasi anzi tutto aver gran cura nella scelta del precettore:

Elige moratum et multa virtute magistrum
Discere quum statues . . .

Elige doctorem vera probitate probatum
Cui possis mentem et tuto committere corpus.

I, vv. 16-19.

Soltanto allora il giovane crescerà bene educato. Consiglia inoltre ch'egli non sia

Nimium saevus nimiumque tirannus;
Carnifices novi multos qui membra revellunt
Sed lego clementem et docta pietate repletum,

I, vv. 24-26.

secondo gli ammaestramenti che primo aveva dato e praticato Vittorino da Feltre (1).

Precipue doti del maestro devono essere: accortezza, bontà, severità temperata con dolcezza, giacchè

rarus amor studii penetrat puerilia corda,
rara venit iuveni sapientia verbere inulto:
verba movent potius timidas hortantia mentes.

I, vv. 30-33.

Precetti che ben debbono figgersi nella mente i maestri d'ogni tempo. Officio del maestro è non soltanto curare l'istruzione, ma anche l'educazione de' giovani: difficile incarico per que' tempi, ne' quali tanto rari erano i buoni esempî di amor patrio, di virtù civile (2) e specialmente di vera fede religiosa (3).

Curioso è il tenor di vita che consiglia allo studente:

Surge thoro primus, tu mane edisce recenti:
Mane vigent sensus memorique in pectore virtus,
Nec comede: ad Musas vacuo sed ventre volabis;

---

(1) Sull'avanzamento degli studî pedagogici in Mantova per il Filelfo e Vittorino da Feltre vedi, oltre Davari, *Op. cit.*, Luzio-Renier, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in questo *Giorn.*, XVI, 138 sg.

(2) II, 163 sgg.

(3) II, 121 sgg.

Mane viret cerebrum, virtus ieiunaque gaudet
Nec tibi pernocuae matri parebis

II, vv. 15-19.

Egli s'irrita con le madri: sono troppo pieghevoli, grida, troppo miti, e, temendo che i figli patiscano la fame, li rimpinzano fino alla gola e li rovinano.

Ova duo et vino madefactas porrigit (sc. *mater*) offas
Inque sinu condit panem vel frustula carnis

. . . .

Inde iubet saturum et quae multo altaria fumant
Pleno mero sobrias virtutum accedere sedes.
O stulta, demensaque boni nec conscia nati
Pernitiosa parens propria inimica saluti;
Dum prodesse cupis ventri, dum membra fovere
Obruis ingenium, cor, mentem sensaque nati

II, vv. 23-32.

Seguono le solite tirate contro i mali contemporanei (1), contro coloro che vanno a caccia d'una moglie che loro porti una ricca dote (IV, vv. 146 sg.); contro i ciurmatori che bistrattano la scienza a buon mercato e specialmente, ancora qui, contro gli astrologi (IV, vv. 98 sg.). Aveva passata una vita piena di tante traversie che il pensiero delle rosee speranze un giorno nutrite per gli inganni di que' ciarlatani, l'irrita sempre più! Ma ora parla più moderatamente: trattiene l'ira. Altre volte s'era scagliato troppo violentemente contro i suoi contemporanei e gravi tempeste s'erano addensate sul suo capo. Anzi era stato costretto a rifare il suo poemetto e quello che giunse a noi è precisamente la seconda redazione dei *Monumenta*.

Ora il suo poemetto è mondo, ripulito, egli dice:

Nunc maturum opus et demorsum nunc sapit unguem
Nunc liber est tutus, nullaque menda nocet;

c. 38 *a*.

---

(1) III, 75 sgg.

anche i più schifiltosi moralisti potranno leggerlo senza scrupolo e darlo in mano ai loro figli:

> Nunc poterit tutus cunctas errare per urbes
> Mundus, ab ephebis nuncque legendus erit.
>
> (ibid).

Ma non si fida troppo de' suoi nemici: essi lo perseguiteranno ancora, non ne dubita; fu tanto sfortunato nella vita!

> Quum vulgo facerem bona non bonus ipse ferebar
> quum faciam, peior nunc, meliora, ferar.
>
> c. 1 *b*.

La colpa, al dir di Livio, è tutta di un tal Agostino Marcabruno, forse di Este (1), il quale

> . . . . amicis
> Extersit precibus nescius artis eum.
>
> c. 1 *a*.

Nè di più possiamo dire intorno a Livio Francesco Brusoni. Egli fu molto operoso, e ce lo attesta anche il novelliere Girolamo, il quale di lui ricorda una storia della guerra avvenuta fra il duca di Ferrara e la Repubblica Veneta, che andò perduta (2).

Quando e dove morisse non ci fu possibile ritrovare: forse non compì quel decennio e finì più oscuramente di quanto meritasse, favorito, sotto questo rispetto, dalla fortuna meno del fratello Virgilio, del quale ci conviene tenere più breve discorso.

VI.

Della vita e delle opere di Virgilio Brusoni null'altro possiamo aggiungere a quello che ci hanno tramandato Giovanni e Bal-

(1) Cfr. *Un Carme inedito* cit., p. 16. Debbo però osservare come una famiglia Marcabruno godesse molta riputazione ed autorità anche in Legnago. Ma non pare che Livio abbia dimorato in Legnago, nè abbia avuto quivi amici molto intimi, come il padre suo, che ivi aveva sortito i natali.

(2) Ramello, *Dodici lettere*, p. 29.

dassare Bonifacio negli *Elogia*, più volte ricordati, e, dopo costoro, il Silvestri (1), ed il Bocchi (2): soltanto correggeremo alcuni de' loro più grossolani errori.

Nato nel 1511, condusse, come il padre ed il fratello, vita raminga. « In Bohemia, tum in Ungaria, mox in Polonia quoque..... « in tanta ac decora virorum principum familiaritate non modicam vitae portionem honestissime transegit. In Italia quoque « cum Sulmonis, quam Sermonetam modo vulgus nuncupat, munificentissimis principibus, quibus percarus fuit, familiariter « vixit » (3). Però Baldassare Bonifacio non fa nessun accenno alla sua dimora in Roma, dove egli strinse amicizia col Molza, che, per attestazione di Giovanni Bonifacio (4), gli indirizzò il seguente sonetto:

Virgilio mio che meritasti solo
Quel nome e al nome egual l'arte e l'ingegno,
O Sol d'un nuovo Mecenate degno,
Che del primo per te passò il volo.
Giaceami stanco e Febo il nostro polo
Tornava a scaldar già quand' io dal regno
De le dotte sorelle tutte a un segno
Voci udii uscir con lamentevol duolo.
Ah! perchè m'abbandoni, almo Virgilio,
Nel maggior uopo? a che pur ti sottraggi
In tutto a noi? A te forse fia poco.
Vedremo il vago colle a poco a poco
Orrido senza te, i lauri selvaggi,
Il fonte asciutto e noi in perpetuo esilio (5).

Lodi altissime per il nostro poeta; se meritate non si può verificare punto, chè il tempo nulla ci ha lasciato delle opere sue,

(1) Carlo Silvestri, ms. Silvestr. 391. Erroneamente il Frachetta nella Lettera a G. Bonifacio (Ramello, *Dodici lettere*, p. 25) crede fratelli Virgilio e Francesco Brusoni.

(2) Bocchi, *Illustrazione* cit., p. 203.

(3) Bald. Bonifacio, ms. cit., p. 54.

(4) *Delle lettere famigliari del sig. Giovanni Bonifacio*, volume primo, Rovigo, Bissuccio, 1627. Lettera a Lud. Foligno in data di *Bergamo alli 2 settembre 1593.*

(5) Questo sonetto va, forse, riportato agli anni 1529-1532?

eccetto il titolo di un trattato di rettorica, ricordato dal Ramello come edito, ma che non riuscii a ritrovare (1). Onde degli studî di lui potremo soltanto ripetere col Bonifacio che « puer brevi « admodum tempore latinae atque italicae linguae puritatem « atque elegantiam adeptus, adeo terse adeoque emendate in « utraque scribebat, ut, omine tandem nominis ad exitum suum « accedente, ipsa quoque laurea virga laureoque anademate de- « coratus ab Augusto fuerit ». Fu dunque anch'egli onorato dell'alloro poetico come il padre; ma di questo fatto nessuno degli storici fa memoria.

Ritornato, dopo i viaggi accennati, in patria, sposò Lucrezia di Ludovico Stella, cittadino « che per nobiltà, per dottrina e « per fortuna fu ne' suoi tempi la gloria, lo splendore e 'l so- « stegno ..... di Rovigo » (2).

Come il padre, fu eletto in Rovigo pubblico precettore, di ritorno appena da un suo viaggio (3), il 15 novembre 1545, con molto onore, in luogo di Domenico Stella, supplente dopo la rinuncia del Montalcino (4). Ma cadde quasi subito ammalato e provvisoriamente in suo luogo fu ancora nominato lo Stella nel 18 agosto 1546 (5) facendo il Consiglio pubblici voti per la gua-

---

(1) Ramello, *Zibaldone* cit., s. v. *Brusoni*.

(2) Brusoni, *Sogni di Parnaso*, p. 59. Fu aggregato al Consiglio il 2 gennaio 1529 (Reg. Cons., B, c. 136); fu provveditore alle vettovaglie nel 1533; alla sanità nel 1549; regolatore per la parte di S. Stefano nel 1550. La famiglia Stella, anticamente *Cervarese*, traeva sua origine dalla città di Padova (Arch. notar. di Rovigo, *Atti* di Giov. Roverella, D, c. 84, 21 febbraio 1401 e di P. Bonaccorso, B, c. 71, 7 ottobre 1517), e fu aggregata al Consiglio rodigino nel 1489 (Arch. Com. di Rov.; Reg. Cons., ✠, c. 84).

(3) Ho scritto *appena ritornato*, nè mi pare d'andare errato. Infatti il giorno 8 novembre 1545 (Reg. Cons., C, c. 19 *b*) il Campagnella propone Domenico Stella, affermando di non aver trovato alcun maestro in Rovigo; mentre pochi giorni dopo, il 15 successivo, il Consiglio elegge il Brusoni (ivi, c. 20 *a*) dicendo che *essendo venuto in quei giorni* Virgilio in Rovigo, niuno pareva più di lui atto a reggere quell'officio.

(4) Il Da Mont'Alcino, successo nel 1543 a Domenico Cilleno d'Ancona (sfuggitomi nella *Serie de' precettori* nella *Scuola pubblica* cit., p. 21), che nel 1541 aveva sostituito il Ruffo (Reg. Cons., B, c. 303), domanda licenza nel 1545 (Reg. Cons., C, c. 10 *b*).

(5) Reg. Cons., C, c. 41 *a*.

rigione di Virgilio. Voti, pur troppo, non esauditi, chè in età di trentacinque anni appena il poeta Virgilio moriva pochi giorni dopo, come dichiara la Parte del 28 agosto (1), nella quale, lamentandosi la morte del precettore, si ritiene in suo luogo ancora lo Stella, che verrà finalmente confermato con Parte del 16 settembre, ma soltanto per un anno (2).

Errano quindi i Bonifacio ed il Silvestri quando affermano che Virgilio fu eletto precettore in Rovigo « nel 1539 in luogo del « padre e che, essendo in questo tempo passato a miglior vita « il dottissimo Battista Egnazio, il quale nell'inclita città di Ve« nezia occupava il ragguardevole posto di lettore pubblico, fu « da quel sapiente Senato destinato a quell'impiego » (3), ma che, appena diede principio alle sue letture, fu sorpreso da sì violenta malattia che, trascurata in sul principio, lo condusse in breve a morte. Infatti, solo nel 1545, come abbiamo visto, il Brusoni fu eletto precettore in Rovigo, e l'Egnazio, nato nel 1478, morì nel 1553, reggendo fino al 1549 la cattedra che in Venezia avea tenuto fino al 1520 Raffaelle Regio (4); quando cioè già da tre anni le ossa di Virgilio riposavano nella chiesa di S. Francesco in Rovigo.

Quivi appunto fu sepolto il suo cadavere nella tomba della famiglia Stella, ove fu posto il seguente epitafio dopo la morte del suocero Ludovico, avvenuta nel 1555.

D. T. S.

JOAN. LUD. STELLAE. PATRI. RHOD.
REIP.DECORI.NEC. NON. VIRGILIO
BRUSONO. POETAE. LAUREATO. CO
NJUGI. DULCIS. LUCRE. FILIA AC
HELENA. MATER. MOESTIS. P. M. D. L. V. (5).

(1) Ibid., c. 41 *b*.
(2) Ibid., c. 42 *a b*.
(3) Carlo Silvestri, ms. Silvestr. 391, pp. 67-68.
(4) Sull'Egnazio v. FAPANNI, *Brevi notizie di G. B. Egnazio*, Treviso, 1836; D'AGOSTINI, in *Raccolta Calogerà* cit.
(5) Questo epitafio, esistente una volta (CAMPAGNELLA, ms. cit., I, nº 262,

VII.

Con Virgilio di Virgilio Brusoni si estingue, per quanto fino ad ora mi consta, il ramo rodigino della famiglia de' Brusoni (1); famiglia continuamente perseguitata dalla fortuna, come attestano il Sandolino, nella prefazione al poemetto di Francesco, e Girolamo Brusoni nella lettera al Bonifacio. Che se per lo storico della letteratura in generale ben poco valore può avere questa piccola famiglia di studiosi, grande conto deve farne invece chi vorrà scrivere la storia sia politica, sia letteraria della nostra città. Infatti essa rappresenta uno de' momenti storici più importanti di quel curioso fenomeno che subito s'appresenta a chi studi, anche per poco, la cultura rodigina ne' secoli scorsi. La coltura si tramanda di padre in figlio ed in determinate famiglie, che sembrano quasi uniche e privilegiate depositarie del sapere e si succedono in questa specie di dittatura letteraria comunale, dedicandosi ciascuna particolarmente ad un ramo speciale delle lettere e delle scienze.

Nel quattrocento i Roverella si dànno alla politica ed il cardinale Bartolomeo acquista meritata fama per la sua abilità e saggezza; i Silvestri invece allo studio sopra tutto della idrografia polesana, studio prediletto a tale famiglia che lo coltivò con amore, anche quando risorse più che mai fiorente nel settecento.

---

p. 114) nella chiesa di S. Francesco, è ora perduto. Di Lucrezia Stella, figlia di Ludovico e d'Elena, sua terza moglie, loda la bellezza anche GIR. BRUSONI, *Sogni di Parnaso,* pp. 59-60. Sopravvisse al marito e passò in seconde nozze con Giov. Matteo di Tommaso Malagugino. Cfr. testamento di Lucrezia, 1590, 19 marzo (Arch. notar. di Rov., *Atti* di B. CARRARA, P, c. 5).

(1) Arch. notar. di Rovigo, *Matricola de' Notai*, c. 86 *b*. È assunto nel collegio nel 1566, e scrive la propria firma il 6 giugno 1568. Veramente non si spegne la famiglia, ma il nome della famiglia, sostituendosi col tempo a quello de' Brusoni il nome della famiglia Stella. E la ragion si trae dal *Liber B partium collegii notariorum*, ch'io potei esaminare in Padova in casa dell'amico A. E. Baruffaldi, dove Virgilio, nato probabilmente dopo la morte del padre, in atto del 5 febbraio 1562 (a c. 32 *b*) è chiamato *Virgilius Stella filius q. d. Virgilio.* mentre è chiamato *Virgilius Brusonus alias Stella* in atti del 19 febbraio 1566 (c. 53 *a*) e 1 gennaio 1567 (a cc. 58 *a*-59 *b*).

I Casilino ed i Da Molino si illustrano nelle scienze mediche e nella filosofia, mentre nel cinquecento i Brusoni continuano la tradizione degli studî classici. Coi Bonifacio sul finir di quel secolo e per tutto il seicento il buon gusto decade e si corrompe nelle più strane bizzarrie, quali si possono studiare nei *Musarum libri* di Baldassare Bonifacio che sono ancora inediti nella nostra Silvestriana (1); finchè gli studî, e specialmente quelli storici, prendono novello vigore per opera di Camillo Silvestri (2), di Carlo, suo figlio, e di Girolamo, suo nepote, tutti e tre munifici mecenati degli studî, e che raccolsero una copiosa biblioteca, che ora fa parte della biblioteca comunale dei Concordi di Rovigo (3).

Isolato, fra tanti studiosi, sorge soltanto il Ricchieri, figlio di un sarto (4) e non d'un notaio, come si è ripetuto anche di recente (5), giacchè anche il Riccoboni ed il Frachetta aveano trovato nelle loro famiglie preparazione a quelli studî, pe' quali tanto onore recarono a sè stessi ed alla nostra città.

CAMILLO CESSI.

---

(1) Ms. Silvestr. 354.

(2) Cfr. *Memorie istor. letter. della nob. famiglia dell' Em. Principe Pietro dei co. Silvestri* ecc., Rovigo, Minelli, 1865, e specialmente per Camillo, ZORZI, *Vita del co. Camillo Silvestri*, Padova, Conzatti, 1720.

(3) BISCACCIA, *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Venezia, Naratovich, 1846; TAMBARA, *Inventario* cit., p. 3.

(4) A. MODENA, *Della famiglia e della casa paterna di C. R.* cit., pp. 8-12 sg.

(5) OLIVA, *Celio Rodigino* ecc. cit., p. 8.

VARIETÀ

GIUSEPPE BARETTI E I GESUITI

Allorquando il Baretti ebbe fermata stabile dimora in Venezia, e mentre tirava innanzi lentamente il secondo volume delle *Lettere*, mutilato dalle inesorabili forbici della censura, vedendo il terreno ben disposto alla pubblicazione de' giornali, mise l'animo a dar fuori un « foglio critico », e presentò istanza a fine di ottenere il necessario permesso, che gli venne concesso dai Riformatori dello Studio con decreto del 2 agosto 1763 (1). Incominciata la stampa della *Frusta letteraria* si levarono subito dei grandi rumori, e si accesero poi quelle ben note controversie che passarono ogni onesto confine. Si trovava allora in Venezia, in ufficio di residente del re di Napoli, il conte Giuseppe Finocchietti, il quale, oltre alla corrispondenza politica, si compiaceva tenere informato il Tanucci, in via confidenziale, delle cose di qualche interesse e di curiosità che accadevano alla giornata, quantunque del suo scrivere soverchio lo avesse quel ministro argutamente ripreso. Perciò il 15 ottobre, nell'inviare i primi numeri della *Frusta* e i libelli del Borga, scriveva: « Questi letterati facendo « fra di loro tanto susurro da qualche settimana, ho esatto dal

(1) Vedi in fine doc. I e II. Questi ed altri documenti con notizie e indicazioni importanti ebbi dalla cortesia del direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, al quale professo la maggior gratitudine.

« conte abate Cataneo (1) che mi metta al fatto delle loro contro-
« versie. Egli mi ha favorito, e dalla storietta, che Egli mi fa
« coll'accluso foglio, sembrandomi che possa meritare la curiosità
« del mio riveritissimo sig. Marchese Padrone, ho stimato bene
« spingergliela. Spero che in grazia de' poveri lacerati letterati
« Ella compatirà il disturbo che le apporto con questa mia, che
« causato non le avrei, perchè ho sempre presente la lezione che
« Ella mi ha fatto ultimamente *che ad un Ministro e paesano del*
« *Berni è una gran seccatura una lettera inutile* — l'eseguisco,
« ma a dirgliela con sincerità con molta pena, perchè son privo
« di un gran piacere, quando non scrivo o non ricevo lettere sue
« confidenziali ». Intanto coglieva la buona opportunità per rin-

(1) Il conte abate Giovanni de Cattaneo, era figlio di altro Giovanni che fu istoriografo e consigliere di Federico II di Prussia, poi suo residente a Venezia, letterato, scrittore e giornalista (cfr. MOSCHINI, *Lett. venez.*, t. III; MELZI, *Diz. di op. anonime e pseud.*, passim; PICCIONI, *Il giornalismo letter. in Italia*, Torino, 1894, I, 110, 111), morto nel 1761. Dalla più tenera età venne iniziato ai primi gradi del sacerdozio da Clemente XIII; quindi eletto canonico della cattedrale di Glogau, ma, per consentimento del re, senza obbligo di residenza. Si afferma che in Venezia abbia prestato al governo la sua opera esperta e mantenutosi per ben trentacinque anni in posto onorevole. « Nella sublime politica scienza fu perspicace riconosciuto, ed atto « mirabilmente alla negoziazione, cosicchè inatteso ordine di cose, a fronte « della di lui naturale modestia, lo pose sul candelabro. Da que' perigliosi « ed intricati labirinti seppe illeso uscirne mai sempre, e glorioso, comecchè « scortato a mano dalla più ampia fiducia » (cfr. *Sentimenti di dovuta estimazione alla rispettabile memoria del nobile signor conte abate Don Giovanni de Cattaneo espressi in occasione dei di lui funerali nella Parrocchiale e Collegiata di S. Fosca da un alunno della medesima*. In Venezia, MDCCXCVI. Nella stamperia Fenzo). Poco si rileverebbe da questi avvolgimenti rettorici intorno alla qualità del suo ufficio, se non si sapesse che fu confidente degli Inquisitori di Stato, i quali si giovavano di lui come corrispondente politico presso gli ambasciatori esteri residenti in Venezia, e sovente lo incaricavano di gelose commissioni per scoprire gli andamenti delle corti. Le sue riferte vanno dal 1763 al 1796, e si conservano in tredici buste, dove si trova altresì una sua scrittura intitolata: *Regole per chi deve servire gl'Inquisitori di Stato presso i Ministri Esteri* (R. Arch. Ven., *Inquisit. di St.*, B. 569-582). Anche il padre aveva tenuto uguale ufficio con residenza in Prussia ed a Venezia dal 1734 al 1758. La *Gazzetta Urbana Veneta* nel nº 15 del 20 feb. 1796 registra il suo nome tra i morti senza alcun cenno. Scrisse *Il filosofismo delle belle*, Venezia, 1753, e un opuscolo anonimo: *Lettere moderne nè più nè meno di quel che sono* (MELZI, op. cit., v. II, p. 119). Collaborò al giornale *La Minerva.*

graziare, a nome di quei « Signori » degli « Ercolani », e cioè delle parecchie copie della celebre opera archeologica sulle pitture di quell'antica città, mandate in dono ai patrizî, ai governanti ed ai riformatori della repubblica (1).

La « storietta » del Cattaneo è la seguente:

Giacchè Ella vuol essere al fatto delle moderne gare de' nostri letterati, che, parte per rabbia, parte per fame si scarnano crudelmente come mastini arrabbiati, volentieri mi presto ad ubbidirla, e per farlo in modo da non incontrare la taccia di partigiano, le invio li due fogli stampati, prima d'ogni altra cosa, acciò che giudichi da se stesso del modo, e sopra ogni altra cosa vi ammiri la carità Evangelica Cristiana o piuttosto lo spirito cinico.

Non mi arresto per tanto a criticare io stesso l'opera; ma sì bene la storietta dirole di queste stampe, e con essa che che si dice e par provato, intorno i motivi che conducono il sig.r Ab. Baretta a far sì crudelmente l'aristarco sopra le altrui fatiche letterarie.

Ora per prendere la cosa ab ovo conviene sapersi che questo buono uomo del sig.r Ab. Baretta è Piemontese, e che nella sua patria male potendo capire per la lingua oltre modo mordace, ad altri paesi i passi rivolse, fin che giunse in Inghilterra, dove stette alcuni anni vivendo da moderno letterato, donde poi tornò in Italia e parea fissato in Milano, quando sbucò fuori, e con possente commendatizia del Reverendissimo Padre Giustiniani Gesuita al fratello, perchè è appunto uno dei revisori dello studio di Padova, comparve in Venezia.

Qui veggendo più che altrove a buon mercato le stampe e comparire al pubblico ogni mese un foglietto letterario col titolo di Minerva, opera in parte del sig.r Ab. Rebellini, non meno che d'altri uomini di lettere, ed è quello onde io so averla pregata intercedere perchè potesse essere dedicato a S. E. il sig.r Marchese Tanucci (2), si risolse per mezzo dei torchi del sig.r Anton Zatta stampare due fogli il mese col titolo di *Frusta Letteraria.* Tolto il titolo ampolloso ed insultante aspettavasi il mondo di vedere una ragionata critica delle opere che andavano tratto tratto sortendo alla luce, quando comparve il primo che veramente è una manigolda frusta, la quale a bella prima attacca l'Arcadia e la Crusca, la prima rispettabile per l'antichità e le persone che la adornano, la seconda e per questo pregevole, e perchè la sola che il forbito modo di parlare insegna, ed espurga la italiana favella dai barbarismi introdottivisi. Con tutto ciò era diviso il nostro mondo letterario, e certo credo che i savi non si curassero dei latrati di

(1) R. Arch. di Napoli, *Corrisp. del conte Finocchietti*, vol. 2264. I documenti di questo archivio ebbi dalla cortesia del dott. Benedetto Croce e dal comm. Capasso, ai quali m'è debito porgere grazie vivissime.

(2) Dal volume che contiene il trimestre giugno-agosto in poi, *La Minerva* è pubblicata « sotto la protezione della sacra reale Maestà di Ferdinando IV « re delle due Sicilie ».

questo cane, ed i meno prudenti aspettassero il tempo di dargli addosso mazzate, quando un certo Borga che fu in altri tempi prevosto nel Bergamasco, e quindi poi sospeso dall'ufficio e che già prima era stato amico del Baretta in Milano e poi erane divenuto inimico, uomo anch'egli del taglio dell'altro e buono scrittore, se basta per esserlo saper a dovizia le frasi più boccacevoli, surse stampando un altro foglio col titolo del *Frustatore Frustato*, indirizzandolo al Giornalista Veneziano, il quale lo fece inserire nella sua Minerva, che appunto le invio onde possa leggerlo in pace. In questo, sì come si vedrà, non si arrestò l'autore, come avrebbe dovuto fare, al solo rispondere al Baretta in difesa dei libri e delle persone criticate; ma dimostrando apertamente il suo mal animo, lo convertì in una pungente satira, che vista dagli uomini assennati, e previstesi le conseguenze, la denunziarono al tribunale dei Revisori, i quali non solo la proibirono, ma le stampe tutte richiamarono ed a fatica lo stampatore della Minerva potè ottenere che se gli permettesse lo spaccio del rimanente, altro foglio sostituendo al *frustatore frustato*.

Tale è la storietta; ma non vale poi gran cosa in confronto dello anegdoto che ora mi faccio a partecipargli, ed a tutte le apparenze va a combaciare come due e due fanno quattro.

Ella non ignora quanto in questi ultimi tempi siasi detto scritto e stampato contro i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, e qui più che altrove, a modo che si potrebbe formare una libreria soltanto di queste opere. Ella non ignora di più che a fronte di replicate istanze della corte di Roma fu protetto lo stampatore delegato a questa lodevole fatica. Sa ella che pochissime di queste opere furono criticate, e che più poche ancora furono quelle che si lasciarono stampare in difesa dei Gesuiti, e che queste poche in numero di sei in otto tometti, opera per la maggior parte del Rev. Pad. Zaccaria fregio della Reverenda Compagnia, furono stampate dal sig. Antonio Zatta terziario, a quel che pare, dei Gesuiti (1). Ora posto tutto ciò conviene osservarsi che nella prefazione del sesto o settimo tomo di essa difesa, ritrovasi che l'autore con profetico sermone, solito usarsi da quelle menti di fuoco divino riscaldate più che altre mai, annunzia che non andrà guari che vedrassi alcuno che, sopra ogni altro dotto e con il flagello alzato, rintuzzerà l'orgoglio di quelle persone, che ardirono alla pietà, alla povertà, ed alla innocenza dei Gesuiti di fare onta ed oltraggio. Esaminato anche questo resta a riflettersi, per venire alla conclusione, che il Baretta non è mai stato uomo dotto se non se in Poesia Bernesca e tutt'altro seppe che la storia e la teologia, cosa che avrebbe dovuto distorlo dall'assunto di fare un foglio critico letterario che ogni specie di libri abbraccia: che egli viene raccomandato dai Gesuiti al suo stampatore, dai torchi del quale sortì la profezia: che un Gesuita lo raccomanda al fratello, che è in tal posto, che è l'unico per il quale si può dare corso alle stampe, presiedendo ap-

---

(1) Il Patriarchi afferma nelle sue lettere che lo Zatta venne aiutato nei suoi negozi dai gesuiti (cfr. Tommaseo, *Storia civile nella lett.*, Torino, 1872, p. 207). È curioso il rilevare come nella *Gazzetta Veneta* del Gozzi si annunziano con cura e benevolenza singolare queste scritture in pro de' gesuiti.

punto a queste: che si sa essere l'autore egli stesso di frequente con i Gesuiti, tra quali il Rev. P. Accevedo Portoghese si sa assistere la sua penna, ove abbisogni, credo dir bene, in dottrina, abbondando già in malizia e maldicenza. Fatto anche questo, e combinato tutto insieme, vuole il giudizio della maggior parte che questo aristarco sia stato dunque chiamato o mosso dalla compagnia, impegnata di assisterlo ove si trattasse di ragionare sopra cose teologiche, per aver quindi motivo di prendere con l'altrui maschera la difesa di quanto è stato scritto contro di lei, e farlo in modo che quasi necessariamente passi per le mani di tutti, come succede di tali sorte di fogli. Ma perchè poi non avrebbe potuto con isfacciataggine, siccome fa, rintuzzare queste opere antigesuitiche, ove trattato si fosse unicamente di una savia critica, utile e moderata, questi buoni padri lo indussero a sfoderare a bella prima il flagello contro quoscumque, acciò che quindi non si potesse rilevare poi la differenza e fosse dal suo costume autorizzato che che avesse detto contro gli scrittori dei Gesuiti: *o infelice astutia* gridarebbe S. Agostino (1).

Il Finocchietti, mandando al Tanucci la *Frusta* e la relazione del Cattaneo, era certamente ben lungi dall'immaginare che si sarebbe stuzzicato un vespaio, dal quale egli per il primo doveva aver molestia, nè poteva supporre che una notizia inviata per isbramare la curiosità del ministro a cui si mostra sì devoto ed affezionato, avesse da muovere un affare di stato da trattarsi in via diplomatica. Egli per fermo o non lesse, o, quel che è più ovvio, non rilevò il tocco sarcastico sulle anticaglie d'Ercolano, e dovette perciò restar grandemente sorpreso quando gli pervenne la seguente lettera d'ufficio (2):

Portici, 22 nov. 1763. — Sulla notizia pervenuta a questa Corte di un'operetta periodica intrapresa ultimamente da codeste stampe presso il Zatta col titolo di *Frusta Letteraria*, e sulla ispezione dei fogli pubblicatisi non si è potuto qui a meno di non osservare la irriverenza dello scrittore nel mettere in derisione l'opera uscita da questa R.ª Stamperia sulli monumenti antichi di Ercolano, opera per la quale non può ignorarsi la dichiarata protezione di S. M. Siciliana cui intieramente appartiene. E comechè la manifesta amicizia della M. S. per la S.ma Repubblica non avrebbe permesso qui somiglievole trascorso nelle stampe del Regno per cosa che avesse il minimo rapporto a codesto Governo, così averebbe il Re creduto di esperimentare riguardi tutti conformi nella rettitudine e corrispondenza del Senato. Non ignora V. S. Ill.ma la graziosità con cui ha il Re con piacere deferito al desiderio del S.mo Doge non meno che di parecchi membri del Governo e della

(1) *Corrisp. cit.*, vol. cit.
(2) *Ivi*, minuta.

Università e letterati del Dominio Veneto per l'opera stessa dell'Ercolano. Lo studio di Padova ne è restato altresì fornito. Pure dal Governo, e dai Riformatori stessi dello studio che presiedono costì alle pubbliche stampe si è lasciato correre un pubblico dispregio dell'opera. Vede dunque bene V. S. Ill.ma la incongruenza e giusta irritazione che produce qui il fatto e le sue circostanze. Onde è il Re persuaso che ponendo Ella nel suo vero lume al S.mo Senato tutto l'occorso, non differirà egli di manifestamente disapprovare la inconvenienza e nell'adeguato rigore e soddisfazione comprovare le proprie massime in riguardo di S. M. Siciliana.

Il Finocchietti, appena ricevuta questa lettera, mandò in tutta fretta a comprare il secondo numero della *Frusta*, lesse il brano incriminato, e quel che prima non aveva avvertito gli apparve chiaro ed esplicito. Fece subito chiamare il Cattaneo, e pur a lui pose sotto gli occhi « il passo che con tanta ragione » aveva « ferito » il Tanucci; ne rimase quegli « sorpreso, e confessò « non aver letto il foglio », poichè altrimenti, nel modo stesso che nella *Minerva* s'era studiato di rendere « quella giustizia « che sentiva meritare una tanto bella opera, non avrebbe man- « cato di ripulsare quanto » aveva « scritto quel pazzo del Ba- « retti ». Ma il residente volle che si recasse immediatamente dal segretario degli Inquisitori per sottoporre alla sua attenzione la lettera del Tanucci, di cui doveva lasciargli copia, affinchè la comunicasse al magistrato per quei provvedimenti che ritenessero opportuni. Eseguì subito il Cattaneo la commissione, ed informò il residente come la cosa avesse grandemente sorpreso e scandalizzato il segretario, il quale aggiunse che « il pazzo furbo » avendo « incidentemente parlato dell'Ercolano, gli Revisori non « vi fecero attenzione apparentemente, ma che il Tribunale ve « la farà » senza alcun dubbio (1). In questa guisa si prendeva tempo e si cercava di aquietare le ire del ministro napoletano. Tuttavia la cosa andava in lungo ed al residente parve doveroso rinnovare ufficialmente con apposito memoriale le istanze, insistendo per ben due volte affinchè il governo sollecitasse la domandata soddisfazione. Intanto erano arrivati due nuovi volumi dell'opera sopra Ercolano, e il Cattaneo riferiva come il Finocchietti fosse dsciso di non rimetterli ai destinatari, se prima non avessero risposto al suo memoriale (2). Ma convien dire che questa minaccia muovesse i savi ad occuparsi della cosa, perchè

(1) *Ivi*, lett. del Finocchietti, 3 dicembre 1763.
(2) R. Arch. Ven., *In quist. Stato*, B. 570.

i volumi vennero consegnati dal residente, il quale, assai seccato degli indugi, scrive al Tanucci in questi termini (1): « Sempre « è stato detto che in Venezia più di ogni altro paese gli birbanti « trovano protettori. Noi lo esperimentiamo nella tardanza che « si sta praticando in castigare l'autore della Frusta Letteraria. « Non pongo dubbio che lo sarà, e forse più di quello che non « si aspettiamo: ma sarà fatto al solito per le loro lunghezze di « tal mala grazia che a pena gli resteremo obbligati. Quattro « Savii e il Doge, che hanno avuti gli Ercolani sino in Collegio, « hanno parlato tutti fortemente. Volevano sospesa la stampa e « bandito da' stati l'autore; ma il Giustiniani Protettore e gesuita « si è opposto ed ha attirato il resto dei giovini Savii di Terra- « ferma al partito di richiedere sentimento alli Revisori ». I quali non tardarono a dare il loro parere (2), e il governo essendovisi pienamente uniformato, faceva rispondere al residente in data del 31 dicembre: « Voi potrete assicurare la M. S. che « nel mentre si dà la piena nostra disapprovazione alla stampa, « sono dal Senato rilasciate commissioni al Magistrato dei Rif- « formatori dello Studio di Padova di tosto seriamente ammonire « il scrittore sul da lui praticato trascorso, e di più anche prescri- « vergli ne' primi incontri dell'uscita di un suo foglio a scrivere « con giusto onore dell'opera dell'Ercolano » (3). Della quale deliberazione dando contezza al Tanucci, il Finocchietti, malcontento e irritato, soggiungeva: « V. E. rileverà il castigo stimato proprio « di dare a quel temerario ed insolente autore; io averei cre- « duto che per lo meno avessero messo costui alla Berlina, col- « l'iscrizione in petto del suo trascorso, e proibito di stampare « altro, come alcuni de' Savi, che sono stati graziati dal Re « dell'Ercolano volevano, per quanto mi hanno fatto assicurare; « ma gli più non hanno voluto, costui essendo protetto dai Ge- « suiti, che ancora conservano gran credito ». Avrebbe preferito non fosse data alcuna risposta alle sue istanze; poichè da quella riferita « altro non si arguisce che una parzialità aperta per quel- « l'impertinente » (4). E più tardi, tornando sull'argomento, ripeteva che la lieve punizione era dovuta specialmente alla protezione dei Gesuiti (5).

(1) *Ivi*, lett. 24 dicembre.
(2) Vedi doc. III.
(3) *Corrisp. cit.*, vol. 2265.
(4) *Ivi*, lett. 7 gennaio 1764.
(5) *Ivi*, lett. 25 gennaio.

Il Baretti se la cavò dunque a buon mercato, ma non senza inginocchiarsi un poco, come ebbe a rinfacciargli, sebbene troppo acremente, il Buonafede; di che egli non volle convenire, affermando anzi che l'articolo laudatorio onde incomincia il nono numero della *Frusta* non era stato scritto « per paura », ma doversi considerare « un giudizio libero e volontariamente dato « di un'opera che non tratta nè di chiodi, nè di serrature (1) ». Noi ora sappiamo invece che egli dovette scriverlo per ordine espresso del governo; onde non possiamo prestar fede a quanto nel calore della polemica ha preteso di affermare con tanta sicurezza.

Già era noto come gli ufficî del residente piemontese a Venezia avessero conferito da un lato a calmare la collera del Tanucci, e dall'altro a rendere più miti i reggitori della repubblica (2); ma i documenti innanzi citati ci manifestano un'altra ragione di questa mitezza, e cioè l'influenza sempre potente dei gesuiti, che avevano preso a proteggere il Baretti, per farne un paladino della loro causa. Forse le ire del Tanucci si accesero più vive appunto perchè, secondo abbiamo veduto, gli venne dipinto lo scrittore della *Frusta* come un amico e un porta voce de' gesuiti, con i quali già era incominciata quella lotta che condusse indi a poco alla loro espulsione dal regno. Di questa accusa toccò in modo ambidestro il Buonafede (3), e il Baretti se ne difese lungamente e con calore nella risposta al *Bue pedagogo* (4), sebbene non l'avesse innanzi rilevata quando fu resa pubblica per le stampe nel 1764. Noi la troviamo infatti esposta con ogni particolare nelle *Nouvelles ecclèsiastiques* del 2 aprile con la indicazione: *De Venise, octobre 1763*. Quivi dopo aver accennato al modo col quale i gesuiti si giovano di certi scrittori in loro difesa, e citato a questo proposito l'esempio degli abati Margon e Caveirac, si entra a parlare del Baretti così:

Ils veulent faire jouer un personnage à peu près semblable en Italie à un certain Beretta ecclésiastique Piemontais, homme pétulant et brouillon, et qui, à raison de ce caractère, se fait volontiers chasser de tous les endroits où il met le pied. Obligé de quitter Turin pour quelques écrits pleins

(1) *Bue Pedagogo*, novella IX; *Frusta Letter.*, n° XXVII. Cfr. anche Ademollo, *Un crimenlese di Aristarco Scannabue*, nell'*Opinione letter.*, a. I, n. 19.

(2) Perrero, *Baretti e la Frusta Lett.*, in *La Letteratura*, a. VI, vol. I, pp. 134, 135, 137.

(3) *Bue Pedag.*, nov. XII.

(4) *Frusta Lett.*, n° XXX.

de fiel qu'il avoit publiés contre les professeurs de l'Université Royale de cette ville, le sieur Beretta avoit passé à Londres, où il n'a pu être agréé, ni demeurer davantage, parce qu'il porte son mauvais génie partout. De là étant retourné à Milan, les Jésuites l'y ont accueilli à bras ouverts, et l'ont envoié à Venise avec de fortes recommandations pour le fameux Zatta imprimeur de la Société, et Jésuite du Tiers-Ordre; le rendant en même tems porteur d'une lettre de la parte de leur P. Giustiniani à M. Giustiniani son frère, l'un des Réviseurs des Études de Padoue, et en cette qualité Inspecteur de la Librairie. Avec ces protections, Beretta crut pouvoir recommancer à exercer librement sa plume; et pouvoit-il la mieux employer qu'en faveur des Jésuites, qui lui en avoient procuré le moyen? Il devoit leur servir de ressource contre une multitude d'écrits qui paroissent journellement en Italie au grande préjudice de la Société, et qui s'impriment surtout dans les États de Venise. Il seroit trop long de les détailler ici. Nombre de fois les Jésuites ont multiplié leurs efforts pour arrêter ce torrent: malgré les instances même de la Cour de Rome réitérées en leur faveur, le Gouvernement a toujours permis et protégé la publication de ces écrits. Ne pouvent donc fermer la bouche à leurs adversairs, ils avoient entrepris de leur tenir tête. Mais leurs répliques ont été pour la plupart si emportées, qu'ils n'ont pu obtenir permission de les faire imprimer; à l'exception de quelques volumes de *Lettres apologétiques,* qu'on attribue à leur fameux P. Zaccaria (le Patouillet d'Italie). Dans la préface d'un de ces volumes, ils avoient annoncé d'un ton prophétique qu'on verroit bientôt quelqu'un le fouet à la main (*flagello alzato*) réprimer la témérité de ces écrivains qui osoient ternir l'innocence et la piété des Jésuites, faisant sans doute allusion à l'histoire d'Héliodore, qui profana le Temple de Jérusalem. C'est à la suite de cette prédiction que leur écrivain Beretta parut sur la scène. On distribue à Venise tous les mois, sous la protection du gouvernement, des feuilles périodiques intitulées: *La Minerve*; qui sont l'ouvrage de l'Abbé Ribellini et de quelques autres gens de lettres. Les Jésuites y sont quelquefois assez maltraités, parce qu'en rendant compte des autres ouvrages qui paroissent, celui-ci a souvent occasion de parler d'eux. Beretta entreprit donc d'y opposer un autre ouvrage periodique de sa façon, à deux feuilles par mois, qu'il intitula: FOUET LITTÉRAIRE (*Frusta Letteraria*). On se rappella, à ce titre aussi singulier que pédentesque, le *fouet* vangeur dont les Jésuites avoient menacé leurs adversaires; et ainsi le but des nouvelles feuilles fut aisément decélé. Cependant l'auteur parut d'abord vouloir cacher son jeu, en attaquant que quelques ouvrages courans des Académiciens de l'*Arcadie* et de la *Crusca* et quelques poésies libres et frivoles. On fit peu d'attention à sa critique, parce qu'elle étoit sans jugement, et que l'on n'y voyoit qu'une grande démangeaison d'écrire et médire. Mais bientôt secondé par le P. Azzevedo, Jésuite portugais, il tomba sur les écrits anti-Jésuitiques, avec cette équité, cette modération, cet amour du vrai qui caractérisent le stile de la Société et de ses défenseurs. Et voilà où le Journaliste en vouloit venir (1).

(1) *Nouvelles ecclésiastiques ou Mémoire pour servir à l'histoire de la Constitution « Unigenitus ».* Pour l'année MDCCLXIV, pp. 54, 55.

Chi si fa a leggere questo articolo, evidentemente compilato dal giornalista francese sopra una comunicazione avuta dall'Italia, s'accorge subito della stretta parentela che esso ha con la relazione del Cattaneo innanzi riferita; la data stessa dell'ottobre 1763 ne è altresì valido argomento. Onde è a credere che o la notizia sia stata spedita da Venezia dal Cattaneo medesimo, oppure da Napoli, desumendola dalla stessa fonte; lo scrittore francese l'ha poi acconciata a suo uopo, e a lui forse si devono le inesattezze che vi si leggono e che non sono nel primo documento, come a dire l'affermazione che il Baretti, dopo i primi numeri abbia incominciato a criticare acerbamente gli scritti antigesuitici. Fece subito eco alle *Nouvelles* l'abate Vicini, il quale nell'*Egeria*, citandone il giudizio rispetto alla critica del Baretti, chiama questi « petulante censore, emissario d'una tal « qual Società » (1); e *La Minerva*, annunziando quelle stesse rime, accusa l'autore della *Frusta* « di vanità, d'invidia, d'inte« resse e di vendetta, passioni che gli offuscano la mente e de« terminano il suo carattere di critico », carattere, aggiunge con più esatta indicazione, « descritto dalla Gazzetta Ecclesiastica del « 2 aprile, proveniente da Parigi » (2). Altre allusioni si hanno nel giornale veneto allo stesso proposito. Nella difesa delle commedie del Goldoni sono notevoli queste parole: « Vogliamo per« suaderci che (Aristarco) abbia il cuore ben fatto, e non domi« nato e guasto da certe parzialità che nascono dalle passioni « non bastantemente signoreggiate: ma pure il fatto ci fa credere « diversamente, e non occorre che leggere alcuni de' suoi fogli « per esserne certi che lo spirito di partito lo fa sovente tra« vedere, nè vi manca chi dice, per suoi particolari fini dare « egli a certuni sopra tutti la maggioranza » (3). Ma con intenzione più chiara ed aperta finge il giornalista una lettera di Virgilio ad Aristarco, nella quale, facendo una vivacissima critica della *Bucolica di Virgilio tradotta in versi* dal gesuita Gioachino Gabardi, e accompagnata da note, in cui si bistrattano gli antigesuiti, nè si risparmia il Muratori, viene invitato il Baretti, con visibile ironia, a frustare questo libro; e dopo aver

(1) *Egeria, rime di Gio. Batt. Vicini*, in Parigi (Venezia), 1764; nella prefazione.

(2) N. XXXI, sett. 1764. A proposito di questo giornale cfr. Piccioni, *Op. cit.*, I, 161, sgg.

(3) N. XXVI, aprile 1764.

analizzato la prima egloga, l'autore dichiara che non ha l'animo d'andare più avanti: « tu ne avrai più di me », egli segue, « quando non ti trattenga ciò di che si sospetta anche fra noi. « Sta dunque in cervello e bada di non impanicciarti nel lezzo « in guisa da non uscirne che a stento » (1). Ciò proprio in quel gennaio, si noti bene, in cui usciva l'ultimo numero della *Frusta*, che venne poi subitamente soppressa.

Ed ora vediamo in qual modo s'era appiccata addosso al Baretti la singolare nomea di gesuitante, e se qualche parte di vero sia in quella accusa. Bisogna ricordare innanzi tutto il divieto posto a Milano dall'autorità alla continuazione delle note *Lettere familiari*, in seguito ai reclami del ministro di Portogallo, per i giudizî poco benevoli intorno a quel regno, dove erano avvenuti i gravi fatti che avevano prodotto l'allontanamento dei gesuiti, ed era pur sempre vivissimo il turbamento da essi destato, allargandosi ed inasprendosi sempre più la lotta pro e contro quell'ordine, che, nonostante il suo grande potere e i supremi conati, doveva volgere fatalmente a ruina. I reclami quindi del ministro portoghese, e per la persona, e per il momento in cui vennero presentati, assumevano senza dubbio un aspetto politico. Non poteva egli infatti ignorare che in quelle lettere si toccava delle cose pertinenti al governo, e in ispecie de' casi recenti, e che la censura aveva obbligato l'autore a tagliarne alcuna parte; del che questi, con poca prudenza, si è curato di avvertire il lettore con due noterelle alla lettera ventesima, là dove promette di scrivere ai fratelli le particolarità dell'attentato contro il re, e molte cose intorno al marchese di Pombal; le quali cose, soggiunge, « forse ha poi scritte, ma pro« babilmente non ha giudicato bene di stampare, perchè certe « cose non si possono dire a tutti » (2). Ce n'era abbastanza,

(1) N. XXXV, gennaio 1764 (1765).

(2) Un altro luogo dove sono cadute le forbici della censura, è nella lettera mutilata XXIV, rimasta interrotta al punto in cui l'autore si apparecchia a dare notizie di « monsù Parisotto », e vi è invece un *avviso al pubblico* che dice: « Il restante di questa lettera è stato dall'autore perduto, e « forse no ». Parla invece più d'una volta e senza riguardi nel rifacimento inglese di questo nemico implacabile dei gesuiti (cfr. Baretti, *Scritti scelti*, ed. M. Menghini, Firenze, 1897, pp. 16, 107, 172). Una prova poi che aveva parlato distesamente nelle *Lettere* del tentato assassinio del re, e del bando dato ai gesuiti, si trova nella lett. XLV. « Or ve' che pastocchie vi sto infi« nocchiando! Invece di riempiere la descrizione di questo mio viaggio con

lasciando stare il resto, per muovere le lagnanze del residente, e rendere più oculata la censura; la quale avendo già dato l'assenso per la pubblicazione del seguito incominciato a stampare, volle prendere di nuovo in esame gli originali e subito rilevò che le cagioni di lagnanze da parte del ministro portoghese sarebbero state maggiori e più giustificate. Quindi, tenuto conto del fatto reclamo, e « attese le gelose correnti circostanze » del Portogallo, stimò prudente « impedirne la pubblicazione ». Tuttavia il revisore, ben disposto ad accomodare la cosa, aveva voluto dar consigli di prudenza al Baretti, il quale « prima si « era lasciato persuadere a modificare le cose già pubblicate « intorno ad alcuni difetti da lui notati dei Portoghesi, e ad « osservare una più riservata cautela nella continuazione delle « altre sue lettere », ma poi dichiarò « che non riuscendogli « agevole di ciò fare, aveva determinato di non voler proseguire « la sua opera » in quelle stamperie milanesi (1). Del qual proposito egli stesso dava notizia al fratello Amedeo, scrivendo: « Anderò a stampare il mio libro in luogo dove nessun riguardoso e « timido Plenipotenziario mi frastorni, e il mio libro contiene così « poche cose politiche, che in nessun luogo del mondo mi sarà « impedito lo stamparlo » (2). Ma s'ingannava a partito, e se ne dovette accorgere a Venezia, dove la censura adoperò con maggior rigore le sue forbici, tagliando via tutto quanto aveva tratto alle faccende gesuitiche, e modificando o sopprimendo i troppo acerbi giudizi intorno al Portogallo; di più vi leggiamo una lettera (che è la trentottesima), nella quale si cerca di attenuare la cattiva impressione prodotta dalle accuse lanciate contro quella nazione. Si direbbe che il Baretti ha seguito il consiglio del revisore milanese, se pure non si deve credere a qualche efficace insinuazione (per usare un vocabolo contemporaneo) fattagli a questo riguardo dal magistrato veneziano. Che il suo libro poi contenesse ben « poche cose politiche », è affermazione più speciosa che vera, se, come sembra ovvio, in esso si trovava tutto quanto egli ha più tardi inserito nel rifacimento inglese; d'altra

---

« cose magne, vengo via con le padrone che cianciano, e colle fanti che can- « tano. Ma, cospetto di Bacco, credete voi che vi sieno de' tremendi terremoti, « e de' monarchi assassinati, e de' Gesuiti banditi ad ogni passo? ».

(1) NERI, *Lett. ined. di G. B.*, in *Arch. stor. Lomb.*, a. XIII, p. 649.

(2) Lett. 26 ott. 1762, in MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, ecc., Città di Castello, 1884, p. 292.

parte, il carattere che parve assumere quell'opera ce lo indica l'autore stesso, riferendo quel ch'ebbe a dire il Firmian; « il quale », scrive il Baretti, « si mise in capo che questo libro potesse far « fastidio alla Corte di Portogallo, ed essere nelle contingenze « presenti considerato come un libro gesuitico » (1). Un tal giudizio dato da uomo di quella sorte ci fa intendere donde muovessero le lagnanze del residente portoghese e a qual fine mirassero, e si capisce eziandio il perchè si mutasse il contegno del plenipotenziario verso il Baretti. Ecco dunque il primo accenno, e certamente notevole, al concetto che il nostro scrittore veniva acquistando di fautore dei gesuiti.

Noi manchiamo di prove dirette per convalidare l'affermazione del Cattaneo, che il Baretti partisse da Milano alla volta di Venezia, consigliato dai gesuiti e provveduto di commendatizie dal padre Giustiniani per il fratello Sebastiano, un de' riformatori dello Studio, e uomo d'autorità; ma la esplicita citazione di questi nomi può dare aspetto di vero alla cosa. Anche in Venezia, come altrove, la compagnia aveva amici ed avversarî, ed a seconda che gli uni o gli altri esercitavano la loro influenza nel governo, la censura in fatto di stampa usava più o men larghezza, sempre, s'intende, con quelle cautele che la ragion politica richiedeva. Quando il Baretti si recò a Venezia era doge Marco Foscarini, il quale, non inclinato verso i gesuiti, aveva favorito la pubblicazione di opere polemiche, quantunque moderate, contrarie alle loro dottrine, frenando il rigore e la parzialità del Giustiniani, che aveva sempre impedito al tipografo Bettinelli di mandarle in luce, e perciò la sua morte, avvenuta il 31 marzo 1763, fu appresa con piacere dai padri e dai loro aderenti (2). Ebbe allora principio un periodo in cui si rianimò e prevalse l'influenza gesuitica, e fu quello appunto in che si vide sorgere e svolgere la *Frusta*, nata forse non senza l'intenzione di combattere, sebbene indirettamente, *La Minerva*, che si era rivelata contraria alla compagnia; periodo durato fino al giugno del 1764, in cui usciva d'ufficio il Giustiniani. Lo rileviamo da una notizia inserita nelle *Nouvelles ecclèsiastiques*, là dove si riferisce che i

---

(1) *Ivi*, p. 290.

(2) *Nouvelles ecclésiastiques*, 18 juillet 1763, p. 120. Questo giornale era comunemente chiamato *Gazette ecclés.*; si veda il BARBIER, *Dict. d. ouvr. anonymes*, 3ª ed., Paris 1874, III, 570, e una nota del Nisard alla *Correspondance du comte de Caylus avec le P. Paciaudi*, Paris, 1877, I, 235.

gesuiti avevano procurato in Venezia la stampa della nota *Istruzione*, emanata dall'arcivescovo di Parigi in loro favore, tradotta in italiano, aiutati in ciò, secondo il suo costume, dal Giustiniani, e con l'approvazione del censore: ma appena messe in vendita le prime copie, e pochi giorni innanzi che quel riformatore compisse il tempo della sua carica, gli altri due colleghi, chiamato lo stampatore Zatta, gli ordinarono di cessare la vendita del libro; tolsero d'ufficio il censore, e incaricarono Giuseppe Bettinelli di raccogliere tutte le risposte fatte in Francia a quella pastorale e di pubblicarle nelle due lingue (1).

La *Frusta*, nel periodo indicato, andò innanzi senza intoppi, non molestata dall'autorità, la quale anzi si mostrò parziale all'autore, come abbiamo veduto, nell'affare di Napoli, di che egli ebbe poi a menar gran vanto. Ma dopo la metà del 1764 appariscono nel Baretti i primi indizî di stanchezza, e il giornale, non che anticipare, come era avvenuto nei primi mesi, andava alla stracca, e subiva nella pubblicazione dei notevoli ritardi; nè tutto questo era forse da attribuirsi soltanto a ragioni di salute, e non sarebbe improbabile che v'entrassero anche delle difficoltà da parte della censura. Già nel luglio egli si mostrava incerto di seguitare per un altro anno; poco dopo pareva « quasi « affatto risoluto di non tirar più innanzi » i suoi « fogli », e lo annunziava per incidenza nella *Frusta* (2); ma non era ancora trascorso un mese che, mutato proposito, dichiarava invece di voler continuare (e ciò in ispecie per ragioni d'interesse), con alcune modificazioni rispetto al periodo di pubblicazione, di che dava notizia ai lettori nel chiudere la prima annata (3). Quando

---

(1) *Ivi*, 29 octobre 1764, p. 176. La notizia è sotto la data *Italie*, *30 juin 1764*. L'esattezza della notizia data dalle *Nouvelles* si rileva dalle carte dei riformatori dello Studio (R. Arch. Ven., fil. 316), nelle quali è una terminazione del 1° giugno 1764, cencernente le dimissioni di Giacomo Rebellini da pubblico revisore per essere « caduto ultimamente nel riflessibile « difetto e mancamento di licenziare il libro che ha per titolo: *Istruzione « Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Parigi, sopra gli oltraggi fatti « all' Ecclesiastica Autorità da Giudici de' Laici Tribunali nella causa « de' Gesuiti*, il di cui contenuto offende gravemente il naturale diritto, e « la libera indipendente sovranità de' Principi ». Del qual libro era stata concessa la stampa dietro revisione 14 marzo del Rebellini. Il Giustiniani, eletto all'ufficio di riformatore il 9 giugno 1762, cessava l'8 giugno 1764 (R. Arch. Ven., *Segretario alle Voci*, *Elezioni di Senato*, vol. 24, car. 62 *t.*).

(2) *Opere di G. B.*, Milano, Classici, IV, 91, 93. *Frusta*, n. XXII.

(3) *Opere cit.*, IV, 96 sgg. — *Frusta*, n. XXIV.

nel dicembre vennero fuori finalmente gli ultimi due numeri, e si vide quali erano gli intendimenti del Baretti, la *Minerva* alzò subito la voce sentenziando che quel giornale reca danno « alla « buona cultura ed alla civile onestà », e tiene vive le passioni fra i letterati, « che non hanno bisogno di questo mantice », per accenderle maggiormente. Quindi, dopo aver detto che l'annuzio della cessazione era stato confermato agli associati dallo stampatore, il quale volle uscire da quell'imbarazzo, e che l'apprendere come invece l'autore si proponesse di continuare, aveva sorpreso « gli uomini probi ed assennati », esce in queste parole: « E fia che abbiasi a tollerare in Italia un foglio che malmena e « calpesta tutti gli italiani, come i più inetti, i più stolidi e ne« ghittosi di tutti i popoli del mondo? » (1). Monito e minaccia insieme a cui indi a poco si doveva far piena ragione. La *Frusta* venne soppressa (2), e il pretesto fu la critica alle poesie del Bembo; pretesto, diciamo, perchè gli inquisitori, scrivendo a proposito del Baretti agli ambasciatori di Roma e di Londra, affermano che il divieto fu provocato dalle « querele frequenti che giun« gevano da ogni parte, ed anche dalla Corte di Napoli, per li « modi irriverenti e maledici de' suoi scritti » (3). Come si vede si fece pesare sulla bilancia anche il fatto di Napoli, se pure

---

(1) N. XXXIV, dicembre 1764. — A proposito dello Zatta e del cambiamento di tipografo, riferiamo questa lettera, che crediamo inedita, favoritaci dalla cortesia del prof. Novati, il quale la trascrisse dal cod. Morbio n. 4 nella biblioteca di Brera:

Venezia, li 5 del 1765.

Carissimo Chiaramonti, la negligenza del Zatta mi riesce stomachevole, e credo anche sia un effetto del suo malizioso dispetto il non aver ancora mandato i due ultimi numeri dell'anno passato per pregiudicare la mia nuova associazione, ora che non ho voluto dargli la *Frusta* per tanto poco quanto avrebbe voluto. Pure vi vuol pazienza. Voi che avete conoscenza seco lo dovreste sgridare della sua tardanza in mandare que' due numeri pubblicati più d'un mese fa, che io per me non gli voglio neppur parlare, anzi neppur vederlo, poichè un più sciocco e un più vile uomo non si può trovare di costui.

V'acchiudo due Copie del N. 25. Leggetelo attentamente, e due volte; dico la *Diceria* con cui comincia e poi ditemene sennatamente il parer vostro. I due Ducati poi me li farete avere con vostro comodo. Non farò uso della notizia intorno al *Caffè*, che voglio frustar bene. State sano.

Il vostro Baretti.

M'avete detto che a Fiorenza, o sia in Toscana, si stampa contro di me. Potreste dirmi qualche cosa di più particolare su questo proposito?

(2) Vedi doc. IV.

(3) R. Arch. di Venezia, *Inquis. di Stato*, *Lett. agli Ambasciatori*, Roma, busta 168 — Inghilterra, busta 156.

non s'ha a credere che il Tanucci, poco soddisfatto, non abbia rinnovato delle lagnanze.

Costretto il nostro critico ad abbandonare Venezia, non trovò miglior rifugio che negli Stati pontifici, e, fermatosi alquanti giorni in Bologna, si condusse in Ancona, dove era vescovo il cardinale Acciaiuoli, quello stesso che egli aveva trovato a Badajoz, mentre, essendo nunzio in Portogallo e cacciato perchè ritenuto protettore dei gesuiti, s'apprestava a tornarsene in Italia. Così manteneva la promessa fatta a quel porporato, per gentile suo invito, di visitarlo quando fossero « tutti dalla parte buona « delle Alpi ». Accolto con molto favore, quivi rimase parecchi mesi (1), fino a che, mandata fuori la violenta risposta al Buonafede e fatte più insistenti le persecuzioni del governo veneto, deliberò di tornare a Londra. A questo fine si ridusse a Genova, e qui ebbe una prova luminosa della fama di scrittore gesuitico appiccataglisi addosso. Narra egli stesso che trovata una buona

(1) Baretti, *Voyage de Londres à Gênes*, Amsterdam, 1777; lett. XL. — *Scritti scelti* cit., pp. 107, 179. — In una lettera da Ancona, 19 dicembre 1765, senza indirizzo, ma diretta all'Albergati, pubblicata nella *Gazzetta della Domenica*, a. I, 1880, n. 82, e sfuggita al Morandi, scrive: « Qui « non abbiamo nuove di sorte alcuna, se non che il nostro Cardinale stette « male assai jer l'altro notte; jeri però e oggi, pare che sia affatto rinfran- « cato. Mi dispiacerebbe assai se dovessimo perdere questo Signore, col « quale contrassi servitù in una visita che gli feci in uno dei più da noi « rimoti angoli di Spagna, e qui so che potendolo mi farebbe ogni piacere « per bontà sua, avendomi molto religiosamente tenuta la parola datami in « Badajoz di vedermi volentieri quando venissi a vederlo in Italia, come io « promisi a lui in que' suoi brutti tempi ». Il Baretti nel rifacimento inglese narra l'espulsione del cardinale, secondo quel che ne intese dalla sua bocca, e riferisce alcuni documenti, con intento evidentemente apologetico. Forse non rimase ignoto al nostro autore il ragguaglio che uscì in difesa dell'Acciaiuoli, e la violenta risposta: *Dimostrazione dell'ossequio e rispettosa venerazione avuta da ministri di Sua Santità verso la sagra persona, ed i ministri di Sua Maestà Fedelissima. Sincerissimo ragguaglio di quanto ha preceduto, e accompagnato l'espulsione del signor Cardinale Acciaiuoli dal Portogallo e la partenza del signor Commendatore Almada da Roma.* In Venezia, dalla stamperia di Antonio Zatta, anno 1760. Libro che con editto del 30 gennaio 1761 fu condannato al fuoco per mano del boia, il che venne eseguito il giorno successivo in Campo di Fiori. Dove sia uscito non sapremmo dire, ma ci sembra certo che le note bibliografiche siano false. Intorno al soggiorno del Baretti in Ancona è a vedere l'interessante lavoro del Moschetti, *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio*, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897.

occasione di recarsi in Inghilterra con poca spesa, passando per il Portogallo, accolse subito il partito, e si condusse dal console portoghese per il passaporto. « Il console », scrive, « sentendo il « mio nome mi disse che non mi poteva dare passaporto. Perchè? « — Perchè vossignoria ha scritto in Nizza di Provenza un libro « in favore dei gesuiti, in cui disse molte cose orribili del Re di « Portogallo e de' suoi ministri. — Come? questo non è vero. — « Come, non è vero, se il Re di Sardegna a mia istanza e del « signor de Almada ha mandato in galera lo stampatore di Nizza, « bandito lei da tutti i suoi stati, e fatto confiscare tutte le copie « stampate? Se lei va in Portogallo, sia certo che finirà come « il padre Malagrida. — Pensate come rimasi al sentire una « storia di questa sorte. Avrei potuto replicare, anzi replicai che « un qualche furfante si sarà servito del mio nome, alquanto « celebre nella repubblica letteraria, per dar credito al suo libro; « gli diedi conto della vita che menai in questi pochi anni che « sono in Italia, e lo persuasi quasi che non ero *la personne* « *en question*. Ma dopo molto confabulare e disputare finalmente « si conchiuse che, o ch' io fossi quello o non quello, egli mi « consigliava caritatevolmente a non imbarcarmi su quella nave, « perchè di certo in Lisbona sarei stato arrestato e processato, « e che avrei avuto de' guai da non uscirne in fretta; soggiun- « gendomi che in que' tempi che si stampò quel libro egli aveva « avuto ordini dalla sua corte di perseguitarmi da per tutto, e « che m'aveva fatto tener dietro per molte parti della Svizzera « dov'io ero fuggito, e che finalmente aveva saputo che io mi « ero ritirato in Prussia » (1). Siamo privi di documenti atti a chiarire questo aneddoto, ma non possiamo negar fede alla narrazione del Baretti; il fatto solo che sia stata a questi attribuita la paternità di una scrittura in favore dei gesuiti, manifesta in quale opinione ei fosse tenuto.

Due volte troviamo cenno nella *Frusta* delle cose gesuitiche. La prima, in fine, al numero terzo, dove si leggono queste parole: « A colui che ha mandato per la posta quel foglio intitolato « *Apparizione*, Aristarco risponde che non gli importa un acca « del pro e del contro su quel proposito; ma che non ama i « fogli degli insolenti e de' fanatici ». Alle quali parole serve dichiarimento, chè riuscirebbero per noi oscure, il seguente brano di lettera al Chiaramonti: « L'articolo dell'*Apparizione* non farà

(1) *Opere cit.*, III, 338 sg.

« forse piacere a quel frataccio ignorante che m'ha mandato « quel foglio così intitolato, che non è altro che un'infame in« vettiva contro i Gesuiti, e quel che più mi spiacque, contro « il cardinale Bellarmino » (1). L'altra è nel numero quinto, là dove critica il poemetto di Sabinto Fenicio, intitolato: *La Barcaccia di Bologna*, tutto favorevole ai gesuiti. « Io non voglio « parlare », egli dice, « delle ragioni che hanno indotto questo « Pastor arcade a scrivere questi due canti, non essendo neces« sario che io dichiari in questi fogli da qual parte io penda « nella famosa disputa di cui si tratta nelle due lettere che pre« cedono questa Barcaccia. Dico però che l'argomento di tal « disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare « burlescamente come si fa in queste ottave ». Onde « conside« rando questo poemetto come una fattura poetica », lo frusta di santa ragione.

Più lungamente si è invece trattenuto a ribattere le accuse di « confederazione ed amicizia » con i gesuiti, nella risposta al Buonafede. Quivi rileva come lo si voglia far passare « artata« mente per un mercenario » della compagnia; tocca della notizia data dalle *Nouvelles*, ripetuta dal « birbone » Vicini, che è « matto dire » di un « fanatico francese, il quale parlò come « una ghiandaia briaca »; afferma che i gesuiti non ebbero mano nella *Frusta*, ed è inutile insistere in una cosa « che il « mondo non crede punto, nè ha mai creduta, nè può credere, « nè crederà mai ». Non li ha mai nominati, nè « mai fatta la « minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi « pochi anni », e neppure ha « mai voluto parlare d'alcuno de' « tanti libri stampati contr'essi », o in loro favore. Egli non ha dato a quell'ordine come scrittore « il minimo motivo di lagnarsi » di lui, e nel suo « carattere d'uomo privato » ha sempre « ri« spettato ed onorato quel loro ordine », ed anzi ama ed osserva « alcuni pochi d'essi » che conosce « di persona », e si pregia « dell'amicizia e della benevolenza loro » (2).

Fin qui tutte le dichiarazioni del Baretti si veggono improntate ad una manifesta simpatia verso i gesuiti, dei quali ebbe

---

(1) *Opere cit.*, IV, 73. Si tratta dell'opuscolo: *Apparizione del card. Bellarmino al P. Ricci generale dei Gesuiti la notte del 5 giugno 1760*, che venne anche tradotto in francese (*Corresp. du comte de Caylus cit.*, I, 226).

(2) *Frusta*, n. XXX. — Nella lettera XXXI del rifacimento inglese dice invece di essere stato legato intimamente con molti di essi.

certo a giovarsi nella lotta con il Buonafede, e nella persecuzione a cui venne fatto segno da parte del governo veneziano. Ne è prova la lettera al cardinale Albani, gran protettore dei padri, e ciò che egli scrive all'Albergati, mandandogliene copia, affinchè con i suoi uffici lo aiuti in corte di Roma. « Oltre questa lettera a « quel Cardinale », così seguita, « ne ho scritta un'altra al « padre Lagomarsini gesuita (1), che un tratto mi scrisse a pro« posito della *Frusta*, e mi si protestò amico. I Gesuiti sento « dire che sono potenti colà, onde anche qui v'è da pensare « qualche cosa in mio aiuto » (2). È vero che l'Albani disse al residente di Venezia « che non voleva aver relazioni con un « pazzo » (3), ma ciò non toglie che stretto dalle sollecitazioni dei gesuiti e di persone influenti, pur qualche cosa abbia fatto, e contribuito insieme agli altri protettori del Baretti, chè ne aveva « trovato di potentissimi » (4), a render vane in corte le mosse del frate Celestino e dei veneziani; donde quella curiosa risposta data per indiretto dal papa all'ambasciatore della repubblica, che veniva a risolversi nella impunità concessa al nostro critico ne' suoi stati (5).

Se da tutto quanto siamo venuti esponendo non si può in modo assoluto inferire che il Baretti e la sua *Frusta* godessero il favore dei gesuiti, neppure è da negare tuttavia che sino a questo tempo egli si comportò con essi, vuoi per opportunismo, vuoi per altre ragioni rimasteci ignote, così benignamente da far supporre non fosse in tutto calunnia o menzogna quel che si andava buccinando. Ma ne' suoi scritti non si è sempre governato di questa guisa. Nella descrizione del suo viaggio, rifatta in inglese, alla quale già lavorava nel 1767, e che venne alla luce tre anni dopo, quantunque li difenda, in una maniera molto curiosa, dalle accuse portoghesi, pur ne dice ogni male, e per lo smodato desiderio di ammassare ricchezze anche con mezzi fraudolenti, e per la manìa di dominare, e infine per il danno recato co' loro

(1) C'è una lettera del 23 dicembre 1765 a un *molto reverendo padre* (*Opere cit.*, IV, 769 in nota); sarebbe mai questa la lettera al Lagomarsini? In ogni modo ci sembra non improbabile sia indirizzata ad un gesuita.

(2) *Opere cit.*, IV, 132 sg.

(3) Masi, *Frusta lett. e Bue Pedag.* in *Parrucche e Sanculotti*, Milano, 1886, p. 112.

(4) *Op. cit.*, IV, 769.

(5) Masi, *Op. cit.*, p. 113.

metodi agli studî (1); li va bezzicando qua e là nella *Scelta di lettere familiari* (2); e li giudica acerbamente in una lettera al marchese di Cavaglià a proposito della bolla di soppressione (3). Egli dunque, a pochi anni di distanza e ripassata la Manica, dimentica la solenne dichiarazione di aver « sempre rispettato « ed onorato quel loro ordine » e tenuta in pregio « l'amicizia « e la benevolenza » di alcuni di essi che conobbe personalmente; dimentica l'accoglienza larga e cordiale ricevuta dall'Acciaioli e la protezione trovata negli stati pontificî, mentre governava la Chiesa un papa protettore e difensore dei gesuiti; dimentica di essere ricorso ad essi, e non invano, in un momento difficile della sua vita. Ciò non attesta in favore del suo carattere, onde è a riconoscer giusto il recente giudizio di un acuto erudito francese, là dove rileva che « on fait beaucoup trop d'honneur « à Baretti, quand on le rapproche, pour le caractère, de Parini « et de l'Alfieri; il ne manque ni de sens, malgré ses erreurs, « ni de verve, mais il manque absolument de consistance » (4).

(1) Cfr. lett. XXXI e XXXII. Sarebbe molto utile e curioso poter vedere se nell'originale italiano delle *Lettere familiari* si trovano que' brani in biasimo de' gesuiti che si leggono nel testo inglese. Noi non lo crediamo.

(2) *Opere cit.*, IV, 435; Morandi, *Op. cit.*, pp. 154, 176, 193, 202, 290.

(3) Canti, *La Frusta letteraria* ecc., Alessandria, 1890, p. 71. Alcuni accenni allo spirito antigesuitico del Baretti si leggono in Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, nelle *Mem. d. Acc. d. Sc. di Torino*, ser. 2ª, t. XLV, p. 9.

(4) Dejob, *Études sur la tragédie*, Paris, Colin, p. 200, nota.

Achille Neri.

DOCUMENTI

I.

Eccellenze,

Giuseppe Baretti Torinese ha ideato di pubblicare ogni quindici dì un Foglio Critico intitolato la Frusta Letteraria. Il Disegno di tal Foglio dovrà essere un severo Esame de' moderni Studi, e de' moderni Costumi, che esso Baretti, sotto il supposto Nome e Carattere d'un Vecchio Viaggiatore, si propone d'aiutare dove li crederà buoni e degni di lode, o di correggerli dove li crederà cattivi e degni di biasimo. A tal effetto egli darà, per quanto s'estenderanno i suoi lumi, un sincero giudizio di quelli Scrittori che hanno stampata qualche Opera Italiana di qualsisia genere in questi ultimi anni, non meno che di quelli, l'Opere de' quali anderanno stampandosi alla giornata da un capo all' altro d'Italia. Certamente il supplicante contribuirà quanto potrà in tal Foglio a depurare la Morale de' suoi Compatrioti, e a rettificare i passi di quegli studiosi che potessero travviare dal dritto Sentiero della Virtù e della Ragione; ma siccome questa sarà Opera Periodica da necessariamente pubblicarsi in due determinati giorni di ciascun Mese, il Baretti si fa animo a Supplicare ossequiosamente le Ecc.e Vostre che vogliano degnarsi d'assegnargli due Revisori dotati non solo d'illibati costumi, ma eziandio di profondo e universal sapere, come sarebbe a dire il Molto Rev. Padre Commissario del Sant'Officio, e il Signor Conte Gasparo Gozzi (1), oppure altri due Uomini di consimile bontà e capacità, come più sarà in grado all'Eccellenze Vostre.

E siccome, trattandosi d'un Esame d'Autori per lo più viventi, il supplicante avrà probabilmente anche soverchie occasioni di riprendere in alcuni moderni Libri la frivolezza degl'insegnamenti, e in alcuni altri la poca attenzione alla purità de' costumi, e che per conseguenza chi vedrà l'opere sue corrette e criticate, invece d'emendarle, si lascerà forse trasportare dall'orgoglio pur troppo inerente nell'umanità nostra, e tanta più difesa cer-

(1) La domanda del Gozzi a revisore confermerebbe la parte che, secondo il Patriarchi, egli ebbe nella pubblicazione della *Frusta* (cfr. Tommaseo, *Op. cit.*, p. 214).

cherà di fare, quanto più meriterà correzione e critica; perciò il Baretti supplica altresì l'Ecc.e Vostre di lasciargli stampare questi suoi Fogli con Data Forestiera; umilmente assicurandole, che userà tutta la cautela, e che porrà estrema cura in non iscrivere se non cose che possano cooperare a rendere il Genere Umano sempre più studioso e dabbene, senza parzialità alcuna, e senza pigliar mai alcuno personalmente di mira per vilipenderlo e per deprimerlo, confinando tutta la sua Critica ai Libri, e non alle Persone.

Questo scopo morale e letterario del Baretti essendo naturalmente congiunto coll'altro politico di contribuire quel poco che potrà al sempre maggiore commercio librario e stampatorio, che già così prosperamente fiorisce sotto i benigni Auspici di questo tanto savio Serenissimo Governo, Egli spera che dall'Eccellenze Vostre gli saranno clementemente accordate le Due Grazie, di cui ardisce supplicarte. Del che etc.

(A tergo) — Umil.ma Supplica di Giuseppe Baretti a Sue Eccellenze i Nob.mi e Prudent.mi Rif.ri dello Studio etc. — (*Archivio dei Riformatori allo Studio di Padova*; Filza 31).

II.

1763. 2 agosto.

Sopra l'istanza di Giuseppe Baretti Turinese per poter pubblicare colle stampe ogni 15 giorni un Foglio Critico, intitolato la Frusta Letteraria, e perchè gli siano assegnati per le solite Revisioni il P. Comissario del S. Officio, e il Sig.r Co. Gaspare Gozzi V. Sopraintendente.

Gl'Ill.mi, et Ecc.mi Sig.ri Ref.ri dello Studio di Padova, nel mentre assegnano per la Revisione de' detti Fogli li due ricercati Revisori, concedono facoltà parimenti al supplicante Giuseppe Baretti di pubblicar colle stampe ogni quindici giorni il foglio surifferito.

E così ordinorono doversi annotare, et eseguire.

Sebastian Zustinian Ref.r — Polo Renier Ref.r — Alvise Vallaresso Reff.r

Davidde Marchesini Seg.o

(Ivi).

III.

L. D. M. V.

Ser.mo Prencipe

Una lettera del March.e Tanucci Segr.rio di Stato del Re delle due Scicilie scritta, e spedita costà al Ressid.te Co: de Fenocchietti, e da questi

presentata alla S. V. col mezzo di un di lui Memoriale, dà motivo al Mag.° Nostro di doversi rassegnare con la presente umilissima Scrittura in venerazion dell'incarico d'informare, derivatoci dal rispettabile comando degl'Ecc.^{mi} S.^{ri} Savi. Parleremo del contenuto della lettera stessa, giacchè il Memoriale è relattivo alla medesima. Con questa si aggrava il detto Ministro, a nome del suo Sovrano, dell'Auttore della Frusta Letteraria, pretendendo, che il scrittore con l'escita stampa del Foglio periodico N° 2. 15 ottobre, abbia inferito disprezzo e posta in derrisione la celebre Opera sulli monumenti antichi dell'Ercolano, la quale data alla luce da quella Real Stamperia, viene protteta dal Re medesimo, e di cui sulle istanze del Governo, ne fece un gratuito Dono a V. S. Per tale presunto aggravio adimanda il predetto Segretario di Stato, per parte della sua Corte la pubblica disapprovazione all'inconvenienza con pronto ripparo, e adeguata sodisfazione. In simili termini concepito èssendo il sentimento della surriferita lettera, et uniforme Memoriale, siamo rispettosamente a rassegnare: che attesa l'esposta doglianza procedente da un Principe Amico, e per cui si conosce, che egli si reca a propria ingiuria lo scritto, et attesi quei giusti riguardi d'attaccamento, e costante corrispondenza dell'Ecc.^{mo} Senato verso del medesimo, non che anche in riflesso al Dono fatto alla S. V. di tale opera, sembra a Noi, che possa esser accolta, et incontrata la chiesta compensazione. Circa il modo poi di secondarla, umilmente si considera, che addatato compenso potrebbe esser quello di chiamare avanti il Magistrato nostro l'auttore della detta Frusta Letteraria, et avertendolo seriamente ad esser per l'avvenire più continente, e castigato nel scrivere, e far escire colle stampe, cosa, che possa sturbar l'animo, o offender li delicati riguardi degl'altri Principi, obligarlo inoltre, che con l'uscita di un primo suo foglio debba con articolo apposito, rittoccando l'opera dell'Ercolano, formarne degna laude alla medesima. Quando ciò che considerasi per conveniente ed adattata sodisfazione si uniformi alli pensamenti della S. V. e venghi avalorato dalla Sovrana sua approvazione; assicuriamo la S. V., che il detto Articolo sarà dalle più caute osservazioni, e gelosi esami nostri revisto, e quando occorra, anche corretto, prima che venghi colla stampa ad essere pubblicato.

29 dicembre 1763.

Sebastian Zustinian Ref.^{r}
Alvise Valaresso Ref.^{r}
Francesco Morosini Kav.^{r} e Pr:^{r} Ref:^{r}

(*Arch.° dei Riformatori allo Studio di Padova*; Filza 31).

IV.

1764. 20 Gennaro (*m. v.*)

Considerato il Magistrato, che convenga per oggetti di prudenza di fermare la continuazione della stampa intitolata Frusta Letteraria, viene in

deliberazione di sospendere il proseguimento della medesima, e di proibirne a qualunque stampatore o Libraio la sua edizione.

E la presente sia data in copia al Priore dell'Arte, acciocchè colli modi soliti la renda a notizia di quella Università per l'immancabile suo adempimento.

E così ordinorono doversi annotare.

Angelo Contarini P.or Rif.r — Alvise Vallaress Riff.r — Francesco Morosini 2do Cav.r pr. Ref.r

Davidde Marchesini Segr.o

(*Archivio dei Rif.ri allo Studio di Padova*; Filza 32).

INDICE DEL SUPPLEMENTO N° 2

VARIETÀ

SUPPLEMENTO N° 2.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1899

Depositi:

ROMA
G. B. PARAVIA E COMP.
Piazza SS. Apostoli, 56 - 65
e Via Nazionale, 15-16

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. Clausen
di ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

INDICE DEL SUPPLEMENTO N° 2

Avviso agli Associati

DEL

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Per evitare l'inconveniente di ritardar troppo la pubblicazione delle memorie già accolte, e non alterare, nel tempo stesso, la fisionomia del *Giornale storico*, in cui va data la parte dovuta alla bibliografia, agli spogli dei periodici ed al notiziario (tutte rubriche che sappiamo tornare accettissime agli assidui nostri lettori) siam venuti nel divisamento d'iniziare una serie di **Supplementi** alla nostra rivista, il primo dei quali fu pubblicato nella primavera del 1898. Nella primavera del 1899 vien dato in vendita il secondo. Questi **Supplementi** compaiono a intervalli liberi, ogni qualvolta la Direzione lo stimi utile o necessario. Sono fascicoli staccati, recanti un numero d'ordine progressivo, sotto il quale possono essere comodamente citati. Contengono solamente articoli e varietà; non mai recensioni, nè cronaca. La serie dei nostri **Supplementi** potrà costituire, con l'andar degli anni, una pregevole collana di monografie erudite intorno alla storia della letteratura italiana.

LA DIREZIONE.

Giusta le condizioni fissate con la Direzione del **Giornale storico**, *avvertiamo che non potrà essere pubblicato più di un fascicolo di* ***Supplemento*** *all'anno. Niun fascicolo oltrepasserà mai 10 fogli di stampa. Quindi il prezzo massimo dei* ***Supplementi*** *è fissato in* **L. 5.** *Gli abbonati non sono tenuti ad acquistare i* ***Supplementi****; ma qualora non intendano ritenerli sono pregati di respingerli alla Casa editrice o al Libraio che loro fornisce il* **Giornale**. *Il prezzo dei* ***Supplementi*** *sarà corrisposto posticipatamente.*

L'Amministrazione.